



Giovanni Bianchi

**TACCUINO
SOCIALE**



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

Giovanni Bianchi

**TACCUINO
SOCIALE**



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, giugno 2016

*Per sinuose tane,
Tenaci ristagni
E a ritroso sgomitanti ragni*

Clemente Rebora, *Poesie Sparse e Prose Liriche*

Sommario

PRUDENZA NELLA GESTIONE POLITICA E NELL'ATTIVITÀ GOVERNATIVA	17
Gestire o comunicare?	17
Il suicidio delle culture	19
La coppia	21
I non-luoghi della prudenza politica	23
Una nuova grammatica	24
PAZIENTE NON SIGNIFICA NÉ FACILONE NÉ QUALUNQUISTA	27
Ponderare	27
Trovare un fondamento	28
L'ascolto	30
Un'etica della pazienza	32
Costruttività della pazienza	33
OGNI NUOVO 25 APRILE	35
La quotidianità e lo sguardo	35
Il punto di vista	36
Come prendere posizione	38
Un approccio ulteriore	39

RESISTENZA E DEMOCRAZIA.	
LE RAGIONI DEL CONTRIBUTO CRISTIANO	41
La quotidianità e lo sguardo	41
Il punto di vista	42
Come prendere posizione	45
Il secondo approccio	46
Il patriottismo costituzionale	48
La svolta a gomito	49
Lo spirito costituente	51
Un quadro condiviso	53
La categoria educativa di Guido Formigoni	54
Gli ebrei bussano ai conventi	58
“Una potenza”	60
I numeri ingrossano	61
“Mondo cattolico”	62
Un cenno conclusivo	64
LE MEMORIE LOCALI	65
La scia del 25 Aprile	65
Brianza cattolica e antifascista	66
Il militante	67
Quale cultura diffusa	68
Una storia esemplare	69
Il senso di una storia locale	70
SE IL POST È POSTICCIO	71
Sulla fragilità	71
Il punto di vista	72
Una missione per la scrittura	72
L’esilio	74
Ci vuole pazienza	75
Un procedere <i>tantonando</i>	75
L’irruzione	78

LA BUONA NOTIZIA DEL RITORNO DEL MUTUALISMO	79
Il perché	79
Il quadro	80
Nella fase	82
Sinistra e democrazia	84
I metodi	85
La riscoperta della società civile	87
La grande metamorfosi del civile	90
La centralità del civile	92
RILEGGERE PPP	95
Oltre il dilemma	95
Le <i>Lettere luterane</i>	96
Una malattia ricorrente	97
Il registro apocalittico	98
Poesia civile	99
La nuova provocazione	99
SULLA RICCHEZZA DEI NARCISI	101
Sinistra e democrazia	101
I metodi	102
LA PROVOCAZIONE DELL'ATTUALITÀ	105
Schermaglie	105
Il dilemma delle forme del politico	108
L'anniversario del 25 Aprile	109
Un inedito che fare	110
Il compito preliminare	112
IL DESTINO DEL PD È INTERNO AL PD?	113
Le ragioni del malessere	113
La "transizione infinita"	115
La tensione tra governabilità e democrazia	117

Il punto di vista	118
Il valore delle etichette	120
L'era Renzi	121
Il teorema di Umberto Eco	124
PUÒ L'EUROPA ACCOGLIERE SE STESSA?	127
I confini interni	127
Il peso di una rimozione	129
La prospettiva del libro	131
Il campo europeo	133
I Paesi Baltici	135
Una condizione da valutare	138
Un punto di vista da costruire	139
Un punto di vista sul Medioriente	140
Distinguere	141
LE CHIAVI DI GERICO	145
Le chiavi di casa	145
Quale evoluzione?	146
L'Europa dell'accoglienza	147
Come capire	149
In casa	151
LE DUE PORTE	153
Bangui	153
Un punto di vista sul Medioriente	154
Il peso di una rimozione	155
Le conseguenze	157
Distinguere	

RAVASI E IL GIUBILEO ANTISISTEMA	159
Il bello dell'esegesi	159
Una provvidenza oculata	160
Nell'epoca moderna	161
Papa Bergoglio	162
CENNI SUL MEDIORIENTE	165
The Med	165
Prove di destabilizzazione	166
L'Islam	167
Panarabismo e panislamismo	169
IL LASCITO DEL DOSSETTISMO	171
Il recupero	171
Per un nuovo paradigma	173
Crucialità del partito	175
Una critica insonne	176
ACLI: IL CONGRESSO MANCATO	
RAPSODIA DI ANALISI DOLENTI E RISERVATISSIME	179
Il mio fiume	179
Due metafore	181
Il risultato vero	183
Il sogno	185
Le fazioni	187
Come eravamo?	189
Le tre fedeltà	190
Fedeltà alla democrazia	192
Fedeltà alla Chiesa	194

TRE INTERPRETAZIONI DELLA SESTESITÀ AL TRAMONTO. TRE PUNTI DI VISTA. SESTO. IMMAGINI. PAROLE. COLORI.	197
Un discorso sulla città	197
don Olgiati	199
Oltre la sestèsità	200
Tre interpretazioni della sestèsità	201
I due fotografi	202
Paolo Lezziero. <i>Le voci dalla strada</i>	204
Giuliano Barbanti. Il rigore della ricerca	204
Da dove?	205
È adesso?	209
APPENDICE	211
Intervista a Giovanni Bianchi	211
BIGLIETTINO	219

Prudenza nella gestione politica e nell'attività governativa

Gestire o comunicare?

Stephen Hawking, il più famoso scienziato del mondo, vuoi per essere netto, vuoi per stupire, ha detto in un'intervista: *“Credo che la sopravvivenza della specie umana dipenderà dalla sua capacità di vivere in altri luoghi dell'universo, perché il rischio che un disastro distrugga la Terra è grande”*.¹

In effetti intere generazioni già vivono in un mondo che non è più il loro. La mia tra queste. Si tratta dei reduci del Novecento, affaticati da un problema che costituisce il congedo dal secolo alle nostre spalle. Un secolo per il quale sembra più facile la rimozione che il congedo. Le contraddizioni infatti ed anche le aporie del Novecento restano tuttora in attesa del buon scriba in grado di discernere cose buone e cose meno buone. Perché, come ci ha insegnato Le Goff, la storia dipende dalle domande che le rivolgiamo. E una delle domande centrali è quanto sia cambiata la politica.

Surfare – il nuovo verbo coniato dalle giovani sociologhe americane – è infatti la metafora (ovviamente veloce) in grado di dare conto del ritmo e della natura delle politiche in atto. Indica l'atto di chi su una tavoletta sa stare in equilibrio sulle immense onde dell'oceano. Né può ad un reduce del cattolicesimo democratico (il sottoscritto) sfuggire in proposito il riproporsi di alcuni stilemi e qualche remini-

1 In “la Repubblica”, sabato 26 settembre 2015, p. 65

scenza (inconscia) di un italico marinettismo di quasi un secolo fa. Ma continuiamo a viaggiare per metafore con l'intento di sistemarle all'interno di un puzzle che aiuti a costruire una improbabile mappa delle politiche odierne e i suoi cartelli indicatori. Volendo quindi dare a ciascuno il suo, è opportuno ricordare che la metafora "società liquida" discende da Zygmunt Bauman. Che alla società liquida corrisponde la politica senza fondamenti (Mario Tronti), populismi ed ex-popoli compresi. E perfino la cosiddetta anti-politica, il cui confine con la politica è da sempre poroso, ossia percorribile nei due sensi: dalla politica all'antipolitica e dall'anti alla politica (Hannah Arendt). Si può anche utilmente aggiungere che alla società liquida fanno riferimento i partiti "gassosi" (Cacciari) e che ai partiti gassosi corrisponde il dispiegarsi di politiche in confezione pubblicitaria, nel senso che evitano la critica del prodotto da piazzare ed hanno progressivamente sostituito la propaganda politica di un tempo per veicolare il messaggio pubblicitario utile a suscitare non tanto senso di appartenenza, quanto piuttosto un'emozione imparentata con il tifo sportivo (Ilvo Diamanti).

Quel che dunque manca in queste politiche è soprattutto un *punto di vista* dal quale osservare la realtà, anche se ci imbattiamo in una condizione inedita nella quale i conti prima che con la realtà vanno fatti con la sua *rappresentazione*. La rappresentazione cioè ha sussunto in sé il mondo intero e le politiche chiamate a descriverlo, e sempre meno a cambiarlo.

Ma sarebbe fuori strada chi pensasse che il problema sia soltanto e essenzialmente teorico. È invece anzitutto, come sempre quando si parla di politica, *un problema urgentemente pratico*. Ha ragione papa Francesco quando afferma che i fatti valgono più delle idee. Dostoevskij nell'*Idiota* sostiene a sua volta: "Ci si lamenta di continuo che in questo paese manchino gli uomini pratici. Di politici, invece, ce ne sono molti".

Come sempre l'ironia aiuta e svolge una preliminare funzione abrasiva, anche se è sempre papa Francesco ad avvertirci di evitare *l'eccesso diagnostico*, perché anche di sola diagnosi si muore. Riusciamo a prescriverci ogni volta, dopo la diagnosi, almeno un'aspirina?

Come affrontare il tema con uno sguardo non congiunturale?
Questa politica ha questa “leggerezza” perché il capitalismo finanziario e consumistico sta portando a termine la trasformazione del mondo come propria rappresentazione: un’operazione impressionante, e comunque da capire. Non ci chiediamo se il Paese sia vivibile (e come) o più giusto, ma come possa essere competitivo e politicamente scalabile. Il cittadino al quale questa politica si rivolge è sempre più un consumatore e come tale vede, ascolta e si comporta. Lo sguardo di una critica puntuale viene così escluso, per cui quello che il Sessantotto chiamava con la grossa Minerva “il Sistema”, viene generalmente accettato come naturale, come naturali restano il Cervino e Portofino e Taormina. La politica postmoderna è tale perché anche le ultime radici vengono strappate. Tutta la politica italiana è oramai senza fondamenti, non solo Beppe Grillo e Casaleggio. Per molti versi la comunicazione ha sostituito la gestione. E la comunicazione deve, in sé e per sé, rendersi attraente per piazzare il prodotto politico che propone. Per questo fa sorridere gli showman odierni un’affermazione come quella di De Gasperi, il nostro più grande statista repubblicano, per il quale *un politico dovrebbe promettere ogni volta un po’ meno di quel che è sicuro di mantenere...* Non ci siamo proprio: la comunicazione, che deve stupire, attrarre, motivare, non ha tempo per queste sottigliezze etiche, e quindi ogni volta propone esattamente il contrario di quel che De Gasperi pensava dovesse essere politicamente proposto. Non di rado sfiorando la smemoratezza dell’interlocutore e il voltafaccia di chi propone.

Il suicidio delle culture

Tutto il riformismo col quale ci stiamo confrontando parte dalla confusa consapevolezza di questa condizione, ossia parte da una obiettiva ottica di competitività costretta a considerare imm modificabili, grosso modo, le regole del gioco reale. Quelle che stanno dietro la rappresentazione e la determinano.

Le regole del gioco le detta cioè lo statuto vincente del capitalismo

globale, finanziario e consumistico. È così, per tutti e dovunque, piaccia o non piaccia. Era così perfino nel Vaticano di papa Benedetto. Prendere una distanza critica rispetto a questo quadro significa “gufare”.

Allo stesso modo non esistono più i libri: esistono e-book e instant-book. Non si tratta più di fare pubblicità al libro; il libro vale la pena di essere pubblicato se ha buone possibilità di essere venduto. E tu vendi il libro se sei presente e conosciuto nel mondo pubblicitario. È la pubblicità dell'autore che legittima il libro, non la bellezza delle pagine, e non la statura dell'autore che legittimano la pubblicità e quindi la vendita. È il segno di una “civiltà” e della sua cultura.

È la rappresentazione che garantisce la natura del mondo, non viceversa. E più di un esperto si è spinto a dire che la politica è chiamata a governare le emozioni degli elettori, non i problemi dei cittadini. Siamo ancora una volta all'ostracizzato, e da me invece citatissimo, mantra del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Anzi, si è dissolto. E noi ne contempliamo la rappresentazione. Anzi, la viviamo.

Viviamo tra macerie scintillanti e ologrammi che camminano e manifestano sulla piazza di Madrid.

La rappresentazione globale infatti svela la dissoluzione delle vecchie culture politiche, e quindi le rende inefficaci, zoppicanti, fastidiose al grande pubblico, impresentabili. Nessuno le ha uccise. Ha ragione Toynbee: si sono suicidate. La fine della politica non è ancora decretata, ma ha cessato d'essere un'ipotesi di scuola. Il “primato della politica” è invece defunto, per tutti. Anche se vigorosi reduci in carica paiono non essersene accorti. E la tardiva pietà degli ultimi intellettuali italiani prova ad abbinare nel compianto la tomba della socialdemocrazia con quella del cattolicesimo democratico.

Intorno al primato della politica si raccoglievano tutte le culture del Novecento e tutto l'arco costituzionale del nostro Paese. Tangentopoli più che una corruzione inguardabile è una sepoltura malinconica, che manda l'odore del cadavere di Lazzaro prima della resurrezione. C'è in giro ancora qualche richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per nessuno.

La coppia

Il processo non è tuttavia recente né tantomeno subitaneo. È raccogliabile in una coppia che attraversa i decenni a partire dalla metà degli anni Settanta. La coppia ha uno start a partire dalla Conferenza di Okinawa del 1975, dove fu messo lucidamente a fuoco dalla Tri-laterale il rapporto tra *governabilità e democrazia*. Con particolare riferimento all'Italia, addebitata di un "eccesso di partecipazione".

Ora è evidente da un punto di vista teorico e altrettanto pratico che una democrazia senza governabilità va in crisi e rischia l'estinzione. È altresì osservabile che si danno casi molteplici di governabilità senza democrazia. Casi nei quali la competitività è sostenuta e la comunicazione inarginabile.

Di nuovo il punto di vista dal quale guardare il problema diventa il luogo imprescindibile della riflessione. Costruire il punto di vista è dunque il primo tentativo sensato da fare. Sapendo che il vecchio mondo è alle spalle e che non tornerà per nessuno.

Qui giace la crisi della politica postmoderna. Non tanto per lo smarrimento delle radici, quanto piuttosto per il venir meno del terreno senza il quale le radici non possono né affondarsi, né succhiare, né crescere. La politica è senza fondamenti per mancanza di un suolo nel quale stabilire le fondamenta.

Si è fatta introvabile la base sociale. Chi ha più il coraggio di parlare di classi sociali? E non è forse un prodotto socialmente e politicamente difficilmente definibile questo dilagare delle classi medie, nei loro strati arricchiti e in quelli impoveriti, molto più estesi, dove la funzione discriminante è esercitata dal lavoro e dalla sua remunerazione nei casi migliori, e dalla rendita in quelli peggiori?

Per il lavoro che c'è, e soprattutto per il lavoro che non c'è. Perché aveva ragione Aris Accornero: *"Il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca"*.

E il lavorare in politica continuamente al meccano delle regole, costituzionali ed elettorali, con una applicazione degna di causa migliore a partire dai primi anni Novanta, sembra ogni volta, dopo drogati entusiasmi, condurre a un traguardo vuoto e alla depressione popolare.

Aveva probabilmente una qualche ragione anche Mino Martinazzoli (il “Mino vagante”) quando, con quella faccia sciroccata e il tono di un Paolo Conte non interessato all’ottimismo, ripeteva che al vecchio può succedere non soltanto il nuovo, ma anche il vuoto.

Il fordismo – anche il fordismo ideologico ed onirico – era terreno fecondo di soggetti storici. Il capitale finanziario e consumistico rappresenta se stesso sia nelle masse globali dei consumatori come nell’avidità dei narcisismi individuali. La politica non ha più partiti nel Bel Paese perché i partiti organizzavano i soggetti.

Il turbocapitalismo globale rappresenta se stesso dissolvendo ogni altro residuo, e le vecchie insegne dei partiti, quando vengono ripristinate, mantengono la sostanza di una lista elettorale, destinata, come tutte le liste elettorali, a danzare una sola estate.

Qui si pone il problema preliminare della costruzione di un nuovo punto di vista e del suo come. Perché un pezzo di teoria è in certe condizioni e in certe stagioni storiche la cosa più pratica da augurarsi. Probabilmente sono finito fuori dal tema della riflessione, che era quello assegnatomi dal titolo sull’esercizio della prudenza nella politica e nell’attività governativa. Ma non mi è parso possibile farlo senza un preliminare confronto con questa politica postmoderna, così come accompagna i nostri giorni. Perché la politica che deve fare pubblicità a se stessa tutto può esercitare tranne che la virtù della prudenza.

È l’iperbole che funziona. È lo scoop. De Gasperi è una grande figura da relegare nel museo delle cere del cattolicesimo democratico. A lui era concesso essere prudente. Ai nuovi politici è quantomeno sconsigliato dallo statuto medesimo di questa politica. Abbia coraggio il nuovo leader, ostenti sicurezza, la prudenza fu virtù di tutt’altra stagione.

E infatti Alcide De Gasperi era un montanaro trentino aduso al passo cadenzato sui sentieri delle sue belle Dolomiti. Non gli sarebbe mai venuto in mente di cimentarsi sulle onde dell’oceano sulla tavoletta del surf. Che del resto non era ancora stato inventato.

Resta comunque aperto (e spalancato) il campo a una politica diversa. Per il dover essere c’è ancora posto, se lo sguardo e i piedi mutano il terreno dal quale esercitano le proprie funzioni.

I non-luoghi della prudenza politica

La prudenza politica non è una pianta che cresce spontaneamente. E quando cresce risulta una versione dell'*albero storto* della natura umana del quale parlava Kant in riferimento alla democrazia. Siccome una cultura politica è tale quando viene organizzata, il tema diventa come coltivare la prudenza.

Il Novecento i suoi luoghi li aveva. Il corso delle cose ha provveduto a distruggerli. C'è una data della nostra ecatombe nazionale: l'Ottantanove con la caduta del Muro di Berlino. Da allora in Italia è possibile datare convenzionalmente, con una data europea, la demolizione irreversibile dei partiti di massa.

Non ce n'è più uno: non la Dc, non il Pci, non il Psi, neppure l'Msi. Il partito più vecchio è la Lega. A sua volta ibridato. Una vera trasformazione del Dna (da federalista a centralista-similfrancese) operata da Salvini nei confronti del Bossi antico. Non è successo così in nessun altro Paese, neppure in Belgio. Nota infatti Google: *“Il Belgio rimase senza governo per 540 giorni, superando ampiamente il record precedente di questo tipo che apparteneva all'Iraq”*.

Togliatti diceva che i partiti italiani, in uno Stato debole (altrove Stati e cittadinanza erano cresciuti dagli Imperi quattro secoli prima) surrogavano la debolezza delle istituzioni. Uno Stato nazionale il nostro che quindi oggi si ritrova più debole che nel biennio 1946-48.

Insomma, il problema non è rimpiangere i partiti post-costituzionali, e neppure coltivare inconcludenti richiami della foresta (per questo l'opposizione interna al PD di Renzi si rivela patetica e impotente), ma pensare e provare a costruire nuove forme della partecipazione politica, in grado di rimettere in comunicazione il nuovo sociale con le istituzioni da rinnovare, di formare e selezionare classe dirigente.

Quindi o nuovi partiti, o analoghi o succedanei, che non lascino i cittadini-consumatori in balia delle lobby. Che organizzino cultura politica, rapporti sociali, non tessere né solo Web, e magari producano o favoriscano elementi di comunità. (Nelle cellule e nelle sezioni dei vecchi partiti trovavi perfino momenti di vicinato e d'amicizia.) E poi chiamiamoli pure “motociclismo”: in maniera da evitare evocazioni

ideologiche e imprigionare l'istinto ad essere veloci ad ogni costo. Un compito che i partiti di massa svolsero a loro modo, creando la figura pertinente del "militante politico", che diede forma alla quotidianità democratica del secondo dopoguerra. Con le convention, i talkshow e affini si creano "eventi" ed emozioni di massa – come Vasco Rossi – non strutture partecipative.

Rottami e rinnovi la casta, ne cambi i riti e continui la *ratio*, mentre mantieni "prudenti" distanze dalla prudenza politica. Ossia non selezioni classe dirigente, ma distruggi e crei – schumpeterianamente – ceti politici, al meglio sublimandolo in tecnocrazia.

Perché la prudenza politica – quando c'è, e soprattutto quando non c'è – crea effetti reali, anzi realissimi.

A questo punto siamo rimandati, come nel gioco dell'oca, all'inizio. Al Leopardi (troppi si ostinano a considerarlo soltanto un grandissimo lirico) che nel 1824 lamentava che gli italiani sono un popolo senza dimensione morale e senza classe dirigente. Figli legittimi o anche naturali dell'assenza di prudenza politica.

Una circostanza acclarata nell'oggi dal generale disinteresse per le strutture della partecipazione politica e, in esse, per la formazione di un pensiero, di un costume, di una competenza, di una classe politica: luoghi cioè disponibili alla riflessione sulla prudenza e a un suo esercizio etico.

Una nuova grammatica

Due cose non andrebbero dimenticate. Per Tommaso *prudencia* è il sostantivo e *politica* l'aggettivo. Per il cardinale Martini produceva sconcerto l'osservazione che la politica fosse l'unica disciplina per la quale non sembrasse necessaria una preparazione specifica. Fin qui Martini ripeteva, non so se inconsapevolmente, Stevenson, l'autore di *L'isola del tesoro* e di *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*. Di suo aggiungeva: "Gli esiti sono di conseguenza".

A questo punto il problema diventa: come ricostruire le strutture organizzative della cultura e quindi della prudenza politica. Come

riprogettare le basi di un costume politico democratico? Perché le politiche mediatiche, decisionistiche e populiste fanno volentieri a meno della prudenza. Il loro scopo e le modalità sono semplicemente differenti. Come il loro rapporto con una democrazia costantemente a rischio (Luigi Sturzo).

La stessa modalità di comunicazione del messaggio politico appare divaricante, dal momento che gli scopi e le tecniche della pubblicità sono altri rispetto a quelli della tradizionale propaganda politica. La differenza essenziale sta nel punto di vista iniziale: la pubblicità ignora starei per dire ontologicamente la critica, mentre la politica moderna – il cui debito con l'illuminismo non deve essere assolutamente sottovalutato – non ne può prescindere.

E infatti la politica classica e tradizionale si è sempre accompagnata, anche in Italia, a un qualche magistero (l'ammonimento umile e minimalista di De Gasperi a non fare scialo di promesse), preoccupandosi di un'etica di cittadinanza da far crescere e consolidare.

Non sono mancati ovviamente gli sviamenti e le concessioni a diverse gamme di populismo, come quelle che facevano dire al vecchio Giolitti, nella celebre lettera alla figlia, che lui non s'era proposto nessuna riforma nel governare, ma si era limitato a Palazzo Chigi a confezionare un abito da gobbo per un Paese che aveva la gobba... Semplicemente nella comunicazione pubblicitaria le gobbe non esistono, perché tutti i cittadini, a partire dagli attori della politica, non possono che apparire belli ed aitanti.

Qui la categoria che funziona non è la prudenza, ma l'*ottimismo* (che ovviamente non può che aborrire i "gufi" nelle vesti del menagramo). Ho forti dubbi nell'includere l'ottimismo tra le categorie del politico moderno; lo lascerei nel dominio delle scienze psicologiche a confrontarsi con l'ipocondria. La politica conosce invece la speranza (David-Maria Turoldo mi abbraccerebbe), che non ignora le difficoltà, le opportunità, neppure le tragedie. Ma che si ostina a creare – *insieme* – futuri, sapendo che la grande politica – ma solo quella grande – sa anche andare *contro* la storia.

Perché è anche della prudenza saper osare. Non c'è solo dunque una virtù politica da ripensare, ma da ritrovare i prolegomeni di una poli-

tica smarritasi nelle logiche, nell'avidità e negli idoli del consumismo. Perché anche il più modesto Lapalisse arriva a capire che senza politica non si può dare prudenza politica.

La vera politica, o almeno la grande, quella che abbiamo imparato dal Max Weber del 1919, non diminuisce le difficoltà, ma si studia di rafforzare il proprio coraggio e le proprie forze, ivi inclusa quella di una lucidità che non fa sconti.

Sa dire infatti: *“Non importa, continuiamo!”*, cosciente *“che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile”*.

La politica moderna e anche quella postmoderna non possono neppure archiviare la dura lezione di Leibniz, che nei *Saggi di teodicea* colloca il migliore dei mondi possibili al centro del pensiero tragico, in presenza di malattie, lutti, guerre e carestie (la Germania della sua memoria era passata da 16 milioni a 8 milioni di abitanti), che interrogano senza scampo il Dio personale, incarnatosi in questo mondo, sulla possibilità che il contatto con l'amore divino sia in grado di consolare.

La prudenza politica, comunque motivata, ha questo sguardo penetrante e duro. Le è impedito di collocarsi nel mainstream del populismo della politica pubblicitaria, che appare clamorosamente vincente con la cosiddetta fine della Prima Repubblica. Che con Berlusconi negava la crisi finanziaria ai suoi inizi dicendo in giro che aerei e ristoranti erano pieni... (Pieni di chi?)

La prudenza politica non può che affidarsi a un'altra grammatica, ossia, molto semplicemente, a un'altra politica.

Paziente non significa né facilone né qualunquista

Ponderare

Se l'aggettivo facilone appartiene alla quotidianità, l'etichetta qualunquista riguarda senz'altro la politica e i suoi dibattiti. Vi è correlazione e affinità tra i due aggettivi, dal momento che la faciloneria è la base "teorica" dei comportamenti del qualunquismo.

Conseguentemente l'uomo e il cittadino "pazienti" nulla hanno da spartire con atteggiamenti che hanno in comune una distanza evidente dalla riflessione e dalla ponderazione dei gesti che ne conseguono.

Per questo penso di prendere le mosse da un consiglio preziosissimo di Giancarlo Brasca, l'amministratore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore durante i rettorati di Giuseppe Lazzati. Mi ammonì un giorno il Brasca:

"Giovanni, un malvagio lo puoi convertire, ma a uno stupido cosa gli fai"?

Confesso di avere assunto l'avvertimento del Brasca come il primo mantra della mia azione politica; mi ha da allora accompagnato la convinzione che i maggiori disastri non li fanno i malvagi, ma gli sciocchi.

La pazienza dunque anzitutto sfugge dal farsi prendere per il naso e per i fondelli. Non è ingenua la pazienza, ma attenta e avvertita. Gestisce evangelicamente la semplicità delle colombe non disgiunta

dall'astuzia del serpente. Per questo non è facilona né qualunquista. Soprattutto non può essere mai avventata e superficiale.

Non si affida a categorie deboli, ma alla ruminazione della Parola e dell'etica. Sa benissimo che, soprattutto nella vita pubblica e nella quotidianità della cittadinanza, il pensiero politico è debole quando non riesce ad essere forte. Per questo non le accade di affidarsi a categorie meramente sociologiche o psicologiche.

La pazienza non si muove tra ottimismo e pessimismo, ma tra realismo e speranza. L'uomo paziente risulta quindi più attento all'apocalittica di un Sergio Quinzio che all'ottimismo pubblicitario del nuovo ceto politico, tutto conquistato dalle doti del "buon piazzista" (l'espressione è di Hannah Arendt nell'ultimo capitolo di *Sulla rivoluzione*).

Scrive infatti la Arendt: *"Il guaio, in altre parole, è che la politica è diventata una professione e una carriera, e che quindi l'élite viene scelta in base a norme e criteri che sono in se stessi profondamente impolitici. È nella natura di tutti i sistemi partitici che i talenti autenticamente politici possano affermarsi solo in rari casi, ed è anche più raro che i requisiti specificamente politici sopravvivano alle meschine manovre della politica di partito, che ha semplicemente bisogno dell'abilità di un buon piazzista"*.²

Trovare un fondamento

È il destino delle attuali politiche "senza fondamento", date nelle mani degli slogan e dei carismi narcisistici. Con una caratteristica che la stagione ha accentuato: il "buon piazzista", privo come tutti di un progetto e di un orizzonte, si trova costretto a proporre non un prodotto ideologico, ma se stesso.

Da questa offerta davvero singolare discende l'obbligo a presentarsi come risolutore, decisore, indispensabile, uomo della provvidenza e senza alternative. In tal maniera narcisismo e populismo hanno fini-

2 Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino 2009, p. 322

to per costituire una coppia di successo.

Per questo l'ottimismo diventa la corda da far risuonare, tacciando chi si esprime criticamente fuori dal coro di pessimismo se non di disfattismo. Si crea un paradosso curioso: i cittadini, ridotti a consumatori e tifosi, vengono indotti ad affidarsi alle nuove leadership facendo leva essenzialmente sulle emozioni e presentando loro con toni enfatici e spettacolari sortite favorevoli e immancabili. L'operazione è resa possibile dal grande aumento della distanza tra le percezioni e la realtà. E i demagoghi sfruttano la circostanza dedicando il massimo delle attenzioni alla sola percezione.

Oggetto della manipolazione sono quei medesimi cittadini che danno giustamente retta a papa Francesco quando dichiara che è “*cominciata la terza guerra mondiale, a capitoli e pezzetti*”. Gli inciampi vengono di volta in volta occultati come polvere sotto il tappeto e ogni scenario che implichi la valutazione delle difficoltà viene così messo fuori quadro, figurarsi le visioni in qualche modo imparentate con l'apocalittica.

A ben osservare l'apocalittica è anche la cifra di Turollo che, assai più di Sergio Quinzio, la dispone alla Speranza. La stessa pazienza frequenta piuttosto il Qoèlet e il Taleb de *Il cigno nero* che Fukujama e i talkshow. È sulla sponda (dialetticamente) opposta al narcisismo acquisitivo che informa l'attuale spirito del tempo.

Un narcisismo indotto da sopra e da fuori – da quello che il Sessantotto chiamava con insistente monotonia “il sistema” – che adesso viene ingenuamente vissuto dai nostri contemporanei come vocazione interiore al successo.

La pazienza dunque ignora le letture veloci dei testi e soprattutto dei problemi. Così come sembra avere adottato in anticipo la sferzante ironia di Woody Allen:

“Ho fatto un corso di lettura veloce. Ho letto *Guerra e pace*. Parla della Russia”...

E infatti ci vuole pazienza per leggere le 928 pagine di *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty, che ti spiega come la società sia assai meno liquida di quanto si dica: perché la prima cosa che la globalizzazione ha liquefatto è l'ascensore sociale.

Così sono aumentate a dismisura le disuguaglianze, con un passaggio brusco: dalla società liquida a una riedizione, aggiornata e ideologicamente dissimulata, della società castale fondata sul patrimonio. Da qui l'allarme di Chiara Saraceno: poveri – anche oggi – si diventa. Osserva Piketty: *“Negli anni del dopoguerra si è cominciato a pensare che il trionfo del capitale umano sul capitale inteso in senso tradizionale, vale a dire il capitale terriero, immobiliare e finanziario, fosse un processo naturale e irreversibile, dovuto forse alla tecnologia e a forze puramente economiche”*. Ma *“il balzo in avanti verso la razionalità economica e tecnologica non implica per forza un balzo in avanti verso la razionalità democratica e meritocratica. Per un motivo molto semplice: la tecnologia, come il mercato, non conoscono né limite né morale”*.³

Qui giace il problema: la pazienza riconosce il limite; faciloneria e qualunquismo lo ignorano. Per questo l'uomo postmoderno (in lui il consumatore ha progressivamente fagocitato il cittadino), in quanto inarrestabile “macchina desiderante”, risulta insofferente di ogni limite e quindi di ogni fondamento.

La sua non-etica è quella dei soli diritti, scritti sull'acqua della società liquida. Dal momento che “il diritto a tutto” esprime una cieca volontà di potenza in grado di ogni sopraffazione.

L'ascolto

La pazienza esigerebbe l'ascolto dell'altro, non la sopraffazione logorroica.

Vai al talkshow (ti ci mandano) per “rappresentare” – ossia sostenere e far vincere una posizione – non per ascoltare e dialogare. La cosa che devi assolutamente escludere è il dubbio, e quindi la possibilità di poter mutare parere. Ci pensi l'altro, il tuo avversario, a mutare parere!

Ma come farà mai il tuo avversario a cambiare parere se anche lui

3 Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, pp. 358-359

viene mandato lì per rappresentare e far vincere la sua parte? Dilaga, sotto mentite spoglie, l'antica eristica nel discorso moderno e pubblicitario: aggressivo, subdolo, incontinente.

Come faresti a vendere l'automobile che reclamizzi sollevando qualche dubbio sulla sua affidabilità davanti al pubblico degli spettatori-acquirenti? Aveva ragione il disincantato Mino Martinazzoli: l'auto-critica s'è ridotta alla critica delle auto, altrui...

Devi vendere il tuo prodotto, devi far vincere la tua lista elettorale, devi andare avanti, devi importi, devi comunque argomentare *senza se e senza ma*: il mantra più dissennato di questa fase storica, che elimina in radice non solo la pazienza del ruminare pensiero, ma anche il ruolo del raziocinio.

Macché *senza se e senza ma*: o la pazienza si fa carico (a partire da te stesso) dei se e dei ma – e allora è compagna sponsale della ragione – oppure si dissolve nella caricatura bullista di se stessa. E infatti alla pazienza si contrappone ovunque l'impazienza, declamata sotto le vesti succinte della *velocità* e della fretta.

Chi è paziente infatti pondera la decisione, non decide subito, come l'algoritmo del computer, e non si agita freneticamente come la pallina del flipper.

È a questo punto che entra in campo il discorso che – a partire da Okinawa 1975 – ha progressivamente guadagnato terreno sospingendo tutte le politiche nell'imbuto della "governabilità".

Si disse allora che soprattutto in Italia risultava dannoso un eccesso di partecipazione. I ritmi e i tagli della governabilità dovevano assumersi il compito di ricondurre il Bel Paese sulla via di una politica diversa.

Orbene è palese che una democrazia non governata deperisce. Ma è altrettanto chiaro che il massimo della governabilità pericolosamente rischia di coincidere con il minimo della democrazia. Non è solo un problema di lacci e laccioli.

Anche sotto la pressione delle riforme la democrazia continua ad essere a rischio, perché è nella natura del suo statuto richiamare ed usare per il bene comune gli abiti virtuosi del politico. Del resto le leggi e più ancora le costituzioni sono destinate a "complicare" le cose, non a semplificarle.

Lo stesso *bilanciamento dei poteri*, così centrale nelle democrazie anglosassoni, riduce inevitabilmente la velocità del potere esecutivo. Lo obbliga al confronto e lo costringe entro le procedure. La bilancia infatti pesa e soppesa, non taglia con la rapidità della pronta decisione. Il chirurgo che vuole vederci chiaro, prima di un difficile intervento, non perde certamente tempo affidandosi al responso di una Tac, ma intende chiarire il quadro clinico ed eliminare le incognite per rendere più sicura e rapida l'azione del bisturi una volta entrati in sala operatoria. Pazientare e ponderare è rendere più efficace negli effetti la decisione, non perdere tempo.

Un'etica della pazienza

Ma la pazienza e i suoi sostenitori muovono oggi inevitabilmente controcorrente. La velocità è parte integrante dello spirito del tempo. La fretta esprime uno stato d'animo e una voglia di soddisfazione subitanea che conducono al diletto della riflessione. Presto e bene è un modo di dire che ha scarsi riscontri nella prassi quotidiana. Anche perché la fretta tende a minimizzare le difficoltà, pur di raggiungere il traguardo nel minor tempo possibile.

A spettatori e clienti bombardati e fuorviati gli uomini che pazientano hanno l'aria di chi indugia, se non di chi si trastulla in dilemmi inutili e carichi di incertezza. E del resto, se la pazienza ha abbandonato lo studio dei problemi, come si può pretendere di ricondurla nei comportamenti?

Qui si annida un'insidia che deve pur essere rilevata: la fretta si assume sovente il compito sottaciuto di evitare la valutazione improntata ai valori. Suo scopo palese è dare risposte in sintonia con lo spirito del tempo. E troppi cortocircuiti nel passaggio tra il pensiero e l'azione rivelano la carenza di un'etica di cittadinanza.

Ancora una volta sono la logica e gli interessi della globalizzazione a imporre il tempo delle scelte, evitando il tempo della ponderazione. È la globalizzazione che decide i ritmi della crescita. La globalizzazione che impone la mobilità. Ma la globalizzazione e i suoi tempi sin-

copati ignorano i problemi dell'accoglienza, demandati a quei vecchi arnesi del Seicento che sono gli Stati-Nazione.

È così che è riesplora, anche sul Vecchio Continente, la questione dei confini. Non avendo condiviso gli Stati dell'Unione Europea il *limes* continentale, si è regrediti rapidamente ai vecchi confini nazionali. In questi casi soltanto la faciloneria può sostenere senza garanzie l'abbattimento dei confini. Forse che in Libia i confini non sono stati abbattuti? E non è pur vero che la Somalia è senza confini dal tempo della caduta di Siad Barre?

Solo il progressivo allargamento dei confini dell'Unione Europea è garanzia di una cittadinanza in grado di farsi carico e di integrare le diverse tipologie di profughi che approdano sulle sponde mediterranee in cerca di sicurezza, benessere, diritti umani.

Quando De Gasperi e Spinelli sostenevano insieme – a partire da posizioni fortemente differenziate – che l'Europa doveva considerarsi una tappa verso un governo mondiale, avevano chiaro che l'unico modo per superare le divisioni nazionalistiche e le disuguaglianze sociali era allargare progressivamente i confini dell'Unione, non renderli improvvisamente evanescenti.

La pazienza della costruzione di una cittadinanza mondiale che prendesse le mosse dalla costruzione di una cittadinanza europea veniva considerata un passo inevitabile. Senza un processo pazientemente costruito si stanno invece evidenziando tragicamente le opposte impotenze del buonismo facilone insieme a quelle dell'egoismo qualunquista.

La dimostrazione sotto i nostri occhi e sotto i nostri piedi è che senza processi di costruzione paziente l'improvvisazione si ritorce inevitabilmente contro chi la pratica come contro chi la subisce.

Costruttività della pazienza

Fin qui l'argomentazione si è mossa in termini prevalentemente critici e difensivi. Ho provato cioè a rilanciare le ragioni della pazienza contro quelle di una fretta inevitabilmente condotta a

risultare improvvisazione.

Disincagliare la pazienza dalla precipitazione e dalle sincopi del narcisismo decisionistico è un modo per provare a sottrarsi alla deriva di una intera stagione. Ma pazientare non è soltanto sopportare e subire, sia pure *pro tempore*.

L'attesa dell'uomo paziente è invece tendenzialmente operosa e logicamente costruttiva. Pazientare non è sinonimo di inedia, perché chi pazienta è come chi prende la rincorsa: il balzo è solo rimandato, ma per risultare più alto e decisivo.

La pazienza cioè è il luogo di nuove architetture. Così come il pensare non è contro l'agire, ma il rispetto dei tempi e delle modalità che consentono un'azione sensata.

Vi è tutto un pensiero secolare che ha attraversato l'esperienza della Chiesa cattolica a partire dall'enciclica leonina "*Rerum Novarum*" fino alla proposta di una *ecologia integrale* contenuta nella "*Laudato Si*" di papa Francesco. Quella che definiamo dottrina sociale della Chiesa infatti può essere letta come l'ambito di una riflessione corale intorno ai destini del mondo. Chi meglio ha trovato la parola sintetica per esprimerne il senso – e la coscienza di un popolo di Dio che ha attraversato la storia – è papa Paolo VI.

In lui l'idea di "*progetto*" sintetizza e rappresenta lo sforzo continuo di una critica e di una riorganizzazione della realtà sociale. Ovviamente, in quello che Edoardo Benvenuto definiva "il lieto annunzio ai poveri", non mancano le parti discutibili e caduche. Ma la costanza di uno sforzo paziente muove comunque nella direzione di un pensiero capace di critica e di architetture. Quello che separa le invenzioni geniali dal rischio delle trovate.

Ogni nuovo 25 Aprile

La quotidianità e lo sguardo

Due problemi emergono come centrali a più di settant'anni dal 25 Aprile. Il primo riguarda la battaglia con l'anagrafe degli ultimi partigiani, e quindi l'esigenza di rinnovare le schiere di chi conserva attivamente la memoria, non praticando l'associazionismo partigiano semplicemente come un'occasione di reducismo e di trasfusione di sangue, ma assumendolo come luogo dove le nuove generazioni siano in grado di raccogliere coscientemente il testimone della Lotta di Liberazione sviluppandone le potenzialità culturali e politiche. È la ragione della sintonia e degli accordi che intercorrono da qualche anno tra le Acli e l'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani.

Il secondo problema è relativo alla *recezione* delle molteplici lezioni della Resistenza. Problema analogo a quello che i credenti affrontano per il Concilio Ecumenico Vaticano II. Dove l'attenzione degli studiosi non riguarda più soltanto la ricerca delle fonti, ma la capacità di intendere e decodificare la lezione delle biblioteche insieme ai comportamenti in campo.

Il tutto con lo sforzo cosciente di intendere le stesse operazioni di guerra prendendo ogni volta le mosse dai *"partigiani senza fucile"*, da quanti cioè concorsero in maniera diversa alla lotta antifascista non sui fronti della guerriglia, ma nella quotidianità del territorio.

Insomma per una interpretazione aggiornata della Resistenza non si tratta di accostare un campo ideologico ad un altro, di procedere per aggiunte e riconoscimenti, ma di prendere le mosse dal vissuto di

mondi ed ambienti plurali e dai luoghi che li esprimono. Cessando di considerare la vita quotidiana sotto la dittatura una semplice cassa di risonanza dell'azione strategica e militare.

Anzi spigolando le non poche occasioni nelle quali la vita quotidiana in fabbrica, nelle campagne e nelle cascine, nei quartieri delle città e nelle parrocchie è in grado di sollecitare l'azione di un popolo intero (non nascondendosi le contraddizioni): di motivare e mobilitare cioè, in diversa misura, quelli che si sono voluti chiamare i *partigiani senza fucile* come quelli armati.

Detto impoliticamente: uno sguardo sugli avvenimenti con l'occhio del paesaggista piuttosto che con quello del ritrattista.

Il punto di vista

Il settantesimo del 25 Aprile ha prodotto opere di grande respiro ed arazzi incatturabili dall'ostinazione delle grandi narrazioni del Novecento, eppure nelle molte pagine nelle quali mi sono tuffato non ne ho trovato una attenta alla produzione poetica e teatrale del frate servita David-Maria Turoldo, attivissimo, con Camillo De Piaz, presso la Corsia dei Servi di San Carlo al Corso.

Eppure scrive Ferruccio Cappelli, direttore della Casa della Cultura di Milano, evocando Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della Gioventù e leader della nuova generazione di dirigenti comunisti: "Nei primi anni Settanta... si fece una forte operazione politica e culturale di recupero di quella vicenda e di quella memoria. Ricordo in particolare un episodio. A Milano vi fu una grande manifestazione al Palalido e in quella manifestazione, l'allora segretario del Partito comunista italiano Enrico Berlinguer, fece un gesto di riconoscimento pubblico: consegnò una medaglia a padre David Turoldo e a padre Camillo De Piaz, in quanto fondatori di quel Fronte della Gioventù in cui si era formato lo stesso Berlinguer e in quanto protagonisti della Resistenza".

Ma allora perché omettere *I giorni del rischio* dalle ricostruzioni antologiche che giustamente si occupano di Gatto, Sereni, Quasimodo e

Fortini? *Salmodia della speranza* – rappresentata il 21 Aprile 2005 nel Duomo di Milano – non è forse uno dei martirologi meglio riusciti della Resistenza europea? E perché ignorare i molti lettori e le molte edizioni di *La messa dell'uomo disarmato* di don Luisito Bianchi?

Fortunatamente dove non è arrivata la concentrazione dei testi scritti sulla Resistenza nel periodo 1945-48 è giunto invece il cinema, con una diffusione e un successo di massa che sono valsi a recuperare e diffondere una visione unitaria e *nazionale*.

Roma città aperta e *Paisà* possono essere assunti come icone di massa di un *idem sentire* del quale il Paese e tutte le fazioni avvertivano il bisogno.

Il problema non è dunque completare il pantheon ideologico della Resistenza, ma dar conto degli sforzi di interpretazione della memoria funzionali a promuovere un patrimonio tuttora indispensabile alla nazione e alla sua identità.

Il senso cioè di una inclusione necessaria. Una tappa nel lungo e accidentato percorso storico del Paese chiamato a costruire una cultura nazionale e un'etica di cittadinanza che non riconsegnino i cattolici a una patetica riedizione dell'intransigenza.

Che implica il riconoscimento di una dimensione di laicità come costruzione comune (Pietro Scoppola). Che rinunci cioè all'idea che i cattolici debbano limitarsi a raggiungere il luogo già occupato dai laici per antonomasia (azionisti o socialcomunisti non importa) e progenitura. Riconoscendo la comune partecipazione a una lotta *per l'idem sentire* ed evidenziando la consapevolezza che la laicità degli italiani è una sorta di luogo terzo dove, con modalità, contributi e tempi diversi, le culture nazionali sono chiamate a convenire.

Importa – e importa a tutti – recuperare il patrimonio della Lotta di Liberazione, nella stagione che il Paese vive, senza dimenticare che il destino della nazione Italia ha senso soltanto in quell'Europa, devastata dal nazismo e dai fascismi, e riscattata dai partigiani, per la quale, pur prendendo le mosse da una concezione della sovranità agli antipodi, sia Alcide De Gasperi come Altiero Spinelli prefiguravano un futuro che vedesse l'Unione Europea come *una tappa verso un governo mondiale*.

L'aver dimenticato che anche la Lotta di Liberazione si iscrive comunque dentro il percorso della difficile creazione di un'identità nazionale su una penisola troppo lunga ha finito per deviarne la prospettiva, per sottovalutarne l'*utilità* di materiale storico ricostruttivo e per dissiparne l'indispensabile magistero politico.

Specularmente, chi dalle savane africane decide di sfidare la morte in Mediterraneo per afferrare il proprio boccone di dignità e di benessere non trova ad accoglierlo (quando viene accolto) una evanescente "comunità internazionale" e neppure soltanto le organizzazioni del buonismo caritativo cattolico e laico. Chi può accogliere sono tuttora le comunità nazionali e sovranazionali, come accade in questa incerta Europa. Dove cioè i diritti dell'uomo trovano sostegno in una discussa garanzia del welfare, ancora una volta nazionale.

I popoli accolgono o respingono, non la globalizzazione, che sollecita la mobilità, ma non si cura dei destini umani. Sollecita la crescita, ma non la disciplina con le sue istituzioni, tantomeno con quelle che, organizzando la finanza, assegnano ritmi e scopi al processo di compimento del mondo postmoderno, dove *tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*.

È a questo proposito che il presidente Obama parlò senza diplomazia di "avidità" nel suo primo discorso di insediamento alla Casa Bianca.

Come prendere posizione

Cosa resta? È la domanda che si ripresenta ad ogni nuovo 25 Aprile. Inutile anche rincorrere il camuffamento delle ideologie. Per esse permane nelle generazioni più anziane tuttora il richiamo della foresta. Le foreste sono tuttavia disboscate, per tutti.

Non dunque il senno di poi, ma l'intenzione collettiva di dar vita insieme a un *punto di vista* – perfino un patto generazionale – che consenta di ricostruire un *idem sentire* dal quale riorientare lo sguardo di questi italiani.

Avevano ragione Le Goff e Scoppola: la storia discende dalle domande che le rivolgiamo. Non solo quelle degli studiosi, ma anche quelle

di cittadini ansiosi di riscoprire un orizzonte comune per un progetto non settario, né solamente mediatico.

Un approccio ulteriore

È a questo punto che un approccio ulteriore si fa ineludibile. La domanda incalzante diventa se il patrimonio comune della Resistenza costituisca tuttora stoffa sufficiente a confezionare l'abito dei nuovi italiani.

Siamo così forzati al riconoscimento della genialità dei costituenti (tra essi Achille Grandi) per aver tenuto insieme il realismo dell'analisi con il sogno della prospettiva. Non erano adusi ad abbassare i toni né a smussare le differenze. E fu sovente il polso fermo del presidente Umberto Terracini a garantire l'ampiezza della discussione insieme agli esiti del voto.

Ma non furono né l'abilità dei leaders né la correttezza delle procedure a consentire di raggiungere l'obiettivo. Quel che oggi dobbiamo riconoscere è che i costituenti seppero muoversi tra il realismo di una Resistenza fatta anche di attendismi, zone grigie, eroismi sanguinosi, incertezze diffuse, sollevazioni napoletane, scioperi del Nord, governi badogliani, Codice di Camaldoli, svolta di Salerno, programmi olivettiani ... e l'esigenza di ritrovare un idem sentire e un orizzonte comune per tutti gli italiani in cerca di futuro.

Gli americani capirono subito. Addirittura didattica la memoria degli scioperi del 1943 e del 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Torino e di Milano.

Di essi ha scritto il *New York Times* il 9 marzo 1944: *“Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere”*.

Si osservi che si tratta di un commento destinato all'opinione pubblica degli States. Neppure Giorgio Napolitano cominciava allora le proprie giornate con la lettura dei quotidiani angloamericani.

Le fondamenta della Nuova Italia sono dunque gettate e vanno oltre i confini bistrattati dalla Patria. La Nazione può ricrescere. La Ricostruzione è possibile (senza la spinta interna lo stesso Piano Marshall andrebbe sprecato). Le difficoltà non sono eliminate dal progetto e neppure dall'idem sentire, ma il progetto e l'idem sentire le rendono superabili.

La ricostruzione è possibile perché gli italiani hanno rimesso insieme politicamente mano alla propria identità e hanno confermato il patto che li vuole popolo, sia pure disteso su una troppo lunga e troppo bella penisola.

Anche gli eroi italiani ed europei, anche i giovani ventenni andati a morire senza credere in Dio e per un ideale di libertà, sono italiani (e non anti-taliani, come è invalso dire per i migliori tra noi). Genialità solidale dei costituenti fu restare consapevoli delle mancanze e dei ritardi, senza rinunciare al sogno riuscito di confezionare un progetto per la giovane Repubblica.

La Carta Costituzionale è il frutto di questa ricerca e di questa intesa discorda: trovare un sogno comune per la nuova Italia, non a caso chiamato "Secondo Risorgimento", dal momento che il Primo Risorgimento risultava completamente consumato dalle abilità propagandistiche e dalle delusioni storiche del ventennio mussoliniano. Nessun cedimento alla retorica del patriottismo, ma la ricostruzione di un itinerario riuscito e l'esigenza di riannodare un filo spezzato.

Resistenza e Democrazia.

Le ragioni del contributo cristiano

La quotidianità e lo sguardo

Due problemi emergono come centrali a più di settant'anni dal 25 Aprile. Il primo riguarda la battaglia con l'anagrafe degli ultimi partigiani, e quindi l'esigenza di rinnovare le schiere di chi conserva attivamente la memoria, non praticando l'associazionismo semplicemente come un'occasione di reducismo e di trasfusione di sangue, ma assumendolo come luogo dove le nuove generazioni siano in grado di raccogliere coscientemente il testimone della Lotta di Liberazione sviluppandone le potenzialità culturali e politiche.

Il secondo problema è relativo alla *recezione* delle molteplici lezioni della Resistenza. Problema analogo a quello che i credenti affrontano per il Concilio Ecumenico Vaticano II. Dove l'acribia degli studiosi non riguarda più soltanto la ricerca delle fonti, ma la capacità di intendere e decodificare la lezione delle biblioteche insieme ai comportamenti in campo.⁴

In questo secondo caso il problema si seziona in una lunga serie di sottotemi, di numero indefinito e dal finale totalmente aperto. Gli archivi risultano, anche per l'occasione, profondamente arati mentre le storie locali – non lasciandosi sfuggire un solo anniver-

4 Esempio la monumentale pubblicazione di Tullio Clementi e Luigi Mastaglia, *La terza età della Resistenza. Il contesto, i luoghi, le azioni, le testimonianze*, Edizione a cura dell'Ecomuseo della Resistenza in Mortirolo, Brescia 2015

sario – non cessano di rimpinguarli.

Il tutto con lo sforzo cosciente di intendere le stesse operazioni di guerra prendendo ogni volta le mosse dai *partigiani senza fucile*, da quanti cioè concorrono in maniera diversa alla lotta antifascista non sui fronti della guerriglia, ma nella quotidianità del territorio.

Nessun revisionismo. Piuttosto l'esigenza di valutare se anche per le interpretazioni della Resistenza non sia opportuno un più attento ricominciamento.

Insomma per una interpretazione aggiornata della Resistenza non si tratta di accostare un campo ideologico ad un altro, di procedere per aggiunte e riconoscimenti, ma di prendere le mosse dal vissuto di mondi ed ambienti plurali e dai luoghi che li esprimono. Cessando di considerare la vita quotidiana sotto la dittatura una semplice cassa di risonanza dell'azione strategica e militare.

Anzi spigolando le non poche occasioni nelle quali la vita quotidiana in fabbrica, nelle campagne e nelle cascine, nei quartieri delle città e nelle parrocchie è in grado di sollecitare l'azione di un popolo intero (non nascondendosi le contraddizioni): di motivare e mobilitare cioè, in diversa misura, quelli che si sono voluti chiamare i *partigiani senza fucile* come quelli armati.

Detto impoliticamente: uno sguardo sugli avvenimenti con l'occhio del paesaggista piuttosto che con quello del ritrattista.

È in questi luoghi e in questa prospettiva che i personaggi minori cessano talvolta di essere minori e che la tanto bistrattata "zona grigia" presenta insieme alle incertezze, ai ritardi e alle ambiguità le ragioni degli eroismi minuti, "quotidiani" appunto. Si accavallano in tal modo le ricostruzioni della memoria, che non nasconde le lacune deficitarie.

Il punto di vista

Il settantesimo del 25 Aprile ha prodotto opere di grande respiro ed arazzi incatturabili dall'ostinazione delle grandi narrazioni del Novecento, eppure nelle molte pagine nelle quali mi sono tuffato non ne

ho trovato una attenta alla produzione poetica e teatrale del frate servita David-Maria Turollo, attivissimo, con Camillo De Piaz, presso la Corsia dei Servi di San Carlo al Corso.

Eppure scrive Ferruccio Cappelli, direttore della Casa della Cultura di Milano, evocando Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della Gioventù e leader della nuova generazione di dirigenti comunisti: “Nei primi anni Settanta... si fece una forte operazione politica e culturale di recupero di quella vicenda e di quella memoria. Ricordo in particolare un episodio. A Milano vi fu una grande manifestazione al Palalido e in quella manifestazione, l'allora segretario del Partito comunista italiano Enrico Berlinguer, fece un gesto di riconoscimento pubblico: consegnò una medaglia a padre David Turollo e a padre Camillo De Piaz, in quanto fondatori di quel Fronte della Gioventù in cui si era formato lo stesso Berlinguer e in quanto protagonisti della Resistenza”⁵

Ma allora perché omettere *I giorni del rischio* dalle ricostruzioni antologiche che giustamente si occupano di Gatto, Sereni, Quasimodo e Fortini? *Salmodia della speranza* – rappresentata il 21 Aprile 2005 nel Duomo di Milano – non è forse uno dei martirologi meglio riusciti della Resistenza europea? E perché ignorare i molti lettori e le molte edizioni di *La messa dell'uomo disarmato* di don Luisito Bianchi?

Fortunatamente dove non è arrivata la concentrazione dei testi scritti sulla Resistenza del periodo 1945-48 è giunto invece il cinema, con una diffusione e un successo di massa che sono valsi a recuperare e diffondere una visione unitaria e *nazionale*.

Roma città aperta e *Paisà* possono essere assunti come icone di massa di un idem sentire del quale il Paese e tutte le fazioni avvertivano il bisogno. Vede bene Philip Cook quando annota: “E di fatto, furono i film – e non i testi letterari, la memorialistica o gli scritti degli storici – a determinare la convinzione, passata nella coscienza comune degli italiani, della Resistenza come movimento unitario, capace di coinvolgere la quasi totalità della popolazione”⁶

5 in Libertà e fedeltà alla Parola. Ricordo di Camillo De Piaz, Libreria Popolare di via Tadino, Milano 2014, pp. 13-14

6 Philip Cooke, L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi, viella, Roma 2015, p. 67

La stessa testimonianza è fornita, in tutte le sue sfumature, dalla stampa partigiana clandestina, come è dimostrato dalla sterminata bibliografia raccolta da Laura Conti.

Il problema non è dunque completare il pantheon ideologico della Resistenza, ma dar conto degli sforzi di interpretazione della memoria funzionali a promuovere un patrimonio tuttora indispensabile alla nazione e alla sua identità.

Il senso cioè di una inclusione necessaria. Una tappa nel lungo e accidentato percorso storico del Paese chiamato a costruire una cultura nazionale e un'etica di cittadinanza che non riconsegnino i cattolici a una patetica riedizione dell'intransigenza.

Che implica il riconoscimento di una dimensione di laicità come costruzione comune (Pietro Scoppola). Che rinunci cioè all'idea che i cattolici debbano limitarsi a raggiungere il luogo già occupato dai laici per antonomasia (azionisti o socialcomunisti non importa) e progenitura. Riconoscendo la comune partecipazione a una lotta *per l'idea* – così come scrive il già citato Cooke nel saggio dedicato all'uso della memoria della Resistenza – ed evidenziando la consapevolezza che la laicità degli italiani è una sorta di luogo terzo dove, con modalità, contributi e tempi diversi, le culture nazionali sono chiamate a convenire.

Per questo il convegno che stiamo celebrando ignora il vizio ideologico e si tiene lontano dall'accademia. Importa – e importa a tutti – recuperare il patrimonio della Lotta di Liberazione, nella stagione che il Paese vive, senza dimenticare che il destino della nazione Italia ha senso soltanto in quell'Europa, devastata dal nazismo e dai fascismi, e riscattata dai partigiani, per la quale, pur prendendo le mosse da una concezione della sovranità agli antipodi, sia Alcide De Gasperi come Altiero Spinelli prefiguravano un futuro che vedesse l'Unione Europea come *una tappa verso un governo mondiale*.

L'aver dimenticato che anche la Lotta di Liberazione si iscrive comunque dentro il percorso della difficile creazione di un'identità nazionale su una penisola troppo lunga ha finito per deviarne la prospettiva, per sottovalutarne l'*utilità* di materiale storico ricostruttivo e per dissiparne l'indispensabile magistero politico.

Specularmente, chi dalle savane africane decide di sfidare la morte in Mediterraneo per afferrare il proprio boccone di dignità e di benessere non trova ad accoglierlo (quando viene accolto) una evanescente “comunità internazionale” e neppure le organizzazioni del buonismo caritativo cattolico e laico. Chi può accogliere sono tuttora le comunità nazionali e sovranazionali, come accade in questa incerta Europa. Dove cioè i diritti dell’uomo trovano sostegno in una discussa garanzia del welfare, ancora una volta nazionale.

I popoli accolgono o respingono, non la globalizzazione, che sollecita la mobilità, ma non si cura dei destini umani. Sollecita la crescita, ma non la disciplina con le sue istituzioni, tantomeno con quelle che, organizzando la finanza, assegnano ritmi e scopi al processo di compimento del mondo postmoderno, dove *tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria*.⁷

È a questo proposito che il presidente Obama parlò senza diplomazia di “avidità” nel suo primo discorso di insediamento alla Casa Bianca.

Come prendere posizione

Quindi dopo i classici di Giorgio Bocca, Battaglia, Foa, Carlo Levi, Giorgio Rochat, Calamandrei, Valiani, Revelli, Quazza, Claudio Pavone, Calvino, Fenoglio, Pintor, Ardigò e, perché no?, Jean Paul Sartre, non va data pace agli archivi, ma indubbiamente l’interpretazione e l’orientamento al futuro del Paese possono davvero e utilmente assumere il ruolo della nota dominante.

Inutile anche rincorrere il camuffamento delle ideologie. Per esse permane nelle generazioni più anziane tuttora il richiamo della foresta. Le foreste sono tuttavia disboscate, per tutti.

Non dunque il senno di poi e neppure la pace dei sensi politici: ma l’intenzione collettiva di dar vita insieme a un *punto di vista* – perfino un patto generazionale – che consenta di ricostruire un idem sentire dal quale riorientare lo sguardo di questi italiani.

7 Manifesto del Partito Comunista del 1848

Avevano ragione Le Goff e Scoppola: la storia discende dalle domande che le rivolgiamo. Non solo quelle degli studiosi, ma anche quelle di cittadini ansiosi di riscoprire un orizzonte comune per un progetto non settario, né solamente mediatico.

Il secondo approccio

È a questo punto che il secondo approccio si fa ineludibile. La domanda incalzante diventa se il patrimonio comune della Resistenza costituisca tuttora stoffa sufficiente a confezionare l'abito dei nuovi italiani. Un abito che eviti finalmente di confrontarsi con quella "gobba" del Bel Paese che il vecchio Giolitti additava nella famosa lettera alla figlia. Qui insieme un'urgenza e un riconoscimento. L'urgenza è quella dettata da quel che negli anni Trenta era uso di definire "il dovere dell'ora". Il riconoscimento alla genialità dei costituenti per aver tenuto insieme il realismo dell'analisi con il sogno della prospettiva.

C'era qualcosa di profondamente e inconsapevolmente weberiano in quell'assemblea di ex combattenti, di giovani competenti e speranzosi, di uomini contrapposti sì dalla fazione, ma tenuti insieme dal sogno di un'Italia comune.

Non erano adusi ad abbassare i toni né a smussare le differenze. E fu sovente il polso fermo del presidente Umberto Terracini a garantire l'ampiezza della discussione insieme agli esiti del voto. Fu così per l'articolo sulla famiglia, promosso con un voto di scarto. Fu così soprattutto al momento del voto finale, quando quello che verrà ricordato come il "sindaco santo" di Firenze, Giorgio La Pira, proverà a proporre un incipit diverso rispetto a quello che conosciamo evocante il primato del lavoro.

Ma non furono né l'abilità dei leaders né la correttezza delle procedure a consentire di raggiungere l'obiettivo. Quel che oggi dobbiamo riconoscere è che i costituenti seppero muoversi tra il realismo di una Resistenza fatta anche di attendismi, zone grigie, eroismi sanguinosi, incertezze diffuse, sollevazioni napoletane, scioperi del Nord, governi badogliani, Codice di Camaldoli, svolta di Salerno, programmi olivet-

tiani... e bisogno di ritrovare un idem sentire e un orizzonte comune per tutti gli italiani in cerca di futuro.

Gli americani capirono subito. Addirittura didattica la memoria degli scioperi del 1943 e del 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Torino e di Milano.

Di essi ha scritto il *New York Times* il 9 marzo 1944: *“Non è mai avvenuto nulla di simile nell’Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere”*.

Si osservi che si tratta di un commento destinato all’opinione pubblica degli States. Neppure Giorgio Napolitano cominciava allora le proprie giornate con la lettura dei quotidiani angloamericani.

Le fondamenta della Nuova Italia sono dunque gettate e vanno oltre i confini bistrattati dalla Patria. La Nazione può ricrescere. La Ricostruzione è possibile (senza la spinta interna lo stesso Piano Marshall andrebbe sprecato). Le difficoltà non sono eliminate dal progetto e neppure dall’idem sentire, ma il progetto e l’idem sentire le rendono superabili.

La ricostruzione è possibile perché gli italiani hanno rimesso insieme politicamente mano alla propria identità e hanno confermato il patto che li vuole popolo, sia pure disteso su una troppo lunga e troppo bella penisola.

Anche gli eroi italiani ed europei, anche i giovani ventenni andati a morire senza credere in Dio e per un ideale di libertà, sono italiani. Genialità solidale dei costituenti fu restare consapevoli delle mancanze e dei ritardi, senza rinunciare al sogno riuscito di confezionare un progetto (non un abito da gobbo) per la giovane Repubblica.

La Carta Costituzionale è il frutto di questa ricerca e di questa intesa discorde: trovare un sogno comune per la nuova Italia, non a caso chiamato “Secondo Risorgimento”, dal momento che il Primo Risorgimento risultava completamente consumato dalle abilità propagandistiche e dalle delusioni storiche del ventennio mussoliniano. Nessun cedimento alla retorica del patriottismo, ma la ricostruzione di un itinerario riuscito e l’esigenza di riannodare un filo spezzato.

Il patriottismo costituzionale

Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "patriottismo costituzionale".

Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli:

“La Costituzione del 1948, la prima non elargita ma veramente data da una grande parte del popolo italiano, e la prima congiungente le garanzie di uguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di governo, può concorrere a sanare vecchie ferite, e nuove, del nostro processo unitario e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e sociologi della Germania di Bonn e chiamato patriottismo della costituzione. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della patria, e rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche che hanno portato a tante deviazioni e disastri”.

Vi ritroviamo uno dei tanti esempi della prosa dossettiana, che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica. Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale aveva inizio la evidente dissoluzione di una cultura politica cui si accompagna l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) del tessuto morale della nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare politica, dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, assunto come il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di "diversamente credenti".

Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo

da impedire di dar vita a durature sintesi ideali. Così vedono la luce gli articoli 2 e 3 del testo che segnalano il protagonismo di Dossetti intento a misurarsi con le posizioni di Lelio Basso.

Fu lungo questa linea interpretativa che – secondo Leopoldo Elia – Dossetti riuscì a convincere i Settantacinque che fosse possibile rintracciare “*una ideologia comune*”, e non di parte, sulla quale fondare il nuovo edificio costituzionale. Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, dei suoi diritti fondamentali “riconosciuti” e non creati e dettati dalla Repubblica.

Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* del Paese sopravvissuto a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non spenta azione riformatrice in campo economico e sociale.

La svolta a gomito

Molti italiani ignorano l'autentica svolta a gomito verificatasi durante i lavori della Costituente e rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione, e votato all'unanimità.

Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta. Era il 9 settembre del 1946.

Di assoluto rilievo la geniale (e non revisionistica) impostazione data in quella occasione al tema fascismo–antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione, dagli esiti della seconda guerra mondiale e dal clima internazionale che consentirà alle Nazioni Unite di scrivere la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Propone Dossetti: se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato. Si tratta cioè di accedere ad una convenzione politica ed anche etica.

Del resto i temi etici non hanno cessato d'assediare: non è forse anche etica la contrapposizione tra ricchi e poveri, contrapposizione sulla quale sono misurati i provvedimenti delle leggi finanziarie? E non aveva ragione Leopoldo Elia quando indicava nel costituzionalismo, in grado di fornire “una disciplina ai partiti”, il vero europeismo del sistema politico italiano?

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, da Giovanni Gentile.

Quanto alla preminenza della persona siamo al cuore della cultura cattolico-democratica, centrale – anche per la concezione dei cosiddetti “corpi intermedi” e del *bene comune* – nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier.

Nessuno tra i costituenti, grazie alla soluzione suggerita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare e arrestarsi dinanzi alla espressione “guerra civile” introdotta da De Felice. Già allora alle spalle, nella chiarezza, le preoccupazioni espresse da Luciano Violante durante il discorso di insediamento in quanto presidente della Camera nel 1996. Ridicolizzata addirittura l'uscita di chi in un'intervista parlò di “Costituzione bolscevica”: soltanto un prodigio etilico può legittimare un'espressione simile.

Una Costituzione che oppone un muro di legalità e partecipazione alle derive plebiscitarie e che – in sintonia con un acuto intervento in assemblea di Giorgio La Pira – rammenta che i diritti della persona vengono prima, come fonti, rispetto al riconoscimento da parte dello Stato.

Una Costituzione che non a caso menziona il lavoro al primo posto e nel primo articolo: dove il lavoro risulta fondamento della convivenza nazionale, in quanto diritto e dovere della persona, non assimilabile in alcun modo al diritto commerciale, proprio perché la persona non è riducibile a merce e anzi la sua dignità viene dichiarata “*inviolabile*”.

Una Costituzione in tutto personalista dunque. La persona come crocevia di culture, sia pure in fiera contrapposizione tra loro. La

persona in quanto trascendenza “orizzontale” e “verticale” (l’Altro), secondo la lezione di Mounier.

Probabilmente gli uomini della Costituente non avevano il tempo per una riflessione intorno al mito. Avvertivano tuttavia la comune pressione a ritrovare un orizzonte storico di speranza per tutti gli italiani, ovunque avessero militato.

Una convergenza che di fatto risultò credibile anche fuori dal Bel Paese, e quindi non solo ad uso degli italiani del Sud e del Nord impegnati nella ricostruzione degasperiana; credibile anche per la superpotenza amica di là dall’oceano, nella cui orbita politica e culturale ci stavamo muovendo.

Una speranza fondata che ci riconduce al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza degli italiani nelle città, nelle fabbriche, nelle campagne e nelle parrocchie: quel che fa della Resistenza una autentica “lotta di popolo”.

Il mito della Nuova Italia è dunque fondato e va oltre i confini bi-strattati dalla Patria. La nazione può ricrescere. La ricostruzione è possibile (senza la spinta interna lo stesso Piano Marshall andrebbe sprecato). Le difficoltà non sono eliminate dal mito e neppure dall’idem sentire, ma il mito e l’idem sentire le rendono superabili.

La ricostruzione è possibile perché gli italiani hanno rimesso insieme politicamente mano alla propria identità e hanno confermato il patto che li vuole popolo, sia pure disteso su una troppo lunga e troppo bella penisola.

Lo spirito costituente

Va tuttavia detto con franchezza che è insufficiente la sola Resistenza a dare ragione della Costituzione, del suo livello e del “tono” complessivo. È invece necessario un riferimento epocale, che nella fattispecie è costituito dall’immane tragedia e dal congedo dalla seconda guerra mondiale.

Prima di questa tragica cesura dilagavano, non soltanto in Europa, le ideologie autoritarie del primo Novecento, che contestavano cul-

turalmente e all'origine le radici stesse della democrazia, sia allontanandosi dal deposito dell'illuminismo, sia, ed è il caso della rivoluzione bolscevica, assumendo una sola parte (contro l'altra) delle idee dell'Ottantanove: *égalité* contro *liberté*.

Emerge invece nel secondo dopoguerra l'idea che il nuovo ordine internazionale non possa fondarsi sulla guerra – e quindi sul prevalere incontrastato dell'idea di sovranità –, e che per converso i diritti siano patrimonio originario di ogni uomo, e quindi da riconoscersi a tutti e in ogni luogo.

È la brillante risposta di Einstein agli impiegati dell'ufficio immigrazione degli Stati Uniti quando gli chiesero di indicare sul modulo a quale razza appartenesse: “*umana*”. Era il 1933, e sembrò una provocazione. È quella perla letteraria, etica e politica che è l'articolo 11 della Costituzione Italiana:

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Con quel verbo “*ripudia*”: profetico (da Antico Testamento) e inimitato, che pare sia stato coniato da Mario Zagari durante i lavori di una commissione a latere della Costituente.

Si tratta nel complesso dei principi raccolti nel celebre discorso di Roosevelt al Congresso e passato alla storia come il discorso “delle quattro libertà”: di espressione, di religione, dal bisogno, dalla penuria.

Si tratta infine della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (alla quale aderivano inizialmente 58 Stati) approvò il 10 dicembre 1948 con 50 voti favorevoli e 8 astensioni (4 di Paesi del blocco sovietico e 4 islamici). L'Italia verrà ammessa all'assemblea dell'Onu nel 1955.

Siamo dunque rimandati all'affacciarsi planetario nella storia di un'idea condivisa di diritti umani. La fine delle politiche coloniali. La constatazione che tutti i popoli sono uguali. Nessuno è più padrone a casa sua. È la vittoria e la manifestazione dell'universalismo dei diritti.

Si potrebbe anche notare la sintonia con l'ideale europeista comune ad Alcide De Gasperi ed Altiero Spinelli: un modo cioè di concepire l'Unione come una tappa verso il governo mondiale... Con tutte le novità ma anche le difficoltà dei casi inediti. E infatti le costituzioni nascono generalmente per complicare le procedure, piuttosto che per semplificarle.

Qui il fondamento e i primi rudimenti di una globalizzazione che non sia data nelle mani della protervia dei poteri. L'intenzione di governare prima i popoli, le loro aspirazioni e la crescita demografica, rispetto alla corsa e alla crescita economica. Mettersi in sintonia con i nuovi flussi piuttosto che con un fiorente mercato delle armi, che generalmente accompagna disegni egemonici.

Afferrare Proteo? No, ma il coraggio di confrontarsi con le diversità crescenti in vista di un processo che investe, non soltanto sul piano delle comunicazioni, l'intero genere umano.

Gli stessi accordi di Bretton Woods nascono in un clima analogo. Il piano Marshall – insisto – risulterà fecondo perché è accompagnato da questa atmosfera umana.

La crescita di coscienza (Teilhard de Chardin) in concomitanza con quella economica e demografica. La civiltà al posto o almeno insieme all'accumulazione.

Una stagione generale da non dimenticare.

Un quadro condiviso

Per questo, ricostruendo quel periodo, Dossetti afferma che lo sforzo principale suo e dei suoi amici fu quello di creare un quadro valoriale condiviso, lasciando a personalità di carattere più giuridico-pratico (come Tosato o Mortati) le discussioni sulla concreta architettura dello Stato e le sue articolazioni.

Restava la difficoltà di mettere insieme, intorno ad un quadro valoriale condiviso, persone che venivano da ispirazioni diverse, avendo intorno un Paese che vent'anni di fascismo avevano politicamente diseducato. A confessare questa difficoltà fu l'ideale interlocutore di Dossetti in

Costituente, ossia Palmiro Togliatti, che nella seduta del 9 settembre 1946 dichiarò *“che fra lui e Dossetti c’è difficoltà nel definire la persona umana, ma non nell’ indicare lo sviluppo ampio e libero di questa come fine della democrazia”*.

E ciò in risposta ad un’importante affermazione di Dossetti, che aveva chiesto ai suoi interlocutori di *“affermare l’anteriorità della persona di fronte allo Stato”*, presentandola come *“principio antifascista o afascista”*, ma sapendo di andare a toccare un nervo scoperto anche per i marxisti più ortodossi.

Eppure, proprio da questo dibattito nasceranno gli articoli 2 e 3 della Carta repubblicana che chiaramente definiscono la persona umana, e le società naturali da essa fondate, come antecedenti allo Stato.

Dossetti seppe anche cogliere con lucidità le esigenze che derivavano dalle situazioni oggettive che gli si presentavano, e se ne fece carico anche quando non le condivideva. Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo delicato che egli esercitò nella questione dell’articolo 7, ossia del rapporto fra la nuova Costituzione e i Patti lateranensi sottoscritti da Mussolini e dal card. Gasparri in una situazione politica tanto differente.

In questa circostanza Dossetti, e con lui De Gasperi, dovettero prendere atto dell’impossibilità pratica di modificare un testo oggettivamente incompatibile con i valori costituzionali, quale era quello sottoscritto il 12 febbraio 1929, e decisero di incorporarlo tal quale, fatte salve (come disse Dossetti in aula) auspicabili revisioni da avviare prima possibile.

Era già molto comunque – ed anche qui funzionò l’intesa operosa con un Togliatti determinato a non presentare il Pci come forza anti-religiosa – definire lo Stato e la Chiesa come *“indipendenti e sovrani ciascuno nel proprio ordine”*.

La categoria educativa di Guido Formigoni

La rivisitazione delle posizioni del “mondo cattolico”, e più ancora le fasi successive del suo sviluppo “ricostruttivo”, sono dunque segna-

te ancora una volta dall'uso che della Resistenza si propone di fare chi guarda gli eventi, fino alla rivisitazione e alla reinterpretazione di principi e valori. Come a dire che, nella transizione del secondo dopoguerra, il passaggio dalla guerra, dalle sue divisioni e tragedie, alla pace operosa e tutto sommato unitaria degli italiani democratici si raccoglie intorno a quel concetto di complessità e articolazione della Resistenza che Guido Formigoni ha individuato con acuto equilibrio. Una visione cioè che supera decisamente il troppo ripetuto ritornello dell'attendismo dei cattolici, privilegiando come ottica parziale dalla quale guardare al tutto l'attenzione ai processi educativi, sempre comunque centrale nell'area di riferimento della Chiesa.

Ricollocando soprattutto al posto giusto quella centralità della "scelta personale" sulla quale in particolare Francesco Traniello ha richiamato per tempo l'attenzione, e individuando un processo, tradizionalmente interno all'area cattolica, che va oltre l'abitudine nazionale all'eterodirezione delle coscienze.

Vanno incluse in quest'ottica anche le crisi di non pochi eminenti maestri di pensiero, che, in quest'area come in altre, hanno giocato il ruolo allora fondamentale degli "intellettuali organici".

Qui – in termini generali ed addirittura sistemici – deve essere posizionata la contrapposizione, che nonostante tutto attraversa l'età leonina, tra Chiesa e modernità e quindi tra spinte moderniste e resistenze di quello che sempre Formigoni genialmente (e forse un po' nietzschianamente) definisce un "contromondo" cattolico⁸, che ha sue radici, a loro volta dialettiche se non contraddittorie, nell'intransigenza e anche nel modernismo.

Il tutto dentro una gestione comune e concorrenziale dei processi collettivi e delle nuove tecniche di comunicazione, con una differente struttura autoritaria della mobilitazione di massa, così come veniva evidentemente rappresentata e gestita dalle posizioni apicali dell'Azione Cattolica guidata da Luigi Gedda.

In un panorama diversificato e variegato, che avrebbe fatto la gioia

8 Guido Formigoni, *Educazione, Resistenza e coscienza cristiana*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia fra le due guerre*, La Scuola, Brescia 2003, p. 477

di don Giuseppe De Luca, il non dimenticato iniziatore di una storia nazionale della *pietà*. Nella quale potrebbero figurare personalità tra loro profondamente analoghe e insieme diverse come quella del Franceschini, poi rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e quella dello stesso Giuseppe Dossetti, entrambi in polemica con il proprio ambiente e i rispettivi maestri, avari di critiche che li aiutarono a capire il fascismo.

Senza omettere né sottovalutare le profonde differenze storiche e geografiche tra le tradizioni cattoliche del Sud e del Nord presenti nelle diverse diocesi.

In un percorso collettivo ben sintetizzato da quel primato della "formazione cristiana della vita individuale"⁹ che Papa Pio XI e l'Azione Cattolica gestirono concretamente e capillarmente contro la prevalenza della cultura, della politica e dell'economia, inventando all'uopo di volta in volta gli strumenti più adatti, a partire in questo caso dai "circoli giovanili".

Si aggiunga il contorno di bibliotechine e filodrammatiche parrocchiali che servirono a creare atmosfera e solidi legami personali e associativi, cui lo stesso Benigno Zaccagnini farà poi riferimento quando confiderà di essere stato "un po' trascinato" verso la sfida resistenziale dai suoi giovani in quanto presidente della Giac diocesana di Ravenna.

Ovviamente non debbono essere espunti dal quadro i giovani preti che costituirono i pivot di tutta l'operazione religioso-educativa condotta in anni difficili. Ancora una volta al Nord come al Sud, per cui dopo Sant'Apollinare a Ravenna non è possibile dimenticare l'abbazia della Cesarea e la parrocchia di Materdei a Napoli, così presenti ed attive da accompagnare le generazioni giovanili fino alle Quattro Giornate.

Senza neppure dimenticare il fondamentale ruolo educativo (e quindi radice di liberazione) rappresentato dalle famiglie cristiane, così ben raffigurato da don Giovanni Barbareschi all'inizio delle proprie interviste televisive.

9 Guido Formigoni, op. cit., p. 479

Si aggiunga la comprensibile vivacità culturale dei figli dei dirigenti popolari e tutto un accompagnamento di passa-parola e studi – pur impolitici o alla macchia – che ritroviamo in pagine come quelle di *Rivolta Cattolica* di Igino Giordani, apparse nel 1925, oppure nei *Principi* di Giorgio La Pira. Tutto nell'orbita di un "nazional-cattolicesimo" che dapprima espresse un ampio consenso al regime per la sua retorica romaneggiante, e che poi, lentamente ma senza più fermarsi, incomincia a porsi e a porre interrogativi inquietanti con le pagine di Gonella e De Gasperi, anch'esse ispirate alla eredità guelfa. È così possibile collocare al posto giusto ed intendere la bella lettera del partigiano cristiano Ermanno Gorrieri scritta all'amico Luigi Paganelli, che ricorda come proprio "...imponendoci delle limitazioni, ci siamo conquistati la libertà che ci viene dal non essere schiavi del vizio: quella libertà che ci è preziosa proprio ora che siamo occupati in quel lavoro di maturazione intellettuale di cui abbiamo parlato..."¹⁰ È possibile anche dar conto del diffondersi resistenziale di una carità vissuta "a raggio breve", che sarà la peculiarità rivendicata da don Lorenzo Milani a Barbiana contro i nominalismi del buonismo universale, e prendere nota della circostanza che i preti nelle parrocchie muovono piuttosto da questa carità vissuta che da una scelta politica chiara a favore della democrazia. Una delle ragioni che consente, nelle contraddizioni, negli slanci, ma anche negli orrori della lotta, a Ezio Franceschini di sostenere che i cattolici italiani avevano appreso "a battersi senza odiare".¹¹

La via maestra che il pensiero cattolico postbellico scelse in quella stagione storica fu di recuperare, all'interno della vulgata che si raccoglieva intorno all'idea di un Secondo Risorgimento, l'idea e l'originalità inscrivibili nella tradizione "guelfa", in grado cioè di consentire insieme un protagonismo distinto e non subalterno all'idea di nazione, con la conseguente considerazione secondo cui il secondo risorgimento "era nuovo rispetto al primo proprio perché c'era un inedito ruolo cattolico, come disse Gonella commentando i risultati elettorali della Costituente: *I cattolici che furono ieri al margine del I*

10 Ivi, p. 490

11 Ivi, p. 492

Risorgimento sono oggi i protagonisti del II Risorgimento”.

La partita politica si presenta quindi da subito chiara all'interno di una competizione che riguarda, senza esagerazioni, l'egemonia culturale. E mentre le sinistre tendono a intestarsi e in un certo senso a usucapire l'intera eredità della Lotta di Liberazione, non pochi pensatori cattolici – De Gasperi, Malvestiti e il già citato Gonella – assumono il medesimo patrimonio, anticipandone grazie al noguelfismo le radici risorgimentali, e quindi ricollegandosi a un trend di più lungo respiro: detto alle spicce, con una pretesa egemonica di più lungo periodo.

Con un vantaggio tutt'altro che trascurabile, anche per i suoi riflessi interni sull'opinione pubblica italiana, rispetto alla gestione della sconfitta sul piano dei rapporti internazionali. E infatti il peso della sconfitta fu largamente rifiutato nel mondo cattolico, con la forte protesta contro le procedure e le condizioni della pace che si stavano delineando.

Il solito Gonella fin dal 1943 aveva rifiutato l'eredità dell'aggressione fascista come condizionamento della nuova classe dirigente. E già nel primo numero del “Popolo”, rivolto agli Alleati, era lapidario: “Voi sapete come noi che il popolo italiano non ha voluta, non ha sentita, e non ha combattuta la guerra di Mussolini”.¹²

Gli ebrei bussano ai conventi

Un dramma centrale, perché attraversa tutto il mondo cattolico e l'area ecclesiale, è costituito dal rapporto con gli ebrei a più riprese perseguitati dal regime. Si tratta di un nodo cruciale, dal momento che interessa un filone lungamente e controversamente custodito dalla *Traditio* e costituito dal rapporto con l'ebraismo (e quindi con l'antiebraismo) e le leggi razziali.

In questo caso si può dire che generalmente l'atteggiamento dei conventi – sia femminili che maschili – sia molto più univoco e acco-

12 Ivi, p. 491

gliente rispetto alle prese di posizione della gerarchia e dei suoi interventi (lettere pastorali ed omelie).

Ed in effetti l'opera preziosa delle suore per il salvataggio degli ebrei tra il 1943 e il 1945 può essere agevolmente ricostruita a partire dal libro *I Giusti d'Italia*, curato dalla fondazione Yad Vashem.

Risultano infatti numerose le religiose che sono state insignite dal titolo di "Giusta". Ed ancora una volta ha senz'altro ragione di osservare il Vecchio che "queste suore rappresentano soltanto la punta dell'iceberg. Intanto per il semplice motivo che esse dovevano godere della complicità delle suore loro sottoposte".¹³

Come a dire che se a decidere di aprire la porta era la madre superiore, questa doveva avere il consenso delle consorelle affidate alle sue cure.

Restando in Lombardia, si debbono menzionare in proposito le Suore Orsoline di San Carlo, che aprirono le loro sedi nella zona dei grandi laghi lombardi per nascondere i perseguitati, in non pochi casi in attesa di un passaggio in Svizzera.

Vanno quindi menzionate le suore dell'asilo di San Bartolomeo a Como, che recandosi quotidianamente alla palestra Mariani, allora funzionante come carcere politico, facilitarono diverse evasioni, compresa quella del capo partigiano Enrico Mattei, del quale il comunista Luigi Longo, suo amico personale, amava ripetere:

"Sa utilizzare benissimo le sue relazioni con industriali e preti".

Si tratta comunque di un brulicare di attività che non possono sfuggire all'attenzione inquisitoria dei tedeschi e dei fascisti, peraltro animati da forti sentimenti anticlericali e anticattolici, resi diffidenti e in non pochi casi irosi dal dover fare i conti con la sorda resistenza di una parte consistente – e negli ultimi anni la più qualificata – del clero. Presbiteri che per le medesime ragioni risultavano essere anche i meglio radicati socialmente.

13 a cura di Giorgio Vecchio, *Le suore e la Resistenza*, Edizioni in dialogo-Ambrosianum, Milano 2010, p. 40

“Una potenza”

Sono altrettanto numerosi i motivi e le radici di un atteggiamento di estraneità oscillante rappresentato dalla Chiesa, dagli ordini religiosi, dalle parrocchie e dalle associazioni cattoliche. Alcuni addirittura susseguenti a un recupero del patriottismo risorgimentale, fatto proprio tragicamente sui fronti del primo grande conflitto, dopo un'estraneità sicuramente maggioritaria durante il faticoso cammino unitario successivo al 1848.

È la guerra che frappone un vallo critico ed umanitario tra il regime mussoliniano e il mondo cattolico – memore della “inutile strage” stigmatizzata da Pio XI – e che non può che essere vissuta dalle stesse gerarchie che come “castigo”, un flagello pari alla peste, con una resistenza sorda che nessun cappellano tra le truppe può cancellare. Un atteggiamento che trova una non cercata sintonia tra le diverse chiese, come è vero che i testimoni di Geova, per il loro rifiuto alla divisa e alle armi, finiranno per conoscere il carcere e il confino.

Una non sintonia e una dissonanza invece tra le rispettive gerarchie ecclesiastiche e di regime che toccherà il culmine con il sequestro della lettera pastorale per la Quaresima di monsignor Cazzani a Cremona. Si aggiunga l'avvicinamento apparentemente irreversibile dell'Italia alla Germania “pagana” che procura l'approvazione non entusiastica delle leggi razziali fino alla svolta – a quel punto finalmente corale – nel 1942-43. Un atteggiamento cui fa da pendant l'appoggio – anche in questo caso non difettano gli echi risorgimentali ma anche devozionali – alla causa polacca.

E in effetti non sarebbe forse soltanto attitudine letteraria quella di andare alle radici profonde di un Quarantotto che le celebrazioni vollero ostinatamente nazionale e che invece si presentò in Europa come moto complessivo: non valeva infatti soltanto per i milanesi delle cinque giornate l'espressione del cancelliere austriaco: “Fuori Metternich e dentro la rivoluzione”.

Insomma, l'espressione Secondo Risorgimento coniata dai padri della Liberazione e dai costituenti non risulta nelle coscienze soltanto una formula retorica.

Falli al contempo il tentativo di Mussolini di coinvolgere la sensibilità dei cattolici in una crociata antibolscevica con l'attacco all'Unione Sovietica: operazione di consenso e propaganda alla quale il Duce aveva direttamente puntato agitando le parole d'ordine di una lotta contro "anglicani" e "bolscevichi".

In effetti il mondo cattolico, nel suo insieme (e non solo le gerarchie, che per abitudine secolare e diplomatica procedono da sempre *lento pede*) si muoveva cautamente ma costantemente fin dal 1941-1942 alla ricerca di un diverso orizzonte e di un futuro di pace. Per cui se al vertice dell'Azione Cattolica Luigi Gedda, con indubbio acume organizzativo, candidava la struttura portante dell'associazionismo laico ad ereditare gli apparati collaudati dal regime alla gestione del tempo libero (ne aveva preso buona nota a Mosca anche Palmiro Togliatti nelle lezioni ai quadri comunisti), il corpo e l'anima "potenti" del cattolicesimo italiano muovevano in direzione sordamente contraria. E se tuttavia il passaggio di consegne da Mussolini a Badoglio poteva riproporre un'alleanza in funzione di diga nei confronti del pericolo bolscevico (a lungo Schuster a Milano batterà su questo tasto principale e dolente), tuttavia provvederà l'8 settembre a scomporre le fragili trame ordite il 25 luglio.

I numeri ingrossano

La disfatta e il caos non solo dell'esercito, ma delle istituzioni rendono perfino inutile il miraggio di qualsiasi diga di contenimento della crisi storica.

Non solo concetti come quello di "Resistenza civile" e di "lotta non armata" ingrossano i numeri delle persone coinvolte nel moto resistenziale, ben oltre il perimetro dei partigiani combattenti. Ma aprono le formazioni dei cattolici, non soltanto quelli associati, ma anche quelli domenicali e delle parrocchie, e in genere quanti non hanno abbandonato un riferimento alla Croce, a una transizione – sorta di effetto frana – oltre il regime e contro il regime.

Una spinta tumultuosa che probabilmente come tale non è stata stu-

diata e che dovrà aspettare la fine della cosiddetta Prima Repubblica per trovare gli strumenti di analisi nel testo di un grande storico e del maggiore interprete del pensiero sturziano: Gabriele De Rosa.¹⁴

È ancora Giorgio Vecchio – questa volta nel lucido saggio consegnato a Treccani su *Guerra e Resistenza* in “*Cristiani d’Italia*(2011)”, ad annotare con la solita onestà intellettuale: “Analogamente, anche il numero dei sostenitori della Rsi fu più elevato di quel che spesso – anche spregiativamente – si afferma. Se si mette poi nel conto tutti quei militari che preferirono rimanere nei campi tedeschi piuttosto che aderire alla Rsi o alle forze naziste, si può concludere che la somma complessiva di chi comunque fece una scelta fu molto superiore rispetto a quanto entrato ormai a far parte di una *vulgata* non più resistenziale bensì antiresistenziale”.

E di seguito: “ Alla luce delle nuove sensibilità e delle più recenti ricerche risulta elevato il numero dei cristiani che operarono per salvare tutti coloro che si trovavano in pericolo, senza badare troppo alle appartenenze religiose o politiche”¹⁵.

Insomma, detto alle spicce e sinteticamente: è sufficiente una rapida galoppata tra le gazzette della Rsi, improntate a partire dal 1943 a un livore rancoroso e delirante, per intendere come per Salò la Chiesa sia il nemico che non ti aspetti.

E pare corretto menzionare a questo punto – e perché no? – il caso di un cattolico fascista come l'ex podestà di Cagliari Vittorio Tredici, annoverato tra i “Giusti tra le nazioni”.

“Mondo cattolico”

La Chiesa è sulla difensiva. È vero. Ma non ci resta volentieri e non ci resta indefinitamente. Milano è la città-test di questo processo che sta sotto i nostri occhi. E nel raggio più vasto di quelle che il

¹⁴ Gabriele De Rosa, *La transizione infinita. Diario politico (1990-96)*, Laterza, Bari 1997

¹⁵ http://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-e-resistenza_%28Cristiani_d'Italia%29/p.5

cardinale Scola definisce “terre ambrosiane” risulta ancora illuminante un giudizio di Giorgio Bocca, che generalmente non si mostra troppo longanime nei complimenti a quest’area. Scrive infatti Bocca:

*“Senza l’aiuto del clero tre quarti della pianura padana sarebbero rimasti chiusi e difficilmente accessibili alla ribellione”.*¹⁶

Un largo cuneo cioè all’interno di quella società rurale ritenuta più tradizionalmente religiosa e socialmente conservatrice, non particolarmente attenta ai diritti e ai valori di libertà. E tuttavia senza di essa la lotta clandestina non sarebbe stata possibile. L’associazionismo cattolico, la sua cultura, le canoniche, il mondo contadino hanno infine mostrato diversi livelli di consapevolezza, offrendo altrettanti indispensabili supporti per i combattenti alla macchia.

Due punti di riferimento ha avuto il mondo cattolico nella metropoli milanese durante il ventennio fascista, nel crollo del regime, nella Lotta di Liberazione e nei prodromi della ricostruzione: l’arcivescovo Schuster e l’Università Cattolica di padre Agostino Gemelli. E intorno una serie di quadri che ne hanno accompagnato l’azione dal centro alle periferie.

Periferie “esistenziali” diremmo nel lessico recente di papa Francesco, più propriamente parrocchiali allora. Con un’avvertenza: chi voglia scegliere un punto di vista dovrebbe guardare anche in questo caso più dal lato della quotidianità, dove i movimenti e le istituzioni si incontrano, talvolta entrano in dialettica, comunque sempre convivono dando origine a eventi che li accomunano.

Una condizione e uno sguardo siffatto non devono tuttavia spingere a pensare a una qualche “cinghia di trasmissione”. Niente ha più caro il mondo cattolico delle proprie molteplici autonomie, tenute insieme e collegate, oltre che dalla fede nel Nazareno, da un non mai smesso primato dei processi formativi.

¹⁶ Angelo Paoluzi, *La croce, il fascio e la svastica. La resistenza cristiana alle dittature*, Edizioni Estemporanee, Avellino 2014, p. 13

Un cenno conclusivo

Usciti dal fascismo, la discriminante che prioritariamente assillava il mondo cattolico era comunismo/anticomunismo.

In effetti dietro la tenzone ideologica vi sono ragioni radicate direttamente nel popolo della Resistenza. In molti casi l'appartenenza alle formazioni partigiane dipende dalla casualità delle relazioni e dalle opportunità di vicinato, al punto che cattolici destinati a diventare dopo il 1948 fieri anticomunisti si trovano a militare nelle brigate Garibaldi. Proprio a Sesto San Giovanni, città delle grandi fabbriche e Stalingrado l'Italia, si incontrano esempi di questa labilità o occasionalità dell'appartenenza partigiana. Ernesto Mandelli – del quale il padre gesuita Filippetto ci ha lasciato una biografia dal titolo *Garibaldino e apostolo*¹⁷, per molti versi ascrivibile al genere edificante delle cosiddette “vitelle” – milita giovanissimo nelle brigate Garibaldi che operano nella zona di Brunate e del Lecchese. Circostanza che non gli impedirà dopo il 25 Aprile di essere il più coraggioso propagandista democristiano proprio sulla piazza sestese.

Un trascinateur esuberante, con un linguaggio che risente vuoi della giovane età come della lotta partigiana, e che ha l'abitudine di concludere i comizi con una esortazione non proprio amichevole: “*E voi del Pci, per carità, istruitevi!*”

Destino simile a quello di Mariuccia Mandelli (nonostante il cognome i due giovani non sono parenti), segretaria del direttore generale della Magneti Marelli e antifascista attivissima in fabbrica come in parrocchia, che, prima inclusa, unica donna, dal segretario della Camera del Lavoro milanese Alberganti nella segreteria della Fiom e poi designata ad entrare in Parlamento, lascia tutto e tutti alla vigilia delle elezioni del 1948 e si fa monaca di clausura ad Assisi, nel monastero di Santa Coletta delle Clarisse francesi, dove è spirata un anno fa.

Insomma le ragioni per distinguere ideologicamente non sono alla fine superiori a quelle per meticcicare storie di vita, personalità e culture.

17 P. Filippetto S.J., *Garibaldino e Apostolo*. Ernesto Mandelli, edizioni Paoline, Milano 1952

Le memorie locali

La scia del 25 Aprile

Il settantesimo anniversario del 25 Aprile ha dato la stura al proliferare di una serie di interessanti memorie locali. Tra queste le autobiografie che, come ricordava mi pare Lalla Romano, si presentano in genere come delle bugie bene acconciate.

Non è il caso dei testi raccolti in memoria di Giovanni Orsi, personaggio eminente ai tempi della Prima Repubblica nella zona più operosa della Brianza dei mobiliari: quella che insiste tra Cantù, Mariano Comense, Meda e Cabiato.

Orsi infatti è stato presidente dell'Associazione Artigiani di Cantù e Brianza e sindaco del comune di Cabiato, esponente della Democrazia Cristiana e della corrente della sinistra di Base, dove fece la conoscenza con il leader milanese Albertino Marcora e con l'attuale capocapicissimo presidente della Fondazione Cariplo, Giuseppe Guzzetti. Erano tempi nei quali l'Italia della ricostruzione marciava verso il proprio futuro con una miriade di piccoli imprenditori (i "Brambilla" del Censis, di Aldo Bonomi e delle sociologie in generale) i quali per esempio, come narra di sé proprio Giovanni Orsi, si recavano al proprio matrimonio in bicicletta.

Grande saggezza dei curatori del volume, Felice Asnaghi e Angelo Orsi, è stata rintracciare tutta una serie di documenti autografi, perché l'Orsi si rivela, oltre che eminente imprenditore e politico, anche scrittore notevole.

Brianza cattolica e antifascista

Cosa narra Giovanni Orsi? Parla del “mondo cattolico” di Brianza. Una Brianza tutta bianca dove neppure il fascismo delle origini riesce a sfondare, arrivando a malapena nelle elezioni del 1924 a una percentuale del 18%, mentre i partiti democratici si attestano sul 60%.

Una “*briantitudine*” antifascista tra le meno rammemorate nel diluvio di commenti e discussioni che anche recentemente hanno accompagnato questa terra così bene raccontata dal Carlo Emilio Gadda di *La cognizione del dolore*.

Un “mondo cattolico” (oggi scomparso, ma allora c’era) che il grande domenicano francese Marie-Dominique Chenu così descriveva per comparazione:

“Noi francesi abbiamo avuto più cenacoli intellettuali e gruppi liturgici; voi italiani avete creato cooperative, forni sociali, Casse Rurali e Artigiane, molte associazioni: il vostro è un cattolicesimo eminentemente popolare e associativo”.

Di questo “mondo” l’Orsi scrive con una grande maestria, che può ricordare Piero Chiara, o anche l’odierno Andrea Vitali (*Premiata Ditta Sorelle Ficcadenti*). Ma anche e forse di più le sequenze dei films di Ermanno Olmi – da *Il posto* a *Lalbero degli zoccoli* – con alcune puntate felliniane, come quella che troviamo a pagina 25 di queste *Memorie di una vita. 1915 -1996*, Cabiato, gennaio 2016.

Vi si parla di quel Galimberti della *Ca’ Basa* in questi termini:

“I vecchi Galimberti, soprannominati i *Ca’ Basa*, erano affittuari del conte Padulli. Lavoravano i campi dalla mattina alla sera. Un giorno, mentre erano in campagna, videro passare lungo la via per Mariano una carovana di zingari. Uno dei due fratelli, intento a zappare la terra, improvvisamente sbottò a dire: “Butto il forcone sul gelso, se scende vuol dire che devo rimanere qui, se invece rimane sulla pianta, significa che lascio tutto e mi unisco ai girovaghi”. L’attrezzo rimase impigliato fra i rami e lui prese la giacca, fece un cenno di saluto, corse sulla strada, raggiunse gli zingari e di lui non si seppe più nulla”. Un personaggio e una scena così possono stare ne *La strada* di Fellini, tra Gelsomina e Zampanò.

Il militante

Oltre che buon scrittore Giovanni Orsi è militante e poi dirigente del mondo cattolico. Intellettuali organici di questo “mondo” erano i propagandisti e i preti. E infatti le figure dei parroci di Cabiante, come le racconta Giovanni Orsi, costituiscono una galleria indimenticabile. Cos'era infatti quel mondo cattolico? Un mondo di grandi fondamenti e di grande e generoso attivismo. A partire dal vertice della curia ambrosiana.

Diceva del cardinale Schuster il suo amico arcivescovo di Parigi: “È un *mal-vivant*”... Che non si traduce malvivente, ma uno che vive male, perché lavora troppo, non mangia quasi nulla, dorme pochissimo e lavora sempre.

Altra figura eminente di questo mondo cattolico ambrosiano è monsignor Francesco Olgiati, più volte ricordato dall'Orsi. Olgiati, professore di filosofia del diritto all'Università Cattolica del Sacro Cuore, era un grande studioso che dedicava tutte le proprie attenzioni proprio all'educazione dei militanti cattolici.

I suoi numerosissimi libri, in particolare *Il sillabario del cristianesimo* e *Il sillabario della morale cristiana*, superarono le trenta edizioni, diventando ante litteram dei best sellers.

Tra questi intellettuali organici alla cattolicità ambrosiana – come l'Olgiati ricordato dall'Orsi – c'era il professor Giuseppe Lazzati, che diventerà nei decenni successivi rettore dell'Università Cattolica. Anche lui dedito all'educazione dei futuri dirigenti, a partire dagli “aspiranti” di Azione Cattolica.

I suoi testi catechistici sono di un rigore e di una semplicità esemplari. Quando Giuseppe Lazzati si occupa del passo evangelico che paragona il credente ai tralci della vite, si ha l'impressione di leggere più una pagina di botanica che il catechismo.

Lazzati infatti – dimenticati i titoli accademici e la profondità dei propri studi patristici – tutto faceva pur di farsi capire.

Quale cultura diffusa

In questo clima nacquero in diocesi i “Corsi Dirigenti”, che si svolgevano la domenica mattina presso la sede diocesana dell’Azione Cattolica milanese in via Sant’Antonio. Qui era dato ascoltare insieme Giuseppe Lazzati e don Luigi Giussani, già allora detto don Gius, le cui vie saranno destinate più tardi a dividersi e divaricare.

Ci si rende difficilmente conto della preparazione dei militanti cattolici di allora.

Papà era un operaio addetto alla manutenzione dei forni della Falck Unione. Era iscritto alla Avanguardia Cattolica il cui motto risultava: “*O Cristo o morte*”. Una scritta che ancora si legge alla base della cupola della chiesa prepositurale di Santo Stefano a Sesto San Giovanni. Vi erano sere in cui, rientrato dal lavoro, papà comunicava alla nonna: “Serata di ritiro a Triuggio”, e usciva di corsa senza neppure avere cenato e dopo avere furtivamente messo sotto la giacca un nerbo di bue che gli sarebbe servito per fare a botte con i socialisti che si ponevano lungo il corso di una processione eucaristica in atteggiamento di sfida, o calcandosi il cappello sulla testa o sputando per terra.

Non era tuttavia un energumeno, ma un lavoratore molto professionale e molto preciso che possedeva una piccola biblioteca di testi dedicati alla formazione, e tra questi in particolare quelli dell’Olgiate, ivi compresa una biografia di Carlo Marx, evidentemente tutt’altro che celebrativa.

La Brianza è uno degli epicentri di questo mondo cattolico, in particolare con i suoi circoli, che, come a Sesto San Giovanni, hanno progressivamente chiuso i battenti. Tutti: quelli cattolici, quelli comunisti, quelli socialisti.

È finita una stagione politica: quella delle grandi narrazioni ideologiche, e con essa sono finiti i militanti (il cui termine fu storpiato alla fine degli anni Ottanta in “militonto”).

Sono finiti i luoghi di ritrovo sociale, e chi ripercorre le vie dei nostri paesi troverà che i bar gestiti dai privati, che sono succeduti ai circoli familiari e cooperativi, risultano frequentati la mattina in particolare da mamme e nonne che sorbiscono il cappuccino dopo avere accom-

pagnato i figli e i nipoti alla scuola, e nel pomeriggio le medesime per il tè con le amiche, dopo essere passate a ritirare figli e nipoti al termine delle lezioni.

Una storia esemplare

Resta ancora una osservazione sull'atmosfera dell'antifascismo in Brianza. Le testimonianze di Orsi sono puntuali e gustose insieme. Basterà per tutte quella relativa a una spedizione punitiva dei fascisti. Scrive l'Orsi:

“La sera del 19 dicembre la popolazione era in subbuglio perché dovevano arrivare da Milano alcuni nazionalisti che avevano promesso il loro intervento per combinare l'apertura del circolo. Il parroco era andato dopo le 20 alla stazione ad accompagnare suo fratello. Fu visto dalla ronda fascista locale che aveva procurato anche l'intervento dei fascisti di Meda, i quali avevano scelto Cabiato come campo di loro azione e ribalderia. Quella sera chiamarono alla sede del Fascio un tal Battista Longoni a cui diedero una delle solite purghe. Alle 22.30 chiamarono il parroco, che già si trovava a letto. Fu invitato alla sede del Fascio, col pretesto che si dovesse discorrere circa il modo da usare per pacificare il paese. Introdotto il parroco tra questi ribaldi, forniti di manganelli e di moschetti, il ribaldo maggiore vomitò contro il parroco un sacco di infami calunnie: sabotatore, sovvertitore del popolo, intrigante, politicante, travisatore della religione e gli disse: “Promette di non sparlare del fascio e dei fascisti? Promette di non impicciarsi delle cose successe”? Il parroco rispose solo queste parole: “Prometto di essere e di fare solo il parroco di Cabiato”.

Tutto era cominciato per l'iniziativa di un gruppo di giovani cabiatesi, che avevano alzato abbondantemente il gomito, di mettersi a cantare squarciagola “*bandiera rossa*”, provocando la reazione degli squadristi.

Il senso di una storia locale

La Brianza ha di questi scorci storici che meritano davvero di essere ripercorsi.

Ricordo la mia prima visita al circolo di Meda da presidente regionale delle Acli lombarde. Mi mise sull'avviso il presidente del circolo: "Ricorda Giovanni che la Brianza è particolare, ma Meda è più particolare ancora".

Un giudizio sintetico che era insieme una mappa.

È questo il mondo narrato da Giovanni Orsi (Cabiante comincia dove Meda finisce). Un mondo laborioso, professionale, solidale, cattolico. Non mancano ovviamente i difetti e non vengono nascosti, ma il Noi la vince sempre sull'Io.

Nostalgia? No. Memoria storica. E la storia discende dalle domande che le rivolgiamo: che è la lezione di Le Goff e di Scoppola.

Memoria di gente con la schiena dritta che il molto lavoro e il non poco guadagno non distraevano né dalla politica, non dalla ruminazione religiosa, e neppure dall'attenzione agli altri.

Così toccò proprio a Giovanni Orsi, alla fondazione della Dc, tenutasi a Napoli nel 1947, tenere il discorso alla Costituente degli Artigiani. Perché questo era il militante cattolico di quegli anni, con nel portafoglio più tessere che soldi: la tessera dell'Azione Cattolica, delle Acli, della Cisl, della Dc, del circolo e della cooperativa familiare.

Un mondo composto da un popolo di contadini, artigiani, operai, militanti, propagandisti, sindacalisti, uomini di partito. Con per stella polare un bene comune che anche oggi sarebbe bene riscoprire. Un'etica di cittadinanza fondata sul Vangelo e sul lavoro.

Perché proprio l'artigianato è stato da queste parti fede nel lavoro e più ancora nella famiglia: in zone dove dilagava con una presenza tra il 36 e il 40%. Dove i giovani risultavano "apprendisti" in cerca di un lavoro, che riuscivano a trovare in fretta, e che li avrebbe accompagnati, così pensavano, per tutta la vita.

Se il Post è posticcio

Sulla fragilità

Troppo grande e troppo lontano l'obiettivo della felicità. Mi accontenterò dunque di una qualche nota riflessiva intorno alla "fragilità": onnipresente, incalzante, spesso fastidiosa, tuttavia ineliminabile, quasi stigma dell'epoca.

C'è una preposizione, usatissima, che racchiude la fragilità e il suo senso epocale: *Post*.

Una preposizione e addirittura un intercalare abituale – troppo – e perfino abusato. *Post* significa fragilità perché ripropone continuamente un riferimento intorno al quale è passata la parola d'ordine di evitare l'indagine.

Post che cosa? Ovviamente postmoderno, senza la preoccupazione di indagare che cosa il moderno sia stato alle nostre spalle. Il moderno come epoca fordista, come guerra e decisione. Del moderno si è dimenticato lo studio e la memoria, quasi all'Angelo di Benjamin fosse toccato un perenne torcicollo. Scarsa dunque la ricerca e latente la memoria.

Il moderno è praticamente rimosso e quindi lo scialo del "post" sta ad indicare la fragilità di una posizione e un vuoto di memoria. Post dunque non-si-sa-da-che. La fragilità dello sguardo si accompagna all'evanescenza della materia.

È la poesia visiva in grado di costituire un punto di vista parziale e rappresentare uno strumento di indagine per un tema siffatto?

Il punto di vista

Il mio approccio alla poesia visiva discende da Adriano Accattino e si invaghisce del *Poème en X* di Ferruccio Cajani:

*les dieux sont vieux
les vieux sont mieux*

C'è in questa stagione storica una frattura – probabilmente una voragine – tra passato e futuro. La poesia si colloca lì, con l'ostinazione dell'azzardo che Dostoevskij mette in bocca al principe Miskin: “Soltanto la bellezza ci salverà”. Una convinzione ripresa dal cardinale Martini.

In questa condizione la poesia (e la poesia visiva con essa) si protende allo sguardo senza preoccupazione di copyright. In una fase nella quale la scrittura e il segno si danno convegno secondo modalità edite ed inedite. È in tal modo che le “faccine” del mio iphone recuperano i geroglifici insieme ai ritmi danzati di musiche correnti: mi pare infatti di ricordare che Lorena Giuranna e Adriano Accattino definiscano l'incontro come “processo di fermentazione creativa”.

Alla Biblioteca Ambrosiana, in un caveau, probabilmente il più prezioso al mondo, sono custoditi i codici con ai margini i commenti di Francesco Petrarca, in possesso di una grafia nitida ed elegante. Come a dire che nei secoli la scrittura si è esercitata ai livelli massimi con la leggiadria della figura. E probabilmente in questo caso si potrebbe davvero parlare di “felicità” dello scrivere.

Ai due capi del filo – tra scrittura e figura – potremmo trovare Kandinskij (inutile ogni illazione) e Tonino Guerra. Perché fu Tonino Guerra a sostenere che il pieno di immagini rappresentato dalla scrittura la vince con una densità maggiore rispetto alla filmografia.

Una missione per la scrittura

Opportunamente Giuranna ed Accattino presentano il grafico di Dick Higgins (1981) nel *Dossier sulla poesia visiva*. Scelta e compito

della poesia visiva è infatti “stare in mezzo” sollecitando altre forme artistiche. E mi pare a tal proposito bene additata dal *Dossier* la “pratica concettuale” in quanto discorso analitico da ulteriormente sviluppare.

In questo approccio l'*ambiguità* è il luogo della creatività: quando l'ambiguo non si afferma, prende spazio la confusione. Tanto più vero in una fase nella quale si può sinteticamente dire che oramai perfino i sessi principali sono due.

Caratteristica della confusione in questa stagione a-storica è la serialità, che moltiplica la ressa e la fa scadere – generalizzandola – a kitsch commerciale e pubblicitario.

Resta comunque vero che

*“l'arte è un discorso
sull'arte...”*

Appunto. E il discorso si fa a questo punto necessariamente politico. Come si presenta la politica, ossia il situarsi dell'arte, in una fase a-storica? Si presenta come politica senza fondamenti. Tutti i discorsi in effetti sono in fuga dal fondamento per accedere agli olimpi pubblicitari, che sono quotidiani, ossessivamente reiterati, grottescamente enfatici ed euforici, tutti di plastica deperibile.

Il discorso pubblicitario è un discorso in fuga da se stesso e irresistibilmente attratto dal nulla. In perenne rincorsa del vuoto.

Le giovani sociologhe americane hanno coniato un verbo che merita di emigrare dalla politologia per riassumere un atteggiamento che attraversa le discipline. Il verbo è “*surfare*”. L'esercizio di chi stando in acrobatico equilibrio su una tavoletta affronta le onde immense dell'oceano.

L'esercizio spericolato che il surfing richiede impedisce qualsiasi interrogativo sull'onda, sull'oceano, sulla forza dell'onda e ovviamente sul suo grado di salinità. L'equilibrio precario è costretto a celebrare se stesso. E l'icona del surfista ha sostituito nel postmoderno quella dell'Angelo di Benjamin che campeggiava nel moderno.

Quel che disturba non è che il postmoderno venga dopo il moderno.

Ma che gli succeda per semplice rimozione. Post, post, post: non ci è chiaro da che cosa.

Per questo il secolo alle spalle viene pensato o “breve” o “lungo”, a seconda del punto di vista e delle convenienze.

Alle spalle c'è il *Faust* di Goethe. Già *La montagna incantata* di Thomas Mann è metafora di una malattia sottile e generalizzata, di un virus incontenibile e letale, perfino tra il silenzio dei monti e in un relax epocale che tale non è perché già rosato dal male del secolo.

L'esilio

Quel che è stato esiliato ed espunto dalla scena è la critica come elemento costitutivo dell'arte moderna. La critica è figlia dei lumi e nel contempo allude all'eterno, al mistero (alle sue angosce), all'infinito. Il postmoderno si affida al gesto esagerato, rimpiange l'Arcimboldo e passeggia nella magica Praga di Kafka e Ripellino con sul cappello Borsalino una réclame per l'irrobustimento del seno. Perché l'arte della critica denuda i poteri, che sono luteranamente demoniaci in quanto idolatrici, e in quanto tali producono morte.

Troppo deboli le categorie dell'ottimismo e del pessimismo. Due categorie che si sono congedate in fretta dalla psicologia per concedersi alla pubblicità.

La storia si legge invece con l'apocalittica e la speranza. E quando il mastro di posta di Gogol ti dice che non ci sono più cavalli per la rivoluzione, tu ci provi lo stesso. Perché è anche dell'arte – non solo dell'operaismo trontiano – andare *contro* la storia.

Questa è la potenza critica e gentile (*felice*) dell'arte. Che talvolta si tuffa perfino nell'abisso dell'autocritica, che le nuove leve rampanti – ceti, non classe dirigente – hanno nel frattempo ridotto a critica delle auto.

Non si possono infatti percorrere le autostrade e calpestare i sentieri di questo mondo senza sapere che *tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*.¹⁸

18 Dal Manifesto del 1848

Ci vuole pazienza

Trovo patetico e fuoripasso chi ancora si gingilla con la metafora baumanniana della “società liquida”.

Ci vuole pazienza per leggere le 928 pagine di *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty nella versione italiana, che spiega come la società sia oggi assai meno liquida di quanto si dica: perché la prima cosa che la globalizzazione ha liquefatto è l'ascensore sociale. Così sono aumentate a dismisura le disuguaglianze, con un passaggio brusco: dalla società liquida a una riedizione, aggiornata e ideologicamente dissimulata, della società castale fondata sul patrimonio.

Quando 88 persone (6 donne) in questo mondo globalizzato posseggono un patrimonio equivalente a quello di 3 miliardi e 800 milioni di terrestri è il caso di dire che la liquidità baumanniana si è rapidamente coagulata in piramide; e l'aggettivo *castale* non deriva in questo caso dal celebre bestseller di Rizzo e Stella, ma è estratto dalla prefazione dossettiana a *Le querce di Monte Sole*.

Osserva Piketty: “Negli anni del dopoguerra si è cominciato a pensare che il trionfo del capitale umano sul capitale inteso in senso tradizionale, vale a dire il capitale terriero, immobiliare e finanziario, fosse un processo naturale e irreversibile, dovuto forse alla tecnologia e a forze puramente economiche”. Ma “il balzo in avanti verso la razionalità economica e tecnologica non implica per forza un balzo in avanti verso la razionalità democratica e meritocratica. Per un motivo molto semplice: la tecnologia, come il mercato, non conoscono né limite né morale”.¹⁹E ovviamente ignorano l'arte, la poesia e il loro senso.

Un procedere *tantonando*

Fatti tutti gli sconti e gli scongiuri, la poesia visiva allude – pare a me – a un procedere, a un continuare *tantonando* (verbo foscoliano dell'Ortis) una ricerca comunque ininterrotta.

19 Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, pp. 358-359

Qui neppure si danno convegno ma si affollano i poeti concreti, le “Parole in libertà” del Manifesto tecnico della letteratura futurista di Marinetti (1909) e gli strascichi vastamente creativi e di costume che produrranno un *modus vivendi* addirittura collettivamente trasgressivo con la Repubblica del Carnaro.

Faccio a questo punto un attimo di sosta e di divagazione per consentire alla memoria storica di raggiungerci. Divagare infatti, con una precisa intenzione, consente talvolta di arrivare per vie non battute al cuore del problema. Soprattutto quando la divagazione aiuta a recuperare qualcuno dei troppi rimossi della storia nazionale.

Un rimosso infatti è il fenomeno e il grande palcoscenico della Reggenza dannunziana del Carnaro, che sperimenta e dà spettacolo per molti mesi negli anni Venti e che verrà ripresa nelle sue colorate liturgie perfino dalle oceaniche manifestazioni di massa del maoismo della rivoluzione culturale.

Un altro rimosso – vedi caso non molto geopoliticamente lontano – è costituito dalla crudele guerra, nei primi anni Novanta, nei Balcani Occidentali (250 mila morti) e cioè in quella che oramai tutti definiamo ex Jugoslavia.

Non a caso i manuali di storia in uso nei licei continuano a scrivere che l'ultimo conflitto europeo è la seconda guerra mondiale terminata nel 1945. Quasi che la guerra nella ex Jugoslavia e le paci armate vegliate dalle truppe Onu che ne sono seguite siano un problema dell'impero turco.

E invece rimuovere non aiuta a capire il passato e neppure a progettare il futuro. E piomba il presente nel vuoto degli ottimismo celebrati al di fuori di ogni ragionevole prospettiva di realizzazione.

La Reggenza del Carnaro, durata oltre un anno (1919-1920) e abbattuta da Giolitti con le cannonate, fu indubbiamente una delle esperienze più rivoluzionarie di tutti i tempi.

Pochi sanno che il Libero Stato di Fiume venne riconosciuto per primo dall'Unione Sovietica e che a Fiume, in quegli straordinari quattordici mesi, anche grazie all'apporto di grandi personaggi come Filippo Tommaso Marinetti, Guido Keller e il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, fu data vita ad uno dei più interessanti

esperimenti di democrazia diretta, con parità di diritti fra uomini e donne e conquiste sociali inimmaginabili per quei tempi, e purtroppo destinate a non durare.

D'Annunzio, il leader indiscusso e il vate di molteplici espressioni imparentate con l'arte, ama l'anarchia nel senso etimologico dell'espressione: "assenza di potere sovraordinato". Per anarchia intende, al pari di Proudhon, l'ordine al massimo livello creato e garantito dai lavoratori (Google).

In un'intervista rilasciata a Randolpho Vella, pubblicata su un quotidiano degli anarchici, affermò: *"Sono per il comunismo senza dittatura (...) nessuna meraviglia, poiché tutta la mia cultura è anarchica, e poiché in me è radicata la convinzione che, dopo quest'ultima guerra, la storia scioglierà un novello volo verso un audacissimo progresso. È mia intenzione fare di questa città un'isola spirituale dalla quale possa irradiare un'azione, eminentemente comunista, verso tutte le nazioni oppresse"* (Umanità Nova, 9 Giugno 1920; sempre in Google).

Nucleo fondante della Carta del Carnaro fu, oltre alla democrazia diretta, anche l'effettiva partecipazione dei lavoratori alla cosa pubblica. E resta da ulteriormente indagare quanto l'esperienza di Fiume e della Reggenza del Carnaro sia stata "saccheggiata" dal Fascismo nei suoi aspetti simbolici ed esteriori.

Quanto a D'Annunzio, portato nel 1897 a Montecitorio dai liberali, il Vate aveva scritto a un amico: *"Ho visto che qualche giornale mi presenta come candidato ministeriale di destra ma sai bene, meglio di un altro, che sarà stupenda la singolarità delle mie attitudini sui banchi di Montecitorio, io farò parte di me stesso"*.

Infatti, appena due anni dopo, in dissenso con la politica governativa di Pelloux, D'Annunzio abbandona platealmente i banchi del Partito Liberale per portarsi su quelli dell'estrema sinistra, affermando nel transito: *"Scelgo la vita. Vado incontro alla vita!"*. Un'espressione che esprime tutta la ripulsa per il vecchio mondo e tutta la tensione per un vivere radicalmente nuovo.

È stato ben sintetizzato: Gabriele D'Annunzio è nel potere, ma non con il potere. Perché al genio di ogni poesia autentica ripugna il patteggiamento occhiuto e conveniente.

Circostanze tutte da criticamente rivisitare con l'occhiale di Chabod, Tasca e Nenni, che inducono a parlare di una "periodizzazione del fascismo", ovvero di fasi storiche in cui l'*Urfascismo* sarebbe stato presente – in pillole e a tappe – nelle vicende del Bel Paese.

L'irruzione

Parola, avanguardie, velocità irrompono non soltanto nel Manifesto dei futuristi e sulla pagina, ma investono tutte le dimensioni dell'esistenza: quotidianità e politiche incluse.

Il *Post* di allora può anche essere letto come un lungo e ininterrotto dopoguerra dove le nuove avanguardie, ma anche "*Il Verri*" e "*I novissimi*", ancora una volta convergono senza darsi convegno.

Giuranna e Accattino giustamente fanno osservare che il corpo della parola scritta viene impiegato come un oggetto trovato, come un *ready-made*. Dunque può ben dirsi che "c'è ancora il contenuto e c'è la forma, e sono ben distinti, e il primo viene per primo e la seconda per seconda", ma nel caso dei poeti concreti, qualcosa di decisivo va verso la fusione dei due campi (forma e contenuto).²⁰

È già lo spirito del mondo, e ancor più la sua "scena", che distribuisce, ricolloca, ricarica le parole. Insomma, ne fa un uso diverso. Di maniera che nulla è più estraneo a questa poesia: anche il suo diletto.

Il problema non è indagare la realtà, ma contattarla, non lasciarsela sfuggire. In essa, sepolto e dimenticato, giace l'antico "io lirico".

E tuttavia è ricominciato il cammino oltre l'illeggibilità della parola. Non per una nuova accademia e neppure per un rigore riedito. Il nemico è chiaramente individuato: si tratta di sicuramente colpirlo.

Lottimismo pubblicitario può essere a sua volta smascherato dallo shock semantico. Le armi – come nella lotta partigiana – vengono direttamente sottratte al nemico. Per un uso diverso, i cui codici sono provvisori perché trasgredibili.

Torna Machado: Solo al camminante s'apre cammino ...

²⁰ Lorena Giuranna e Adriano Accattino, Dossier sulla poesia visiva, e-book, Ivrea 2016, p. 5

La buona notizia del ritorno del mutualismo

Il perché

Il carattere di questo ritorno del mutualismo è non accontentarsi dei traguardi della società globale e dei restauri del vecchio welfare. Sono proprio anzi la velocità dei mutamenti e le metamorfosi in corso a rendere ineditamente interessante questo ritorno.

Il riferimento è a una nuova densità e a una nuova comprensione della società civile: che non è più quella di Hegel e di Marx, corsa dalla concorrenza, ma è anche la società civile della cooperazione sociale (lo è diventata storicamente nel corso di due secoli), ovvero uno spazio attraverso il quale contrastare l'egemonia della classe dominante. Si sarà notata l'espressione *classe dominante*: una terminologia un poco demodée, alla Paulo Freire, che risale alle riflessioni di Lelio Basso in materia. Ma è proprio per questo che il problema attiene in questa fase ai cittadini e all'esigenza di sottrarli all'onnipotenza del consumo e alla dittatura dei suoi riti.

Per questo la politicità "di risulta" del messaggio di papa Francesco si coglie nella sua funzione anti-idolatrice: il Dio cristiano viene soffocato dal prevalere dei consumi, dei suoi idoli e dalla falsa consolazione da essi offerta.

Il mutualismo invece è critico perché non s'acqueta: pensa che i prodotti e i rapporti – anche quotidiani ed amicali – siano costituiti dalla realtà sociale. Ovviamente non questa realtà della quale il consumo e

le sue rappresentazioni hanno mutato l'ontologia e il sesso.

Di fronte a questo civile il mutualismo non demorde, nel senso che non si rassegna a pensarlo imm modificabile. Il capitalismo infatti in certe fasi può diventare incompatibile con la democrazia. Tra i due – notava il solito Lelio Basso – non c'è *nesso organico*.²¹

In questa accezione il mutualismo appartiene più che al welfare alla democrazia. In effetti, il capitalismo *subisce* la democrazia, che, sapendolo, prova comunque a disciplinarlo con mezzi rigorosamente democratici.

La circostanza che non ci siano più di fatto i partiti politici confina sempre più il conflitto della gestione democratica all'interno del civile. Con una grande produzione di associazioni che vanno da *Libera* di don Luigi Ciotti alla *Casa della Carità* di don Virginio Colmegna. È in questa prospettiva che il mutualismo si assume il compito di continuare la critica dell'esistente e di provare ad andare concretamente oltre la totale reificazione del reale, dove la rappresentazione ha progressivamente sostituito la realtà: le rappresentazioni sono tutte diversamente “false”.

Il quadro

La questione chiede di essere collocata nel quadro di una realtà quotidiana nella quale i problemi globali – “internazionali” – vengono prima dei nazionali e dei locali, e li determinano. Ripetendo e aggiustando un vecchio adagio, si tratta di introdurre in una visione globale una pratica locale e territorialmente circostanziata.

Capire questo è un inizio di “emancipazione”. Come è possibile cambiare e “integrare” in una società disgregata?

L'osservazione è che il sindacato sia tradizionalmente intervenuto ad organizzare un tessuto sociale già “preparato” dal mutualismo (Zaninelli). E riprecipitandoci nell'oggi possiamo dire di avere a che fare con un popolo di spettatori e consumatori, ossia semplicemente può

21 cfr. Alessio Olivieri, Lelio Basso. Per la rivoluzione in Occidente. Note sul pensiero politico, Punto Rosso, Milano 2015, p. 137

dirsi che non si trova un popolo. Questo è il carattere generalizzato, dal punto di vista dei soggetti sociali, della crisi. Che proprio per questo chiede di prendere le mosse dalla critica dell'*homo oeconomicus* trionfante.

Una prima osservazione correttiva non può non invocare la ripresa del ruolo dello Stato in quanto regolatore: inteso cioè, secondo la Costituzione del 1948, come socializzatore degli investimenti. In una fase che vede l'assoluta prevalenza dei consumi privati a detrimento di quelli collettivi, mentre soprattutto in Europa è dato constatare un crollo degli investimenti in generale.

Tutto ciò dice che è anzitutto necessario non trascurare l'economia reale. Proprio mentre la finanza è diventata il nuovo arbitro della distribuzione del reddito. Qui infatti, a ben guardare, è la radice dell'assenza e dell'esclusione del sindacato e dell'efficacia storica della sua azione. Il soggetto *homo oeconomicus* è in quanto tale chiamato a pensare al proprio benessere egoistico in termini quantitativi.

Esiste tuttavia nelle discipline non-economiche un'altra idea della persona. Anche se l'etica economicistica si è oggi affermata come etica di massa.

Ecco il problema: come fare a cambiare etica, a partire dall'individualismo, per una concezione non individualistica dell'economia e della vita?

Una delle risposte evoca il reddito di cittadinanza. Viene tuttavia da chiedersi se non sia più utile pensare in termini di "lavoro di cittadinanza". Tenendo comunque conto della premessa iniziale per la quale si è detto che per discutere di economia è necessario avere presente la situazione mondiale nella quale si esibisce una squadra sola: quella liberista.

La globalizzazione infatti è il neoliberismo, ossia la liberalizzazione dei movimenti del capitale. Antica abitudine in nome della quale Dossetti aveva salutato la vittoria laburista in Inghilterra dopo Churchill, che pure avevo vinto la guerra.

Nella fase

Nella fase attuale la crisi globale continua, per la decelerazione della Cina e perché la crisi si è estesa ai Brics: il Brasile è in recessione gravissima da tre anni. E una marea di bolle finanziarie attraversa i paesi emergenti.

201 milioni di disoccupati ci sono nel mondo. 17 in Europa e più di 3 in Italia. È incredibile che l'unico a parlarne, al posto dei governi, sia Mario Draghi. E assistiamo a un'enorme *shadow system* messo in piedi anche dalla Cina. Ci sono capitali disponibili ad essere investiti e che non vengono investiti.

L'unica politica in controtendenza l'ha fatta Obama. Il dato dunque saliente è che si è aggravata la crisi globale spostando il baricentro sui paesi emergenti. In una situazione nella quale non sappiamo quanti siano e dove siano i titoli tossici che hanno ammorbato il mondo.

Torna quantomeno utile il titolo di Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, dal quale sarebbe possibile prendere le mosse per operazioni di contromovimento: introducendo la distinzione per esempio tra attività commerciali e di investimento. Non tutto può essere infatti mercificato: la moneta, la terra, il lavoro.

Per quel che riguarda l'Italia, persiste una precarietà in estensione. Fa problema e produrrà effetti distorsivi la sostituzione della norma con il contratto privato. Pare di ritornare allo slogan di George W. Bush: "*Staving the beast*"! (Affama la bestia). Meno tasse, meno regole, meno Stato ...

Ma il capitalismo lasciato a se stesso tende a distruggersi. E i "trent'anni gloriosi" ci ricordano che il loro successo fu determinato da politiche che contrastarono la stagnazione. Secondo Hansen gli oligopoli avrebbero ridotto gli investimenti produttivi. Siamo cioè di fronte ad una sorta di renitenza all'investimento che continua ad operare(o, meglio ancora, a non-operare). Tutto ciò postula la necessità di una dimensione valoriale ed etica. Perché la macchina desiderante è un idolo mortifero. Mortifero nel senso che induce la de-soggettivizzazione e la de-umanizzazione. Ci resta solo papa Francesco ad indicare come si possa vivere e morire in un mondo diverso.

Tutto il discorso fin qui fatto concorre ad indicare la crucialità degli investimenti e del lavoro. E infatti la *jobless society* è un incubo, non soltanto per Romano Prodi. La strada è: *non favorire la crescita per rilanciare il lavoro, ma favorire il lavoro per rilanciare la crescita.*

Dal momento che oggi le politiche economiche e le politiche sociali non si possono scindere. Non c'è un prima economico e poi un seguito sociale, che sono poi le parole d'ordine di Obama. Ossia non c'è economia, ma sempre economia politica o politica economica.

Si tratta cioè di rilanciare la crescita e cambiarne la natura (sociale) nel contempo. E quindi, ancora una volta: lavoro di cittadinanza, e non reddito di cittadinanza.

Sappiamo tutti che è più facile per un amministratore pensare a un *bonus* che risolvere un problema. Si tratta anche di pensare a una innovazione orientata ai beni pubblici e di riscoprire il valore della piena occupazione. Mentre questo capitalismo *normalmente* crea disoccupazione.

Sarà pure necessario ricordare che i comunisti avevano diffidenza nei confronti dello Stato. Pensavano: lo Stato si abbatte, non si cambia. In questo giace anche la ragione della distanza dei comunisti da Keynes, che fecero di tutto per ignorarlo.

Il problema vero allora è tenere insieme dimensione economica e dimensione sociale. Oltre la dittatura dell'ologramma e gli ologrammi. Entra evidentemente e pesantemente in gioco la nozione di democrazia: la democrazia è la sfera pubblica allargata, dove si tenta un'apprendimento per diventare futuro. Aggiungiamoci, non come giaculatoria, ma come anima, la frase di Simone Weil: *la gioia è essere per l'altro.*

Torniamo dunque all'idea di un nuovo modello di sviluppo?

Una cosa intanto è chiara: la *decrescita* – anche se felice – non mobilita le masse. E allora torna ad essere una prospettiva seria la riduzione dell'orario di lavoro. Il mantra della Cisl: *lavorare meno, lavorare tutti.* Neppure può essere dimenticato l'immenso campo della *green economy*: il riassetto idrogeologico, la riqualificazione del territorio, la reinvenzione dell'agricoltura, la reindustrializzazione, l'esaltazione della dimensione urbana con gli esempi in atto che essa offre. Si veda Rotterdam, già fortemente industriale, per misurare gli effetti

della riqualificazione urbana.

Si misurino anche gli interventi sociali sul territorio, non dimenticando che da Roma in giù la copertura degli asili nido è del 6/7 per cento.

Sul campo è ancora da rilevare l'eutanasia della socialdemocrazia, a partire da quella tedesca.

C'è dunque un'Europa dei fondatori da riproporre, anche se l'Europa dei fondatori non è mai stata una visione unica. Il neoliberalismo ha invaso l'euro a metà degli anni duemila, e dal 2010 ha prodotto "lesioni dei trattati" (Guarino).

La stessa "velocità" dell'allargamento (16 Paesi fatti entrare in una volta sola) è risultata eccessiva. La costituzionalizzazione del principio di pareggio di bilancio (voluta anche dall'amico Morando) è stato un errore. La Francia non l'ha neppure messa in discussione. E del resto regolare i movimenti di capitali era già un principio basilare di fondo degli accordi di Bretton Woods.

Vale anche la pena ricordare che il nazionalismo e il protezionismo spingono alle guerre. Ed era Weber a rammentare che non ci può essere divisione tra fatto e valore; che si tratta di una divisione che ha condotto a un capitalismo come fine e non solo come mezzo.

Sinistra e democrazia

E adesso pover'uomo? Mi vado convincendo da tempo che il problema non è ricostruire la sinistra, ma la democrazia. Anche in Italia, dove della destra e dei suoi guai si è sempre dovuta fare carico la sinistra.

A minacciare il tessuto democratico in questa stagione è soprattutto la ricchezza, che mantiene imperterrita i suoi ritmi storici.

John Kampfner ha ragione. I vecchi ricchi si battevano esplicitamente contro i concorrenti. I nuovi liberisti esaltano la concorrenza e provvedono ad ucciderla in culla. Sarebbe questa una buona ragione rooseveltiana per allargare le classi medie: oggi erose dal capitalismo compassionevole, anche italiano.

La politica copre l'operazione generalizzando e proteggendo sul piano dei diritti la *trasgressione* – i divi godono infatti di una franchigia trasgressiva ma ovviamente sono ricchi – ma evitando di distribuire e condividere la ricchezza. Per questo non è forse del tutto innocente il doveroso impegno intorno ai diritti civili.

Non facciamo confusione: i diritti civili vanno allargati, ma è solo illusione di libertà e continuità della discriminazione sociale se contemporaneamente i diritti civili non vengono garantiti con la base di un welfare universale.

Se il welfare diventa “competitivo” risulta sospinto sulla via del tramonto. Che è anche, sempre, la via della colpevolizzazione dei poveri. Il recupero di un nucleo tradizionale, intorno al quale proteggere – insieme e sullo stesso piano – le novità dovrebbe essere la via maestra. Il nuovo ogni volta a dispetto del sociale tradizionale è sovente un bluff corrosivo. L'unico al mondo per ora a esserne tranquillamente cosciente è il solito papa Francesco.

Francesco non è un progressista. Non è un rivoluzionario. Ma un radicale evangelico. E i Vangeli risultano scritti quasi 2000 anni fa ... Chi impoverisce gli altri arricchisce: Sant'Agostino lo aveva capito per tempo. Kampfner ne ha ripercorso in un volume da poco pubblicato (*Storia dei ricchi*, Feltrinelli) l'itinerario nei secoli, da Cresco a Bill Gates. L'ordito di fondo è il medesimo di Thomas Piketty: viviamo in un mondo dominato dalle rendite finanziarie. E da qui bisognerebbe prendere le mosse per ripartire, avendo chiaro che nell'universo dei ricchi, o meglio nel mondo globale dominato dai nuovi ricchi, emergono sempre gli stessi impulsi e le stesse forze. Ivi compreso il vezzo del consumo vistoso e dello spreco buttato in faccia ai poveracci, insieme a pubblicizzate erogazioni generose.

I metodi

I metodi sono tutto tranne che liberisti e rispettosi della concorrenza. I nuovi ricchi, come i vecchi e gli antichi, rigettano la competizione e comprano chi si oppone, e infine lo eliminano. Così, come già per

il passato remoto, quanto più sei ricco tanto più lo diventi. Analogamente quanto più sei povero, tanto più sei a rischio di sprofondare. Per salire la scala sociale dei superricchi gli esperti di investimenti sostengono che la parte più difficile sia mettere da parte i primi dieci milioni. Una volta arrivati lì, le condizioni del sistema fiscale e gli stessi enti regolatori globali vi aiuteranno a crescere e ad arricchirvi sempre di più.

In tal modo quel che conta non è il modo col quale hai accumulato il denaro, ma arrivare in cima alla montagna: questo ti consentirà di consolidare la tua posizione. I tuoi figli frequenteranno gli istituti britannici più prestigiosi e il nuovo ricco sarà munifico di donazioni perché quegli istituti possano anche portare il suo nome.

Insomma tutto concorre ad allargare l'abisso delle disuguaglianze. E non sono pochi coloro che si ingegnano di legittimare la logica dell'esclusione, parlando a proposito e a sproposito di merito e bisogno, e soprattutto colpevolizzando chi non ce la fa a salire e resta in fondo alla montagna dei dollari.

E infatti ci vuole pazienza per leggere le 928 pagine di *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty, che ti spiega come la società sia assai meno liquida di quanto si dica: perché la prima cosa che la globalizzazione ha liquefatto è l'ascensore sociale.

Così sono aumentate a dismisura le disuguaglianze, con un passaggio brusco: dalla società liquida a una riedizione, aggiornata e ideologicamente dissimulata, della società *castale* fondata sul patrimonio. Da qui l'allarme di Chiara Saraceno: poveri – anche oggi – si diventa. Osserva Piketty:

“Negli anni del dopoguerra si è cominciato a pensare che il trionfo del capitale umano sul capitale inteso in senso tradizionale, vale a dire il capitale terriero, immobiliare e finanziario, fosse un processo naturale e irreversibile, dovuto forse alla tecnologia e a forze puramente economiche”. Ma “il balzo in avanti verso la razionalità economica e tecnologica non implica per forza un balzo in avanti verso la razionalità democratica e meritocratica. Per un motivo molto semplice: la tecnologia,

come il mercato, non conoscono né limite né morale".²²

Qui giace il problema: la pazienza e lo studio riconoscono il limite; faciloneria e qualunquismo lo ignorano. Per questo l'uomo postmoderno (in lui il consumatore ha progressivamente fagocitato il cittadino), in quanto inarrestabile "macchina desiderante", risulta insofferente di ogni limite e quindi di ogni fondamento.

La sua non-etica è quella dei soli diritti, scritti sull'acqua della società liquida. Dal momento che "il diritto a tutto" esprime una cieca volontà di potenza in grado di ogni sopraffazione.

La riscoperta della società civile

Nonostante l'invasività delle tecniche capitalistiche e nonostante la totale formattazione da parte del capitale finanziario, la società civile, riparatasi in chissà quali catacombe, persiste e reclama la propria vitalità. Per riscoprirla è necessario abbandonare le visioni falsamente non-ideologiche della globalizzazione imperante e le attardate analisi del marxismo d'antan. Per questo i resti del sindacalismo cisliano hanno più strumenti nella loro scatola degli arnesi di quello cigiellino e di tutto il defunto apparato postcomunista.

Non a caso, volendo ricordare un approccio d'area, mi sono dovuto riferire a quel Lelio Basso, grande cultore di Rosa Luxemburg, che rappresenta una posizione marginale se non addirittura eterodossa nel panorama del marxismo italiano postguerra.

E mi sono in seguito trovato a rivalutare un'espressione, nella relazione ufficiale d'apertura di un Congresso nazionale della Cgil, di Bruno Trentin, il quale affermava che la dottrina sociale della Chiesa era oggetto d'attenzione anche per la tradizione storicista e marxista. Avevo pensato in un primo momento che si trattasse di uno dei passi tradizionali dell'apertura ai cattolici, ma, seguendo le argomentazioni di Trentin e il percorso dei marxisti più illuminati del Paese, mi sono in seguito convinto che l'attenzione fosse dovuta al fatto che la scatola

22 Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, pp. 358-359

degli arnesi della dottrina sociale della Chiesa presentava effettivamente più strumenti di quella di un marxismo finito in secca.

Centrale in quest'attenzione, come punto di vista e come luogo di indagine e di creazione, è la società civile. I suoi mutamenti continuano risultare infatti più rapidi ed estesi di quelli dell'apparato politico, sindacale ed istituzionale. In positivo ed in negativo.

Anche se l'introduzione della velocità nei ritmi e nello spirito del tempo in questa fase storica ne accelerano le metamorfosi rendendo rapidamente obsolete anche le nostre diagnosi. Lo si è osservato più sopra a proposito della rapida eclissi della baumanniana "società liquida".

Così è delle organizzazioni del politico ed anche dei riferimenti etici. Un modo per dire che il successo della "rottamazione" politica apre più rapidamente di quanto non si creda all'esigenza di rottamare i rottamatori ...

La prima osservazione teorica vorrebbe dar conto del perché gli strumenti analitici del cattolicesimo sociale e della dottrina sociale della Chiesa siano meno arrugginiti di quelli del marxismo tradizionale.

Un modo privilegiato per capirne il destino è indagare il rapporto tra la società civile (e le sue molteplici "autonomie") e l'organizzazione del politico e del sindacale. Una delle ragioni indubbiamente discende dal fatto che il marxismo ha provveduto a organizzare i propri strumenti nella forma partito, e in una forma di partito o di quadri o di massa strutturata per la conquista del potere. Fosse la dittatura del proletariato o fossero le versioni socialdemocratiche.

L'organizzazione per la conquista del potere infatti, ordinata all'instaurazione di una società nuova e di un uomo nuovo, presuppone una concezione disciplinata e per alcuni versi "militare" dell'apparato e degli adepti. L'idealtipo e la figura storica che ne sono discesi si condensano nell'icona del "militante" politico e sindacale. Un quadro ricco di fede rivoluzionaria, capace di tecniche organizzative, di una generosità verso l'altro non raramente carica di empatia e di altruismo. Sulle gambe dei militanti hanno camminato per mezzo secolo i partiti, i sindacati e la democrazia italiana. E del resto – come ha osservato Mauro Magatti – è impensabile un civile separato dalle istituzioni e dai rapporti con le istituzioni medesime. È dentro questa rete, mu-

tevole ma ineliminabile, che si creano processi di burocratizzazione, percorsi rigidi di selezione e acquisizione del potere (gli apparati generalmente tagliano fuori i geniali e privilegiano i mediocri) che conducono a quel fenomeno che nella Jugoslavia titoista Milovan Gilas aveva stigmatizzato come la creazione di una “*nuova classe*”.

Sono questa nuova classe e i ceti cresciuti sulle medesime dinamiche che, sorti sull'interpretazione dell'organizzazione di una certa società civile, finiscono per opporsi in antagonismo con i fermenti e l'evoluzione di quella stessa società civile che li ha generati e ne ha informati gli apparati.

Da qui una serie di spiazzamenti che hanno eliminato la figura storica del militante, sostituito i testimonials ai testimoni, rese impermeabili le organizzazioni alle ragioni e ai valori del cambiamento.

Matteo Renzi tende ad interpretare la critica e il livore diffuso nei confronti di questa tendenza quando si lascia andare ad espressioni del tipo: “Ma io penso che in questo Paese abbia fatto più Marchionne, più alcuni imprenditori, che certi sindacalisti. Io sto con Marchionne”.²³

Uno come Gianni Agnelli o Bruno Visentini non si sarebbe mai concesso simili trivialità da bar, non perché più filantropo, ma perché grande borghese, anche nell'animo. E poi il vuoto dell'ignoranza. La Fiat non ha certo aspettato che il giovane premier salisse a Palazzo Chigi per fare l'apologia e l'uso del sindacato giallo.

Ma seguiamo Marchionne negli Stati Uniti. Nessuno nella storia dell'automobile può vantare un ruolo maggiore di quello di Henry Ford. Si sa che era suo obiettivo fare in modo che la sua auto potesse essere acquistata da ogni suo dipendente. Eppure Ford dovette confrontarsi con il sindacato dell'automobile, Uaw e il suo più grande leader, Walter Reuther, studiato e apprezzato da Mario Romani. Ed è pur vero che molti movimenti politici hanno preso le mosse da osterie e birrerie.

La ragione dei guasti della democrazia non discende soltanto dal kantiano “albero storto della natura umana”, ma è interna ai ritmi e

23 in “la Repubblica”, domenica 3 aprile 2016, p. 10

alle modalità della lotta per il potere condotta contro il sistema. Una lotta che impone insieme e “militarmente” le rigidità interne ed esterne all’organizzazione che la gestisce.

Gli apparati che ingaggiano una lotta per il potere hanno infatti bisogno di catene di comando e di disciplina interna per ottenere efficacia e vittoria contro gli avversari esterni. Su entrambi i versanti – quello interno e quello esterno – questa attitudine produce una drastica riduzione delle autonomie che, in quanto tali, contengono inevitabilmente il germe della creatività e della trasgressione.

È questa la faccia soggettiva del deperimento delle autonomie all’interno della società civile che ha condotto a seccare le radici del mutualismo.

E infatti il mutualismo è in ogni caso organizzazione non militare e non direttamente orientata al potere. Per questo i fenomeni di burocratizzazione sono maggiori e più vistosi nelle organizzazioni che si erano proposte la rivoluzione sociale e l’abbattimento dello Stato.

Basta in qualche caso confrontare gli slogan. Dicevano i marxisti: lo Stato si abbatte e non si cambia. Diceva Dossetti: non abbiate paura dello Stato. Questo per quel che riguarda gli apparati.

La grande metamorfosi del civile

Ma dove la grande trasformazione (so che l’espressione fa il verso al celebre testo di Polanyi) ha più profondamente colpito è nel tessuto stesso della società civile. In essa il capitalismo finanziario è dilagato vuoi nelle strutture come nei cuori e nella sensibilità dei cittadini, ricreati man mano in quanto consumatori.

Il verbo è quello pubblicitario, che ha sostituito anche la propaganda politica ed ideologica, e le tecniche usate attengono più oramai alle categorie psicoanalitiche che a quelle fordiste o tayloriste.

Se George W. Bush incitava, come si è ricordato, “*Staving the beast*”! (affama la bestia), meno tasse, meno regole, meno Stato ... il civile rispondeva aumentando la deregulation che lo rende più plastico agli istinti del neocapitalismo finanziario. Il sistema infatti si è oramai

così strutturato da avere e indurre sentimenti, passioni e stati d'animo, isterie collettive che appartengono al tifo sportivo.

Barack Obama, che all'interno degli States ha ottenuto risultati assai migliori che nella politica estera e globale, si era confrontato nel primo discorso di insediamento alla Casa Bianca con il nuovo spirito del tempo definendolo senza mezzi termini con il nome di "avidità". L'evoluzione globale e finanziaria del nuovo turbocapitalismo si raccoglie infatti intorno a queste parole d'ordine: guadagnate, fate carriera, siate avidi e narcisisti...

E la risposta sintonica con lo "*staving the beast*"! corrisponde al rapporto quotidiano con il tuo iphone, che ti propone a getto continuo nuovi servizi alla persona facendoli seguire dopo qualche minuto dalla richiesta di nuovi versamenti: non la cura del cliente è la molla, ma la voglia inesauribile di spremegli continuamente danaro fresco. In questo senso il civile ritorna alla belluinità concorrenziale letta da Hegel e da Marx. Alla solidarietà crescente e molto espressiva messa in campo nella società civile nei "trenta gloriosi" succedono quel rancore sociale e quel risentimento che Nietzsche aveva annunciato per tempo.

La faccia oggettiva e quella soggettiva e organizzata di questa società civile furono colte negli anni Trenta da Walter Benjamin, quando preconizzò che il capitalismo stava trasformandosi in religione, con i suoi valori individualistici e i riti del consumo. La stessa cosa ha osservato un decennio fa con acume sociologico Aldo Bonomi quando ha sostenuto che comprare da Prada o da Gucci è oramai un rito.

Il percorso dal fordismo al capitalismo finanziario muove tutto e velocemente lungo l'asse dell'*avidità*: non più le "cose della Ditta" (i padroni delle ferriere tenevano i modellini dei loro prodotti sulla scrivania), ma il profitto senza limiti e la scalata in Borsa.

In questo orizzonte globale le prove del mutualismo sono o azzerate o rimosse. Non troverete più neppure la *réclame* delle cooperative di consumo, delle cantine sociali e dei consorzi elettrici dell'epoca degasperiana.

La centralità del civile

Tutto il ragionamento fin qui tentato dovrebbe concorrere a suggerire che più che con il mutualismo nei suoi rapporti con gli enti intermedi, con il welfare e con lo Stato e la sua crisi fiscale, importa rifare i conti con la nuova e contraddittoria densità di questa società civile globale. Perché le mosse, a differenza di due decenni fa, vanno prese a partire dal globale, con l'intento di individuare i punti critici e di attacco sul terreno della quotidianità.

Lo stesso territorio infatti, e i suoi enti intermedi, hanno senso se riscoperti e rifunzionalizzati all'interno della nuda vita quotidiana strutturata dalle logiche globali.

Massimo Recalcati affronta questo spirito del tempo servendosi delle proprie competenze e mettendo una volta tanto sul lettino dell'analista quell'ideologia neo-libertina che non vede come ogni forma di disincanto tenda a ribaltarsi nel suo contrario.²⁴

In effetti "il tempo ipermoderno sputa sulla fedeltà inneggiando una libertà fatta di vuoto. Tutto ciò che ostacola il dispiegarsi della volontà di godimento del soggetto appare come un residuo moralistico destinato ad essere spazzato via da un libertinismo vacuo sempre più incapace di attribuire senso alla rinuncia".²⁵

Ma i legami non sempre sacrificano il desiderio: "L'autentica forza dell'amore è trasformare la ripetizione in un'esperienza davvero unica e irripetibile".²⁶

E infatti "la ricerca affannosa del Nuovo spesso non è altro che la ripetizione monotona della stessa insoddisfazione".²⁷

Su una lunghezza d'onda analoga si muove nei suoi interventi domenicali nella terza pagina di "Avvenire" Luigino Bruni, l'economista (ma non solo) di riferimento dei Focolarini.

Bruni, muovendo dall'esegesi dei testi biblici, si occupa del ruolo del carisma del fondatore e dei suoi sviluppi lungo il percorso di una co-

24 Massimo Recalcati, *L'arte erotica (e inaspettata) della fedeltà*, in "la Repubblica", domenica 3 aprile 2016, p. 50

25 Ibidem

26 Ibidem

27 Ibidem

munità. Anche qui il tessuto civile, così come quello mistico, risulta centrale e imprescindibile.

Interessa al Bruni indagare la relazione tra il carisma del fondatore e gli sviluppi successivi della sua creazione. Si tratta cioè di sondare tutte le potenzialità di sviluppo insite in un cammino comunitario a partire dalla sua riconosciuta sorgente.

Scrivendo in proposito Luigino Bruni: “Le potenzialità di un carisma sono maggiori di quelle che riescono a manifestarsi nella fondazione. Ci sono vene profonde che non affiorano subito, pur essendo legate alla stessa sorgente, destinate a emergere durante le siccità o dopo i terremoti. Le povertà concrete, amate e abbracciate dalla Chiesa nel corso dei suoi due millenni, sono state molte di più di quelle amate e abbracciate da Gesù di Nazareth e dai suoi discepoli. I poveri di madre Teresa, di Francesca Cabrini, di don Oreste Benzi, di Frei Hans, non sono quelli della Palestina di Pilato: questi nuovi carismi hanno fatto, in nome di Gesù Cristo, per le povertà “cose più grandi” di quelle compiute dallo stesso Gesù e dalla sua comunità storica. Un processo analogo si ripete per ogni singolo carisma, che nel corso del suo sviluppo scopre dimensioni che non erano emerse durante la vita storica del fondatore”²⁸

Insomma, prendere le mosse dall'imprecisione, dalla generatività, dalle sorprese e dalle autonomie del civile dà conto dei percorsi possibili, mentre il mito fondatore rimane, ma la forma con la quale si incarna è chiamata a cambiare.

È comunque buona cosa in ogni caso non sottovalutare la creatività magmatica e disponibile di un civile da considerare in cammino evolutivo.

Lasciate da parte le camicie di forza e le corazze, la riforma di una comunità appare come una continuazione del processo di fondazione, che consente al carisma primitivo di esprimersi in tutte le sue potenzialità. È anche vero tuttavia che comunità che potrebbero ancora fiorire non ci riescono perché si impongono camicie di forza che le soffocano.

28 Luigino Bruni, Senza corazze si risorge, in “Avvenire” domenica 3 aprile 2016, p.3

Non bisognerebbe dimenticare che le riforme sono anche una nuova evangelizzazione, con nuove storie, morti che risorgono, ciechi che vedono, “poveri che diventano cittadini di un regno diverso”.²⁹
E si tratta ogni volta di ripartire dal ritrovamento di una Ur-posizione.

29 Ibidem

Rileggere PPP

Oltre il dilemma

Avevo letto le pagine, le pellicole e l'esistenza stessa di Pier Paolo Pasolini come improntate all'autobiografismo storico. Perché proprio il corpo a corpo con un'ostinata storicità mi era parsa la cifra del grande scrittore. Ma come sempre muovendomi tra i Se e i Ma che lo spirito del tempo sembra aborrire (e che invece considero segno di saggezza), avevo successivamente revocato in dubbio quella definizione che mi era stata suggerita dalla insistita frequentazione di Clemente Rebora, il grande milanese che sta in cima alle mie preferenze nella poesia moderna.

Insomma il dubbio era che mi fossi lasciato andare a un effetto di trascinamento, come chi muove sul desktop con il mouse un'icona verso l'altra. Le differenze tra i due erano evidentemente palesi, proprio perché tutto metropolitano, nella prima produzione poetica, è Rebora, mentre Pasolini è uomo delle periferie, quelle al confine della patria con il territorio friulano, e poi le borgate romane, popolate da gente assai poco o mal agghindata, risalita nella capitale dalle campagne del Mezzogiorno.

Il dubbio era dunque consistente, ma presto fugato, non tanto da una rivisitazione delle liriche pasoliniane, ma da una rilettura delle *Lettere Luterane*. È quindi bastato il primo capitolo del testo pubblicato nell'agosto 1991 da l'Unità/Einaudi a riconfermarmi nella scelta dell'autobiografismo storico di PPP.

La poliedricità di Pasolini si è cimentata in tutte le forme possibili del

linguaggio, ma questa versatilità onnivora non ha disperso o diluito il senso delle parole forti che costituiscono insieme la chiarezza e la costante provocazione del lessico pasoliniano.

Le Lettere luterane

Fin dal titolo il primo capitolo della raccolta dice una presa di posizione ostinatamente controcorrente: *I giovani infelici*.

Si potranno anche sospettare le pulsioni della particolare sessualità di PPP; resta il fatto che la sua lettura del giovanilismo è da subito chiara ed oppositoria. Pasolini non si concede nessun sociologismo, anzi affonda esplicitamente la propria analisi nella classicità dei greci. Una posizione che non solo lo mette fuori dal coro dei modernisti, ma lo espone coscientemente allo “scandalo dei pedanti” e al loro strepitante ricatto.

Chi sono i giovani che Pasolini legge?

“Nei casi né migliori né peggiori (sono milioni) essi non hanno espressione alcuna: sono l’ambiguità fatta carne... Essi non hanno nessuna luce negli occhi: i lineamenti sono lineamenti contraffatti di automi, senza che niente di personale li caratterizzi da dentro. La stereotipia li rende infidi. Il loro silenzio può precedere una trepida domanda di aiuto (che aiuto?) o può precedere una coltellata. Essi non hanno più la padronanza dei loro atti, si direbbe dei loro muscoli. Non sanno bene qual è la distanza tra causa ed effetto. Sono regrediti – sotto l’aspetto esteriore di una maggiore educazione scolastica e di una migliore condizione di vita – a una rozzezza primitiva... hanno assimilato il degradante italiano medio... Non sanno sorridere o ridere. Sanno solo ghignare o sghignazzare”.

C’è quasi del Lombroso in questo ritratto... Non solo un andare in senso ostinatamente contrario, che fu caratteristica di De André, ma anche una voglia di provocare e non prendere requie. E che rimanda ad altre prese di posizione pasoliniane contro *questi* giovani.

Dopo gli scontri di Valle Giulia, quando prese le parti dei poliziotti contro i figli di papà che li attaccavano dicendosi rivoluzionari. Dopo

il rientro da Praga. In effetti quel che Pasolini non sopporta nelle nuove generazioni è di prendere falsamente a prestito il lessico degli altri, in particolare degli operai, che cercavano un riscatto pensando che fosse la rivoluzione sessantottina.

È questa falsità che lo spinge a condannare e fustigare una generazione, non in sé, ma perché è prodotta da quello che veniva chiamato “il Sistema” e che rappresentava la sconfitta acquiescente della generazione dei padri.

Una malattia ricorrente

Pasolini sa che il giovanilismo è una malattia ricorrente nella storia e nella politica del Bel Paese. Funzionò anche ai primordi del fascismo, traendo in inganno lo stesso Benedetto Croce, che vide le esercitazioni muscolari dei gestori del manganello come una sorta di acne giovanile che lo scorrere degli anni e la maturità avrebbero provveduto a temperare.

Non andò così. Il giovanilismo mena fuori strada perché attribuisce a un desiderio e a una baldanza soggettiva quel che è invece indotto da fuori, nelle coscienze e nella vita quotidiana, dal sistema della produzione. Perché?

Pasolini è esplicito anche questa volta nelle espressioni del suo autobiografismo storico: “Oggi tutto è cambiato: quando parliamo di padri e di figli, se per padri continuiamo sempre a intendere i padri *borghesi*, per figli intendiamo sia i figli *borghesi* che i figli *proletari*. Il quadro apocalittico, che io ho abbozzato qui sopra, dei figli, comprende borghesia e popolo. Le due storie si sono dunque unite: ed è la prima volta che ciò succede nella storia dell’uomo. Tale unificazione è avvenuta sotto il segno e per volontà della civiltà dei consumi: dello “sviluppo”. Non si può dire che gli antifascisti in genere e in particolare i comunisti, si siano veramente opposti a una simile unificazione, il cui carattere è totalitario – per la prima volta veramente totalitario – anche se la sua repressività non è arcaicamente poliziesca (e se mai ricorre a una falsa permissività). La colpa dei padri dunque non

è solo la violenza del potere, il fascismo. Ma essa è anche: primo, la rimozione della coscienza, da parte di noi antifascisti, del vecchio fascismo, l'esserci comodamente liberati della nostra profonda *intimità*...; secondo, e soprattutto, l'accettazione – tanto più colpevole quanto più inconsapevole – della violenza degradante e dei veri, immensi genocidi del nuovo fascismo”.

Il registro apocalittico

La storia d'Italia di PPP non è dunque in vena di sconti ai progressisti, ed è tutt'altro che lontana dall'uso esplicito di materiali apocalittici. Se oltre al disincanto e alla disperazione un barlume di luce può apparire all'orizzonte è certamente quello di una difficile speranza e non quello di un facile ottimismo.

L'ottimismo non è categoria storica, ma psicologica: più adatta alla falsità delle pubblicità che al tormento di chi vuole costruire futuri. È sparito il popolo dei contadini ed è pure sparito quello degli operai proletari e comunisti. Questa volta non è tanto Pasolini a fare l'affermazione, quanto il filosofo fondatore dell'operaismo italiano: Mario Tronti ci ha ripetuto più volte negli ultimi anni che se non ce l'hanno fatta loro – gli operai comunisti – non c'è speranza che altri vi riescano.

Una tragica elegia, che ripete letterariamente con Gogol che alla stazione di posta della storia non ci sono cavalli sufficienti per la Rivoluzione.

Non a caso Pasolini militava insieme la letteratura e la politica, ed ha finito per impersonare in un'epoca di transizione insieme confusa e convulsa (anche questo è la *transizione infinita*) la figura inedita e subito scomparsa dell'intellettuale “*disorganico*”.

Anche per questo profetico e tragico friulano non c'erano mai cavalli sufficienti alla stazione di posta.

Poesia civile

Di questi eventi e di questi umori si nutre la sua poesia totalmente civile. Come a dar conto dal suo versante al Gramsci – citato da Fulvio Papi – che ripete che la sola vita sensata è quella che prende forma di storia.

Un Pasolini non addolcito dalla lontananza e sempre in grado di provocare perché insieme rivoluzionario e antimoderno. E infatti quando deve scrivere la lunghissima lirica in memoria delle vittime di Piazza Fontana prende a prestito i materiali e la location dell'*Apo-calisse* di Giovanni: l'isola di Patmos; solo da lì è possibile guardare all'orrenda bomba milanese dei neofascisti.

Non a caso del suo antimoderno fa parte anche l'imprinting religioso della fanciullezza. Che riesce a collocare, pur senza nascondere l'ansia di una ricerca ulteriore, anche il *Vangelo secondo Matteo* nel novero dell'ostinazione civile di PPP.

Qualcosa che attiene insieme alla storia e al mistero che l'accompagna. Basta confrontare le sequenze pasoliniane con il calligrafismo del *Gesù* di Zeffirelli.

La nuova provocazione

E a questo punto non è possibile non vedere e non rilevare la nuova provocazione di Pier Paolo Pasolini. Essa consiste nel risultare insieme oggi così distante e, proprio per questo, così attuale.

L'uso abituale di materiali apocalittici può far pensare – lo si è già notato – a David-Maria Turoldo, o anche e più a Sergio Quinzio: un irregolare di genio dell'ermeneutica biblica che ha passato la vita a interrogarsi sui ritardi e la non-venuta del Messia, fino ad apparirmi, a dispetto di una cordiale e profonda amicizia, un poco menagramo. Niente comunque di più alieno e di più stellarmente lontano rispetto al lessico delle attuali politiche della governabilità, che hanno esplicitamente sostituito alla critica la mitologia debole delle fiabe. Per esse Pasolini e tutti i suoi scritti in fascio, e più ancora le sue posizioni

politiche, finiscono inevitabilmente nella tipologia dei “gufi”.

Il mito c'è anche – a piene mani – in Pasolini, ma non è certamente quello dell'ottimismo fiabesco, della Wall Disney Corporation, di una generazione di *middle class low* esposta al rischio di vivere attese di plastica e piccoloborghesi al posto del mito tragico e della sua perdita che caratterizzano la letteratura pasoliniana.

Questo è il fascino paradossale e la riscoperta inquietante che il leggere Pasolini oggi comporta. Una distanza che lo rende, importunamente ma utilmente, *attuale*. Con l'abitudine a non fare sconti a nessuno, tantomeno a se stesso.

Con una cifra tragica che ho ignorato fino alle confidenze di una trasmissione televisiva che ha dato conto dei settantacinque anni di vita della Pro Civitate Christiana di Assisi.

È risaputo che nelle stanze fatte costruire da don Giovanni Rossi Pier Paolo Pasolini ha concepito l'idea del film sul Vangelo di Matteo. Si ritrovò infatti da solo nella sua camera perché tutti gli altri si erano recati all'incontro con papa Giovanni XXIII arrivato in treno in pellegrinaggio nella città del Poverello.

Dovendo passare il tempo, si rivolse all'unico libro presente: il Vangelo appunto. Lo lesse d'un fiato attraversando i sinottici e decidendo di provare l'impresa filmica.

Al ritorno ne parlò con don Giovanni Rossi che gli propose di confessarsi. Pasolini oppose un cortese diniego e il giorno successivo scrisse al fondatore della Pro Civitate una lettera stupenda e chiarificatrice.

Il problema di Dio lo assillava, ma era altresì convinto di non potere risolverlo. E usa in proposito una metafora inquietante. Scriveva a don Giovanni Rossi: Non sono né a cavallo né a piedi; sono come chi è caduto da cavallo e gli è rimasto il piede impigliato nella staffa. Così vengo trascinato e mi trovo nell'impossibilità di togliermi da quella infelice posizione. Solo a Dio è concesso risolvere una situazione tanto complicata.

Fino alla fine PPP non cessa di stupire e inquietarci. Le sue pagine e i films risultano quantomeno un antidoto contro l'assuefazione e la pavidità.

Sulla ricchezza dei narcisi

Sinistra e democrazia

Mi vado convincendo da tempo che il problema non è ricostruire la sinistra, ma la democrazia. Anche in Italia, dove della destra e dei suoi guai si è sempre dovuta fare carico la sinistra. Benito Mussolini non è che un passaggio della lunga catena. Il Duce veniva dall'ala dura e ovviamente "rivoluzionaria" delle Camere del Lavoro.

A minacciare il tessuto democratico in questa stagione è soprattutto la ricchezza, che mantiene imperterrita i suoi ritmi storici.

John Kampfner ha ragione. I vecchi ricchi si battevano esplicitamente contro i concorrenti. I nuovi liberisti esaltano la concorrenza e provvedono ad ucciderla in culla. Sarebbe questa una buona ragione rooseveltiana per allargare le classi medie: oggi erose dal capitalismo compassionevole, anche italiano.

La politica copre l'operazione generalizzando la *trasgressione* – i divi godono infatti di una franchigia trasgressiva e ovviamente sono ricchi – ma evitando di distribuire e condividere la ricchezza. Per questo non è forse del tutto innocente il doveroso impegno intorno ai diritti civili.

Non facciamo confusione: i diritti civili vanno allargati, i gay riconosciuti e tutelati, ma è solo illusione di libertà e continuità della discriminazione sociale se contemporaneamente i diritti civili non vengono garantiti con la base di un welfare universale. Se il welfare diventa competitivo risulta sospinto sulla via del tramonto. Che è anche, sempre, la via della colpevolizzazione dei poveri.

Il recupero di un nucleo tradizionale, intorno al quale proteggere – insieme e sullo stesso piano – le novità dovrebbe essere la via maestra. Il nuovo ogni volta a dispetto del sociale tradizionale è sovente un bluff corrosivo. L'unico al mondo per ora a esserne tranquillamente cosciente è papa Francesco.

Francesco non è un progressista. Non è un rivoluzionario. Ma un radicale evangelico. E i Vangeli risultano scritti quasi 2000 anni fa.

Chi impoverisce gli altri arricchisce: Sant'Agostino lo aveva capito per tempo. Kampfner ne ha ripercorso in un volume da poco pubblicato (*Storia dei ricchi*, Feltrinelli editore) l'itinerario nei secoli, da Cresco a Bill Gates.

L'ordito di fondo è il medesimo di Thomas Piketty: viviamo in un mondo dominato dalle rendite finanziarie. E da qui bisognerebbe prendere le mosse per ripartire, avendo chiaro che nell'universo dei ricchi, o meglio nel mondo globale dominato dai nuovi ricchi, emergono sempre gli stessi impulsi e le stesse forze. Ivi compreso il vezzo del consumo vistoso e dello spreco buttato in faccia ai poveracci.

I metodi

I metodi sono tutto tranne che liberisti e rispettosi della concorrenza. I nuovi ricchi, come i vecchi e gli antichi, rigettano la competizione e comprano chi si oppone, e infine lo eliminano. Così, come già per il passato remoto, quanto più sei ricco tanto più lo diventi. Analogamente quanto più sei povero tanto più sei a rischio di sprofondare.

Per salire la scala sociale dei superricchi gli esperti di investimenti sostengono che la parte più difficile sia mettere da parte i primi dieci milioni. Una volta arrivati lì, le condizioni del sistema fiscale e gli stessi enti regolatori globali vi aiuteranno a crescere e ad arricchirvi sempre di più...

In tal modo quel che conta non è il modo col quale hai accumulato il denaro, ma arrivare in cima alla montagna: questo ti consentirà di consolidare la tua posizione. I tuoi figli frequenteranno gli istituti britannici più prestigiosi e il nuovo ricco sarà munifico di donazioni

perché quegli istituti possano anche portare il suo nome. Insomma tutto concorre ad allargare l'abisso delle disuguaglianze. E non sono pochi coloro che si ingegnano di legittimare la logica dell'esclusione, parlando a proposito e a sproposito di merito e bisogno, e soprattutto colpevolizzando chi non ce la fa salire e resta in fondo alla montagna dei dollari.

La provocazione dell'attualità

Schermaglie

Anche l'attualità è in grado di provocare. Figuriamoci il passato prossimo. Intorno alle nuove leadership si raduna una antropologia sempre più divisa e divisiva. Naufraghi dell'ideologia e del delirio narcisistico si aggrappano al ruolo come ad ultima tavola di salvezza. Nuove generazioni alla ricerca di un futuro non programmato e quindi introvabile.

Restano gli antichi giudizi sull'italica gente. Continuiamo a mancare di dimensione interiore e di classe dirigente. La corruzione è figlia della mancanza di dimensione interiore. Il ceto politico è figlio della mancanza di classe dirigente. La quale non può essere ridotta ai soli politici. Come non può essere riassunta in una leadership prestigiosa. Se il problema centrale del Paese è per comune opinione il lavoro, perché non ci concentriamo sulla consistenza e la competenza degli imprenditori? Perché gli antichi padroni delle ferriere, i signori del fordismo, hanno deciso negli anni Ottanta di seppellirsi nel cimitero dorato dei finanzieri? Perché non mettiamo sotto la lente il sistema bancario – anche i banchieri sono classe dirigente –, le sue modalità di intervento in ordine allo sviluppo e al temperamento delle disuguaglianze?

Non sono una lobby di filantropi i banchieri tedeschi, ma il loro rapporto con le imprese sul territorio richiama molto da vicino la prassi che fu delle Casse Rurali ed Artigiane. Insomma le banche tedesche non si sono lasciate tutte risucchiare nell'universo finanziario e nella

sua avidità, pur ovviamente avendo di mira, come tutte le banche del mondo, i profitti.

L'ultimo Raul Gardini aveva l'aria di ripetere la chimica sono io. Se n'è andato tragicamente Gardini ed è sparita la chimica italiana, pur accreditata nelle previsioni di un ruolo preminente nella divisione del lavoro internazionale.

C'è dunque un problema di rappresentanza che non riguarda soltanto le istituzioni democratiche. Una democrazia infatti cresce nelle sue rappresentanze civili prima di confrontarsi con la geometria delle istituzioni. È questo il luogo dove è possibile discernere se ci si trova in presenza di un ceto politico, interessato a perpetuarsi, oppure di una classe dirigente decisa a mettersi in gioco.

Tanto più in uno Stato come il nostro dove, a far data dall'Ottantanove berlinese, è stato azzerato – unico Paese in Europa – tutto il precedente sistema dei partiti di massa.

In tal modo il cittadino italiano vive una condizione nella quale ad ogni tappa parlamentare si ricomincia tornando al punto di partenza, come nel gioco dell'oca. E nel tempo medio-lungo il gioco è destinato ad annoiare e ad allontanare l'elettore. Mentre i residui paretiani delle culture politiche aprono cantieri che si rivelano il Luna Park delle nuove rappresentazioni mediatiche.

Quel che si è si è confuso è una distinzione proposta negli anni Sessanta da Francesco Alberoni, in un suo dimenticato libro dal titolo *L'élite senza potere*.³⁰ Un saggio tuttora utilissimo perché opera una distinzione preziosa tra la leadership politica e il divismo.

Il leader è dotato di autorità, di carisma, deputato a governare. Il divo domina l'immaginario, affabula, non governa, è circondato di enorme simpatia e gli viene consentita la trasgressione.

Una distinzione evidentemente superata dai fatti. Gli idealtipi e i personaggi si sono mischiati, con nessun vantaggio per il leader politico, chiamato a confrontarsi con competitori anomali su terreni per lo più impolitici.

Il punto di svolta, o se si vuole la "frattura", in Italia la produce Marco

30 Francesco Alberoni, *L'élite senza potere*. Ricerca sociologica sul divismo, Vita e Pensiero, Milano 1963

Pannella con la candidatura e l'elezione al Parlamento nel 1987 di Ilona Staller, in porno-arte *Cicciolina*. Anche in questo caso l'elezione della Staller farà tendenza e aprirà autostrade più impolitiche che politiche. Non a caso avremo da allora una sempre maggiore presenza degli uomini di spettacolo in politica, sia con teatri e trasmissioni dedicate alle vicende nazionali correnti, sia con la presenza sul terreno della rappresentanza di attori e soprattutto comici.

È anche utile dire che non si tratta di un fenomeno soltanto italiano. Una imitatrice di *Cicciolina* interessò qualche anno fa le cronache politiche spagnole, mentre il caso più clamoroso è quello del “pagliaccio Tiririca” in Brasile, approdato al Parlamento di Brasilia con 1 milione e 750 mila voti di preferenza e con un programma molto sintetico: “Non so cosa facciamo in Parlamento, ma se mi eleggerete ve lo spiegherò giorno per giorno”.

È anche per questa ragione che è esplosa, in particolare nel nostro Paese, la discussione intorno al rapporto tra politica e antipolitica, spesso dimenticando che il confine tra politica e antipolitica è un confine estremamente poroso, ossia percorribile nei due sensi.

Non solo le culture politiche si sono progressivamente sfarinate, ma appaiono inutili i volenterosi tentativi di ricostituirle. E un bilancio oramai doveroso pare dire che le perdite sono superiori ai guadagni. L'incontenibile chiacchiera sulle regole non riesce infatti ad occultare il problema dei soggetti politici, che fu seriamente e tragicamente centrale in tutta la Lotta di Liberazione. Basterebbe a convincerci una rilettura veloce delle lezioni moscovite di Togliatti ai quadri dirigenti del Pci sugli strumenti del consenso messi in campo dal regime mussoliniano.

Usciamo da due decenni di ingegnerie istituzionali sulle regole ed è venuto il tempo probabilmente di occuparci con più attenzione dei soggetti politici chiamati a scendere in campo per giocare la partita. Le nuove leadership si collocano indubbiamente alla fine delle culture politiche e si presentano come emergenti da questa fine, non essendo certamente la causa della fine. *Vincono* lungo strade inedite, perché rompono con “l'eccesso diagnostico” (l'espressione è ancora di papa Francesco) e con la democrazia *discutidora* proponendo agli

elettori il decisionismo dell'esecutivo.

Questo è il "bene" in nome del quale anche i più avveduti hanno scelto di rinunciare alle discussioni circa il "meglio". Un'apertura di credito che tuttavia non può durare a lungo soltanto con questa motivazione e che assomiglia sempre più al tifo sportivo: da una parte con Pierluigi Bersani i fans del Grande Torino, e dall'altra con l'ex sindaco di Firenze i fans della Nuova Fiorentina.

Il problema che si pone è il solito: quale sia il luogo dal quale guardare alla fase attuale, alle tensioni che l'attraversano e agli esiti possibili. Avviare a soluzione questo problema non è un quesito astratto, perché ne discende insieme la sensatezza e l'efficacia del prendere posizione.

Il dilemma delle forme del politico

Tutto il discorso sulla Resistenza, sulla sua ampiezza, sulla capacità di coinvolgimento e sui soggetti, ma anche sui numeri, sulle classi, sui territori, sui ceti sociali, sui mondi regionali italiani come sul mondo cattolico, non può prescindere da alcuni concetti perfino elementari che il dibattito della politica politicante ha abbondantemente dimenticato.

Si tratta di ripetere che anche nella turboglobalizzazione non si entra come cittadini del mondo, ma con diverse e storiche identità nazionali. Se dunque non ci può essere patria senza popolo, ci può essere politica senza popolo?

C'è una crisi nelle forme del politico italiano della quale sembra doveroso preoccuparsi. È per questo che non si critica, non si prende posizione, ma ci si schiera come tifosi. Si può ad esempio lanciare l'idea di un "partito della nazione" senza interrogarsi su a che punto siamo in quanto italiani del 2015 con l'idea di nazione. Si può fare una politica popolare a prescindere da un qualche idem sentire in quanto popolo?

Dovrebbe oramai essere a tutti chiaro, dopo tante prove e tanti scacchi, che non è possibile fare politica soltanto a partire dalle regole. Il problema infatti restano comunque i soggetti. E pare oramai dimo-

strato che le regole in quanto tali non sono maieutiche dei soggetti. Si è puntato sempre a cambiare le regole del gioco; i soggetti restano latitanti e quindi impossibilitati a giocare. Non è stata breve la stagione nella quale ci si è affaticati con l'ingegneria delle leggi elettorali a strutturare quello che un tempo veniva chiamato il quadro costituzionale e in generale tutto il campo delle presenze politiche lungo un viale che conducesse al bipolarismo.

Ci fu poi il tempo del partito "a vocazione maggioritaria", figlio di una teologia politica che ho sempre faticato ad intendere. E adesso la prua della politica italiana sembra dirigersi verso una formazione politica a vocazione egemonica, pensata come partito dalla nazione. Ma anche qui torna comunque la domanda: ci può essere una nazione e un partito della nazione senza popolo? Non è necessario avere letto tutti i libri di Asor Rosa per essere inseguiti da un simile dubbio. Chi lavora al popolo? I partiti non erano per Mortati, Capograssi, e anche per Togliatti il civile che si fa Stato? Era completamente fuori strada il leader del Pci quando sosteneva che quella italiana era una Repubblica fondata sui partiti, chiamati a surrogare una endemica debolezza dello Stato? Non erano in molti ad essere preoccupati della scarsa solidità delle nostre istituzioni, con la conseguenza del nostro tardo e lento farci nazione? Dove condurrà questo scialo di discorso politico disinteressato al senso storico e improntato a una sorta di marinettismo pubblicitario?

L'anniversario del 25 Aprile

Ha seminato perplessità la "leggerezza" del messaggio del governo e del parlamento sul settantesimo anniversario del 25 Aprile. Tutt'altro discorso dal Quirinale, quello antico e quello nuovo. Sergio Mattarella è risultato presente, puntuale, perfino didattico ed esauriente. Si è lasciato alle spalle una laconicità che pareva fare da contrappeso alle esasperate eccedenze del dibattito politico. L'intervista al direttore di "Repubblica" è un saggio di spessore insieme storico e politico, e può ben costituire una mappa di lavoro.

Altrettanto ha fatto Giorgio Napolitano sul “Corriere della Sera”, anche in questo caso evitando inutili celebrazioni per andare al nocciolo politico della storia e del problema.

Non lo stesso si può dire dei politici di nuova generazione, ininfluenti o assenti, forse perché la Resistenza non entra facilmente in un tweet o perché gli importa il potere e il suo esercizio più delle ragioni che consentono e consigliano il governo.

Eppure è un grave errore dei populismi e della politica in generale senza fondamenti questo disinteresse per le radici e soprattutto per le soggettività storiche. Così si riduce il messaggio politico a una sorta di fiera del bianco programmata dal vicino centro commerciale, dando l'aria di affidarsi a una fragile visione delle cose e del nostro futuro di nazione chiamata a costruire Europa.

Senza soggettività c'è solo pubblicità vincente, ma gli annunci pubblicitari non durano a lungo e non supportano una politica resistente nel lungo periodo.

Va detto che sui contenuti resistenziali imposti dall'anniversario si è invece impegnata la ministra della Difesa Roberta Pinotti, che è arrivata ad inventare la premiazione dei partigiani superstiti assistiti da compite crocerossine in divisa, in una commovente cerimonia svoltasi al Ministero.

Un inedito che fare

Era Borges che scriveva: “Se potessi vivere un'altra volta comincerei a camminare senza scarpe dall'inizio della primavera e continuerei così fino alla fine dell'autunno. Farei più giri in calesse, contemplerei più albe e giocherei con più bambini, se avessi un'altra vita davanti a me. Ma come vedete, ho già ottantacinque anni e so che sto morendo”. Appunto questo è il problema: sì, la vita bisognerebbe viverla due volte... Ma intanto?

Intanto è importante rendersi conto dei termini e delle stagioni in disuso. Tenere nel contempo le distanze dall'apocalittica e dall'iperbole. Bisogna piuttosto avere il coraggio di riflettere sull'ironia della storia:

la storia è siffatta che arriva talvolta a dare ragione a chi mezzo secolo prima si trovava con i piedi nel torto.

A che punto siamo nella fase in cui tutti siamo congedati dal Novecento?

Tutte le politiche in campo prescindono dal “progetto”, come figura montiniana del pensare politica. Queste politiche muovono infatti da due cesure.

Si è già osservato che dopo l'Ottantanove l'Italia è l'unico paese al mondo ed in Europa ad avere azzerato *tutti* i partiti di massa. In secondo luogo l'ingresso del Partito Democratico italiano nella famiglia socialdemocratica europea chiarisce due cose: le culture politiche non organizzate svaniscono e si suicidano (Toynbee); non ci sono nodi gordiani da tagliare, si tratta piuttosto di prendere nota che i nodi non esistono più.

Tutto si muove all'interno di una polarità rappresentata dalla governabilità da una parte e dalla democrazia dall'altra. La tensione tra i due poli continua ad essere forte e i populismi ed i decisionismi stanno piegando il bastone tutto dalla parte della governabilità.

Orbene è chiaro che una democrazia senza governabilità fa deperire se stessa e si autodistrugge. Ma è anche vero che può darsi governabilità senza democrazia.

Il fatto curioso della fase è che una comunicazione onnivora riesce tuttavia a mantenere al proprio interno e nei rapporti con la pubblica opinione gli *arcana imperii*, con accordi e patti tra gli attori il cui contenuto viene tenuto segreto ai cittadini, chiamati a constatarne gli effetti e a schierarsi secondo la propria opinione. Ha ragione Christian Salmo: “Governare oggi vuol dire controllare la percezione dei governati”.

La sindrome di Pasolini colpisce la democrazia: “Hanno considerato “coraggio” quello che era solo un codardo cedimento allo spirito del tempo”. È bene collocarsi oltre l'eccesso diagnostico, ma è anche bene chiedersi quanto può durare la scelta ogni volta del bene invece del meglio.

Il compito preliminare

Costruire un punto di vista (condiviso) è sempre il compito preliminare. C'è chi auspica la redazione di un nuovo Codice di Camaldoli, non solo tra i cattolici democratici. Un problema di progetto e di programma che ovunque l'esperienza suggerirebbe di affrontare prima e oltre le alleanze, perché gli interlocutori non possono essere prefabbricati sul piano teorico. Ma allora, dove siamo? E soprattutto, chi siamo?

In mezzo c'è tutta la fase politica; quella "transizione infinita" che Gabriele De Rosa evocò negli anni Novanta e che stiamo tuttora attraversando. In mezzo c'è l'Ottantanove, la caduta del Muro e l'azzerramento in Italia dei partiti di massa.

Tornano i fondamentali della nostra storia nazionale: Togliatti che ripeteva che la nostra era una Repubblica fondata sui partiti; l'avvertenza che non esiste cultura politica se non organizzata. E adesso che si sono consumate *tutte* le culture politiche del Novecento?

Insomma, tocca ancora una volta constatare che resta in giro qualche richiamo della foresta, ma non ci sono più le foreste: per nessuno.

Tutte le politiche che abbiamo di fronte sono "senza fondamenti", anzi lo dichiarano apertamente. Non hanno e non cercano un progetto, ma presentano una leadership decisionista e vincente. Le puoi giudicare solo a posteriori, dagli effetti, e non per rapporto a un disegno preventivamente esaminato.

Tutto si muove all'interno della polarità governabilità/democrazia. Senza governabilità – vale la pena ribadirlo – la democrazia deperisce e muore. Ma inquieta la circostanza che ci può essere governabilità *senza* democrazia.

E se in questo quadro si fa ineludibile il confronto con il lascito, reale e costituzionale, della Lotta di Liberazione, la prima cosa da fare è misurare le distanze in questa fase dal sentimento del tempo di allora. La storia e le sue fasi non ritornano, ma le epoche – questo il suggerimento del solito Le Goff – sono destinate a dialogare tra loro.

Il destino del PD è interno al PD?

Le ragioni del malessere

Le ragioni del malessere che attraversa tutta la politica italiana e il vuoto dei partiti non sono né psicologiche né locali. Stanno dentro cioè la particolare modalità di recezione della globalizzazione nel nostro Paese, che anche in questo caso probabilmente segna un “anticipo”, con tutti i problemi, le difficoltà, le incertezze e le aporie che ne discendono. Vuol dire che, almeno nella mia ottica, non ha senso e non fa capire partire dalla crisi di un singolo partito – sia esso il PD, oppure i Cinque Stelle, oppure la Lega di Salvini, che è il partito più vecchio in campo – a far data da Tangentopoli, dal 1989 (la caduta del muro di Berlino), e soprattutto dal 9 maggio 1978, con l’assassinio di Aldo Moro.

Il poeta Mario Luzi, che era iscritto ai popolari, ha detto di lui in poesia:

“acciambellato in quella sconcia stiva”...

Con l’assassinio di Moro incomincia quella che il più grande sturziano doc, Gabriele De Rosa, ha definito *La transizione infinita*. Moro si è rivelato il punto di equilibrio di tutto un sistema, non soltanto nelle sue implicazioni nazionali, e con la sua morte incomincia la fine della Dc, vero architrave della politica italiana del secondo dopoguerra. E con la fine della Dc vien giù a pezzi tutto il sistema politico Italiano. Noi siamo l’unico Paese al mondo, che, a far data dal 1989, ha azze-

rato tutto il precedente sistema dei partiti di massa. Non c'è più la Dc, non il Pci, non il Psi, neppure il Msi che si è trasformato in An. Il partito più vecchio, appunto, è quello fondato da Umberto Bossi e adesso leaderizzato da Matteo Salvini, che ne ha sovvertito il fondamento e rovesciata la linea.

Per questo, a mio giudizio non ha senso affrontare il problema a partire da un partito: è tutto il sistema che vive un malessere grave e collettivo, che va anzitutto riconosciuto come tale (ossia come generale e collettivo) e indagato sui possibili sviluppi. Un'ottica troppo ristretta, o a partire da un singolo partito, non serve a mio giudizio a capire e non aiuta a trovare gli sbocchi. Non voglio fare, come diceva Bruno Manghi, del "laisismo" – dove il problema sta sempre più in là e altrove, e a furia di allargare l'orizzonte eviti di affrontarlo buttando ogni volta il pallone in tribuna – ma partire da un singolo partito e da una sola parte non porta in nessun luogo. La crisi del PD va dunque contestualizzata nella crisi generale della democrazia italiana.

Anche se ci sono in giro i richiami della foresta, le foreste non tornano per nessuno, e i reduci è bene si riconoscano tali, anche per ritrovare un mestiere e non far perdere tempo.

I vecchi partiti non ritorneranno e neppure i loro leaders, anche se trovi in giro chi dice che vuole morire democristiano o comunista. La "rottamazione" ha dato un'etichetta a un processo e a un ricambio generazionale in corso ed inevitabile. Tanto è vero che lo trovate in tutta l'area della politica italiana: Renzi ha dato un nome per il PD a un processo che anche in questo caso è generale.

Renzi in quest'ottica è uno, il più brillante e di maggior successo dentro il coro dei giovani, anche se questi giovani nella politica italiana non cantano in coro e anzi ognuno ha cura di cantare, più o meno intonato, la propria canzone. Una strada comune, anche nei reciproci contrasti, dove la competizione, l'aggressività reciproca e spesso la demonizzazione dell'altro fa parte del copione non scritto, ma non per questo meno efficace. Una sorta di *mors tua vita mea* che fatica a rientrare nel quadro costituzionale, dove l'alterità, e anche i reciproci scontri, sono pensati dai padri costituenti come differenze e variazioni su un tema comune, che è quello del bene del Paese, cui anche le

minoranze e le opposizioni sono chiamate a concorrere.

I padri costituenti non avevano l'abitudine di abbassare i toni, si affidavano ai tecnici molto meno che nelle vicende odierne (anche se se ne servivano e come). L'articolo sulla famiglia ad esempio passò per un voto di scarto. Ma avevano in comune la tensione a scrivere un progetto per tutti gli italiani.

Dossetti, il 9 settembre del 1946, si fece interprete nella Seconda Sottocommissione di questa spinta e di questa missione. Subito seguito da Palmiro Togliatti, che affermò di avere una concezione della persona diversa da quella di Dossetti, ma di consentire sulla necessità di porre a fondamento della nuova democrazia italiana la persona e non lo Stato.

Detto alle spicce alla plebea: una costituzione non può essere proposta e neppure avversata al di fuori dall'esigenza di essere la piattaforma per tutti, sia di chi si ritrova pro tempore in maggioranza, come di chi si trova in minoranza.

Questo il deposito dei costituenti e del clima complessivo internazionale di allora, con la Carta Universale dei Diritti dell'Uomo e Bretton Woods.

La “transizione infinita”

Quel clima non c'è, per nessuno. E la nostra diagnosi politica deve prendere atto della circostanza e interrogarsi a partire da qui sul destino della “transizione infinita”: che vuol dire sul destino della democrazia italiana, dei partiti, della società civile, del sindacato, di un'etica di cittadinanza, senza la quale un popolo non sta insieme.

Le regole cioè, anche quelle elettorali, anche la positiva introduzione delle primarie, non bastano: la democrazia non è soltanto il rispetto delle procedure, ma un costume, un modo di pensare e di relazionarsi tra i cittadini. Tenendo conto di una trasformazione e di una mutazione antropologica della quale i politici sull'onda hanno preso buona nota: non siamo più soltanto cittadini, ma prevalentemente consumatori.

Una circostanza che impone un mutamento dei rapporti, della comunicazione, dei valori, del territorio, della percezione stessa delle istituzioni. La logica più volte evocata del condominio non è quella del Comune e delle municipalizzate che abbiamo conosciuto a partire da dopo il referendum su Monarchia e Repubblica.

Un fattore evidente attraversa tutto il campo. Più ancora dell'intensità delle trasformazioni, è impressionante la *velocità* dei mutamenti.

In questo senso la "rottamazione" ha interpretato una tendenza inarrestabile: non si ferma infatti il vento con le mani. Quel che probabilmente si fa più fatica a mettere a tema è la coscienza che la velocità, una volta introdotta, interessa tutti e tutte le parti, e tutte le generazioni. Talché è prevedibile che l'esigenza di rottamare i rottamatori finirà per sorprendere per il suo anticipo i rottamatori medesimi. Non è né un augurio né un esorcismo: vorrebbe essere la presa d'atto di un trend storico.

Ci sono due precisazioni che mi sento di fare. La prima è che gli eventuali rottamatori dei rottamatori non saranno i loro predecessori (non saranno cioè né D'Alema, né Bersani e neppure Veltroni), ma loro coetanei, magari anche più giovani per anagrafe o anche per metodo. Un'affermazione che mi consiglio di prendere con equilibrio. Ricordo benissimo che Napoleone al tempo della campagna d'Italia aveva 27 anni. Ma ricordo anche una esilarante scenetta di Stanlio e Olio sull'elisir della giovinezza. Stanlio esagera e sbaglia la misura, e la sequenza successiva ce lo presenta in bagno trasformato in scimmia ... Anche l'evoluzionismo può essere percorso a ritroso con simpatica ironia.

Ma resta il fatto che la velocità sottopone a tensione i nostri sistemi sociali e più ancora quelli politici. I costituenti, nei loro uomini più acuti, ne avevano la percezione. Per questo Dossetti propose più volte un rafforzamento dell'esecutivo e ho la convinzione che fosse favorevole al monocameralismo.

Il bicameralismo fu sostenuto dalle sinistre comprensibilmente ansiose di salvaguardarsi da un eventuale strapotere democristiano, favorito dalle condizioni della guerra fredda. Lo stesso schema lo troviamo per l'approccio alle Regioni, dove i due partiti maggiori

prendono posizioni diverse rispetto alla propria storia in funzione del controllo e del contenimento dell'avversario.

Sintomo e recezione chiarissima di questo comune sentimento è la presenza nel testo costituzionale dell'articolo 138, che non a caso prevede l'autoriforma del testo medesimo.

Se dunque è vero che compito delle costituzioni è più complicare le cose che semplificarle, è altrettanto vero che le ragioni della realtà hanno la testa più dura di quella delle carte ufficiali. Resta l' ammonimento di Valerio Onida: è per lui difficile e improbabile mettere mano alla Costituzione quando *non* esiste di fatto un clima e uno spirito costituente.

Gli americani si tengono la loro carta ottocentesca (15 settembre 1787), emendata da pochi emendamenti, e mantengono in costituzione perfino la data delle elezioni: il primo martedì di novembre che non coincida con una giornata festiva.

La tensione tra governabilità e democrazia

Vi è una tensione che attraversa tutta la politica italiana, e non soltanto, a partire dalla metà degli anni Settanta (convegno della *Trilateral Commission* a Okinawa).

Preoccupava i convenuti a Okinawa un eccesso di democrazia diffuso nel mondo, in particolare un eccesso di partecipazione italiano. Gli atti del convegno sono stati pubblicati anche nella nostra lingua e hanno la prefazione di Gianni Agnelli.

Da allora i due poli dentro i quali muove la politica nazionale, ma non soltanto, sono rappresentati dalla governabilità e dalla democrazia. La tensione è evidente, anche perché non esiste democrazia senza governabilità, ma il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia.

Ho letto più spesso *Il Principe* di Machiavelli che i Vangeli, e spero che il Buondio mi perdoni la preferenza. Leggo *Il Principe* come il manuale più chiaro e ispirato intorno alla governabilità. Davvero Machiavelli è in anticipo e non fa rimpiangere nel nostro Paese la ri-

forma protestante. Tuttavia il segretario fiorentino scrive in un tempo in cui l'omicidio politico fa parte del governo quotidiano delle cose. Misurata con quella stagione, la democrazia rappresenta indubbiamente un passo avanti, ma anche una complicazione nei confronti della governabilità. Quel che mi pare logico sottolineare è che la tensione va mantenuta e studiata, e non risolta guardando e lavorando a un solo capo della corda.

In questo quadro ovviamente si collocano anche le vicende del vertice del Pd. Un partito conquistato e domato dal leader, e ancora in attesa del nuovo profilo e della conseguente riorganizzazione.

Renzi ha conquistato il partito, e non ha ancora trovato il tempo (lui e i suoi) o la voglia di metterci seriamente mano. Si potrebbe anche almanaccare che attenda per metterci mano il completarsi della mutazione antropologica in corso.

È intorno al nodo democrazia-partecipazione, e alla tensione conseguente, che si gioca nella democrazia italiana il ruolo dei corpi intermedi e dell'ente locale. Un ruolo intorno al quale diverse culture politiche si incontrano e si scontrano.

Il nodo dell'ente locale e in particolare dei cosiddetti "corpi intermedi" è centrale in tutta la dottrina sociale della Chiesa. È anche una presenza che fa da ponte tra il pensiero cattolico e la cultura di sinistra: basta leggere le note programmatiche sul Comune di Turati e Sturzo per averne contezza.

Il punto di vista

Riemerge allora il ruolo centrale che un punto di vista comune da costruire riveste nel percorso e nelle sorti del partito democratico.

Personalmente sono sturziano, non uomo di sinistra, anche se mi è capitata più volte l'avventura di ritrovarmi a sinistra di molti che vengono dai partiti storici della sinistra italiana. Posso fare un breve elenco degli amici-compagni con i quali le mie posizioni si sono misurate: "Occhetto, Michele Salvati, Veltroni, Enrico Morando, il sottosegretario di Padoan e a mio giudizio l'esponente più competente

della compagine governativa.

Perché anzitutto il punto di vista? Perché si tratta del luogo dal quale traguardare il futuro del progetto del partito democratico. Perché ritengo meglio avere un punto di vista sbagliato che non avercene nessuno. E perché in effetti la prima difficoltà del Pd è di essere – come ricorda Ilvo Diamanti e diceva Berselli – un partito “presunto”. Un partito perennemente in cantiere e che appare partito soprattutto se confrontato con gli altri partiti in lizza con lui, perché sono meno partito del partito democratico.

Un partito che si è rattappito nel tesseramento e soprattutto sul territorio. I circoli diminuiscono e spariscono, continuando la deriva tradizionale dei circoli sociali: quelli cattolici, come quelli comunisti, come quelli socialisti.

La mia città, Sesto San Giovanni, ex Stalingrado d’Italia, è un test significativo in tal senso: sono spariti tutti i circoli “Progresso”, “Avvenire” e “San Qualcosa”, mentre prosperano bar e caffè gestiti dai privati. Nei quali nel frattempo è profondamente mutata anche la clientela, con una prevalenza evidente, che giudico un fatto positivo, di donne rispetto agli uomini.

Il risultato è che mancano i luoghi dove riconoscersi in quanto interessati a un’idea e a un progetto politico.

Sono sparite le figure storiche sulle quali ha camminato la democrazia del dopoguerra, sotto tutte le bandiere ideologiche. È sparito il “militante” politico. È sparito l’intellettuale “organico”. Dunque le grandi narrazioni ideologiche avevano la loro antropologia: idealtipi e gente comune. E invece il *Democrat* chi è? Basta l’inglese a colmare le lacune?

È d’uopo allora fare il punto sulle primarie. Le salutai a suo tempo come il “mito originario” del partito, in mancanza di meglio. E cioè non considerando sufficientemente fondati e conosciuti la *Carta dei valori* e il discorso di Veltroni al Lingotto.

Eppure il rischio è che in soli cinque anni si sia riusciti a depotenziare lo strumento e il mito delle primarie. C’è anche da rilevare una mancanza d’attenzione. Non ci importa valutare come un metodo assolutamente americano possa funzionare all’interno di un partito

che resta tutto compattamente “europeo”: con un mix di socialdemocrazia e democristianeria.

A dire il vero risultano poco studiate dai politici italiani anche le primarie nel loro Paese d'origine. Quanti sanno che molti couscous del partito democratico americano vengono organizzati da Uaw, il sindacato dell'automobile? Riuscite a vedere la Camusso o Landini in questa funzione, oppure, sull'altro fronte, il celebrato Marchionne?

Il valore delle etichette

L'ultima etichetta apposta sul barattolo del Pd è quella del partito “della Nazione”. Un'espressione usata da Alcide De Gasperi e riproposta in tempi recenti da Alfredo Reichlin.

Sono importanti le etichette, ma dentro il barattolo?

Sull'importanza delle etichette mi posso soffermare un momento. Il vescovo brasiliano Helder Càmara raccontò che il suo nome, assente dal martirologio cristiano, derivava dalla circostanza singolare e fortuita che sua madre, al momento del parto, sollevò lo sguardo verso una mensola della stanza. Interrogata dalla levatrice sul nome da dare nel battesimo al neonato, lesse l'etichetta di un barattolo di marmellata: *Helder* appunto. E ritengo molto probabile oltre che auspicabile che un prossimo pontefice provveda a introdurre il nome del santo vescovo di Recife nel novero dei santi sugli altari della Chiesa cattolica.

Interessante e provocatorio l'uso di un'altra etichetta, questa volta nella storia dell'arte italiana. Il pittore Manzoni, uno degli allievi più promettenti di Fontana, espose alla Triennale dei tubetti con la sorprendente etichetta “merda d'artista”. Non mi risulta che qualcuno abbia svitato il coperchio per verificare la consistenza e l'eventuale olezzo del celebrato prodotto, che comunque è entrato nella memoria delle arti figurative.

Quanto invece ad Alcide De Gasperi e Alfredo Reichlin ho ragione di credere che non intendessero la medesima cosa sotto la comune etichetta di partito “della Nazione”.

Più attento al reale odierno e alle sue possibili evoluzioni, il dotto esperimento di Fabrizio Barca (*La traversata. Una nuova idea di partito e di governo*). Tuttavia, nonostante il serio impegno intellettuale e anche l'impiego di risorse, l'esperimento non pare avere avuto seguito. Tutto ciò per dar conto della circostanza che una parte della sinistra non si riconosce in questo partito perché il partito – in senso proprio e classico, e anche nella normalissima realtà – ancora non c'è. È in cammino e, si spera, in via di edificazione.

L'era Renzi

Un partito non nasce da un partito. La storia del socialismo italiano in tal senso è incontrovertibile e perfino didattica. Il vecchio partito (anche al plurale) può invece fare da levatrice rispetto al nuovo. Sangue, carne cervello vengono dal civile e dalle sue trasformazioni storiche.

Messe così le cose, v'è da constatare una non particolare effervescenza verso la forma partito della società civile italiana. Le nuove generazioni di italiani sono le più tranquille d'Europa. Sembrano addirittura dar ragione alla prima delle *Lettere luterane* di Pier Paolo Pasolini. Niente che assomigli da noi a *Occupy Wall Street*, agli *Indignados*, ai francesi di *Place Debout*.

Da noi al massimo troviamo i *Rottamatori*, la *Leopolda*, la *Rete*: fenomeni che interessano la parte nuova e giovanile del ceto politico. Che possono far pensare a una sorta di riproposizione aggiornata del "patto generazionale".

Tuttavia non paiono avere radici profonde tra i fermenti della società civile. E quando provo questo rudimento di diagnosi non ho in mente Rosa Luxemburg (importata nel Bel Paese da Lelio Basso), ma il primo Alberoni di *L'élite senza potere* e *Classi e generazioni*.

I vecchi inquilini dunque lasciano la vecchia casa perché giudicano insopportabili questi nuovi e chiacchieroni inquilini toscani ... Provo a ripetermi: Renzi ha scalato il partito e il Paese (lessico della Leopolda), ma il partito l'ha domato, non rifatto.

Del resto il ruolo dei partiti è già profondamente cambiato, e irreversibilmente. A spingere il cambiamento è stata soprattutto la società globale, quella nella quale *tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*.

Serve voltarsi indietro? Serve ricordare che Aldo Moro aveva l'abitudine di ripetere: "*Il pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica*"? (Una involontaria provocazione.)

Nei tempi correnti il pensiero e la propaganda politica sono stati sostituiti dalla pubblicità. I politici non governano i problemi dei cittadini, ma le emozioni dei consumatori. Non a caso le giovani sociologhe americane hanno coniato per le politiche correnti il verbo *surfare*: l'attitudine acrobatica di chi sta in equilibrio sulla tavoletta cavalcando l'onda immensa dell'oceano ... e per questo non ha la possibilità né il tempo di pensare alla forza dell'onda e tantomeno al grado della sua salinità.

Anche in Italia si *surfa*. Matteo Renzi è il miglior surfista della spiaggia. Grillo surfa come comico di razza sul copione preparato da Casaleggio. Matteo Salvini prima e dopo il surf cambia pure le felpe con la scritta acconcia per esigenze televisive.

Del terzetto Renzi è indubbiamente il migliore. Basta tuttavia il surf a risolvere i problemi del Paese in un mondo globalizzato che, secondo papa Francesco, è entrato, sia pure a capitoli e pezzetti, nella terza guerra mondiale?

Non lo so. Per questo penso sia sbagliato applicare a Renzi il *Tina* della signora Thatcher. Ricordate? "*Non c'è alternativa*". Un mantra che la politica democratica non può permettersi.

Anche in democrazia quando non provi ad andare avanti, non stai fermo: vai indietro. Sturzo lo sapeva bene. Ma lo sapevano anche Dossetti, la Pira, Lazzati, Fanfani, che, pur avendo davanti un leader e uno statista della statura di Alcide De Gasperi, non per arrivismo e neppure per spirito d'avversione, non cessavano di cercare comunque un'alternativa.

È la legge di una democrazia vitale e funzionante, di un partito vitale e funzionante. Basta, come testimonianza, rileggere almeno una parte dell'intenso epistolario intercorso tra Alcide De Gasperi e Giuseppe Dossetti.

Ho letto che il giovane onorevole Speranza ha dichiarato ai giornali di lavorare all'alternativa all'interno del Pd. È una buona notizia, e non perché io abbia deciso di sostenere Speranza, ma perché questa è la fisiologia che più si avvicina a un modello di partito democratico. Anche perché – insisto – il non ricercare alternative spinge a recuperare etichette francamente fuori moda, del tipo “non c'è alternativa” (già ricordato come mantra della Thatcher), che tutto sommato risulta una traduzione del latino papalino che parlò di “uomo della provvidenza”.

Ma c'è pure da fare i conti con un riflesso esterno di questa dinamica. Chi prende le mosse per le proprie valutazioni dalla mancanza di alternativa (senza cercarla) si sente inevitabilmente sospinto, per la legge che trova più agevole fare unità intorno a un nemico esterno piuttosto che provare a risolvere i contrasti interni, alla demonizzazione dell'avversario. E infatti tutti i partiti in campo nel Bel Paese procedono lungo questa strada, che è la meno dialogante e democratica, dal momento che evita dall'inizio l'ascolto delle ragioni dell'avversario(interno ed esterno).

Una tendenza aggravata dal ritmo e dal canovaccio dei talkshow, che chiedono ai rappresentanti delle diverse forze politiche di partecipare a una sorta di giostra saracina e di teatro dei pupi dove ognuno ha una parte assegnata, che esclude in partenza l'ascolto e l'eventuale accordo con l'avversario. Pena non essere più invitato alla trasmissione (e non esserci più inviato dai vertici del tuo partito) perché in tal modo si farebbe confusione e si distruggerebbe il canovaccio dello spettacolo serale.

Così accade reciprocamente per tutte le fazioni in campo. Il Pd demonizza i Cinque Stelle e i Cinque Stelle ricambiano. Lo stesso con la Lega di Matteo Salvini.

Dove il vero problema intorno al quale interrogarsi è non tanto la valutazione delle intenzioni e della propaganda dei Cinque Stelle, ma le motivazioni che spingono una parte consistente dell'elettorato e dei giovani italiani a dare il proprio voto a Beppe Grillo.

E viceversa per tutte le tre fazioni in campo.

Così una democrazia deperisce. Perché la democrazia non è tanto

interessata a far vincere qualcuno quanto a vincere essa medesima. Infatti la democrazia non assicura la vittoria a chi ha ragione, ma a chi ha il maggior numero di suffragi. Eppure resta la democrazia il miglior metodo in questi tempi difficili per la ricerca di un qualche bene comune e di una qualche verità, perché fa parte del corredo e dell'etica democratica consentire all'avversario di potere eventualmente in futuro diventare a sua volta maggioranza.

Se salta questa possibilità, se cioè salta la possibilità dell'alternativa, può forse essere assicurata pro tempore la governabilità, ma dovremmo essere coscienti che stiamo pronunciando un dissennato e miope *good bye* alla democrazia.

Ben venga dunque l'iniziativa del giovane Roberto Speranza, anche se, valutate le rispettive posizioni, potrà accadere che io continui a votare Matteo Renzi ...

Il teorema di Umberto Eco

Il giorno successivo alla morte di Umberto Eco Rai-Storia ha mandato in onda un'interessante intervista ad Umberto Eco. Il grande intellettuale scomparso fece ancora una volta sfoggio della propria intelligenza e di illuministica ironia proponendo una sorta di teorema delle falsità di governo.

Il ragionamento offerto all'intervistatore Gianni Riotta suonava pressappoco così. Il mondo è governato dalle falsità. Tu prova a scegliere una religione come visione del mondo. Ne discende immediatamente che tutte le altre religioni appaiono al suo cospetto false. Lo stesso ragionamento ed atteggiamento vale per tutte le altre religioni. Eco ne deduceva che miliardi di uomini diversamente credenti sono governati da diverse proposte, tutte ritenute false da miliardi di uomini ...

In questo senso, con una forse non spericolata traduzione in politico del discorso religioso di Umberto Eco, possiamo dire, che ogni fazione demonizza l'avversario. Se non entrano in gioco la tolleranza, l'ascolto dell'altro, il rispetto dell'avversario, l'esito non può che essere

la guerra, in qualsiasi modo combattuta.

La democrazia evita la guerra e l'uccisione dell'avversario. Pratica e teorica. È per questo che nella primavera del 1996, concludendo per l'Ulivo la campagna elettorale nel mio collegio di Sesto-Bresso, dopo un lungo e animato dibattito con i miei competitori – un chirurgo di ascendenze fasciste e una giovane signora leghista – venuto il mio turno per rivolgere l'appello agli elettori, dissi, sorprendendo tutti, pressappoco così: “Avete visto quali differenze mi separano dai miei due avversari. Eppure vi dico che preferisco chi domenica andrà a votare per uno di loro piuttosto di chi diserterà il voto e la cabina elettorale”.

I miei supporter non si mostrarono entusiasti dell'uscita. Eppure vinsi alla grande, e soprattutto non ho cambiato idea. Sono infatti convinto che una democrazia non funziona e dura a lungo se fondata sulla demonizzazione dell'avversario.

Un'ultima parola in coda e quasi come dessert.

Si è concluso il referendum cosiddetto “sulle trivelle”. Non ho gradito l'invito all'astensione e sono andato a votare. Chi mi ha più stupito è il presidente emerito Giorgio Napolitano, che stimo moltissimo. Credo infatti non possa essergli sfuggito, al di là del diritto ad esprimere il proprio parere, che prima di lui si era espresso come favorevole al voto l'attuale titolare del Quirinale: Sergio Mattarella.

Nessuna dietrologia. Ma un raffronto mi è venuto spontaneo. Non credo che il papa emerito Benedetto XVI si trovi necessariamente ogni volta d'accordo con le posizioni espresse dal papa regnante Francesco. Eppure il suo silenzio è tombale, anzi, mozartiano ...

Abbiamo bisogno in questa che continua ad essere una fase della transizione infinita di punti di riferimento autorevoli: il Quirinale necessariamente è uno di questi. Il Quirinale, non la sua ombra.

È già che ci sono esterno in proposito un'altra considerazione. I miei venticinque lettori sanno che non ho mai mostrato eccessiva tenerezza per la vicina Confederazione Elvetica. Anzi ho sempre preso le mosse, con una qualche perfidia, da una celebre frase del generale Charles De Gaulle che provocò a suo tempo un incidente internazionale. Aveva detto De Gaulle: “Se uno svizzero si butta dalla tour

Eiffel, seguitelo. C'è senz'altro qualcosa da guadagnare”...

Non sempre un esempio di generosità la patria di Guglielmo Tell, ma ancora, in più di un'occasione, un esempio di costume democratico. Sono andato a fare un poco di campagna elettorale in Canton Ticino per un giovane candidato aclista, ingegnere agrario, che alleva nel Malcantone mucche scozzesi. Durante il dibattito venne fuori il tema del referendum sul secondo tunnel del Gottardo. Disse l'aspirante deputato: “Se vincerà il sì, proporrò questo. Se vinceranno i no, proporrò quest'altro”.

C'era indubbiamente del pragmatismo in quell'atteggiamento, ma c'era, a pensarci bene, anzitutto il rispetto della volontà popolare. E siccome gli svizzeri i referendum (senza quorum) hanno l'abitudine di usarli e rispettarli, hanno deciso per la perforazione del secondo tunnel.

Ma vi è un'altra cosa che mi ha ulteriormente colpito. Un altro referendum poneva il quesito se porre un tetto agli stipendi dei manager del settore privato. Non è passato. Però gli svizzeri sono andati a votare. E mi sarebbe piaciuto vedere l'effetto dei sì sul maggiore dei manager di casa nostra, quello del maglioncino. Che vedi caso ha uno stipendio un poco fuori misura rispetto a quello dei suoi dipendenti. Se Valletta percepiva uno stipendio 20 volte superiore a quello di un lavoratore della Fiat, Marchionne – segnala Pizzinato – guadagna 1037 volte di più di un suo dipendente medio.

Tutti citano, anche troppo, in questa politica senza fondamenti, i versi delle canzonette. Ci provo anch'io una volta tanto: mi sarebbe proprio piaciuto *vedere l'effetto che fa* ...

Può l'Europa accogliere se stessa?

I confini interni

Non facilmente la politica europea potrà sbarazzarsi del suo concetto di *limes*. I padri fondatori sapevano perfettamente di dovere allargare l'idea e le linee dei rispettivi confini per costruire la casa comune. La guerra alle spalle li obbligava ad un passo insieme sensato e fraterno. Troppi morti pesavano sulle rispettive coscienze nazionalistiche.

Non c'era soltanto il Reno da risciacquare in acque meno sciovinistiche e sanguinose: si trattava di pensare insieme (come popoli, come storie nazionali e come culture) un orizzonte e un itinerario comuni. Questa era la scommessa, che sta ancora nei suoi esiti drammaticamente di fronte a noi.

Ed è perfino utile ricordare l'idea-guida più lucida – proprio perché non priva di una sporgenza profetica – che accomunava due fondatori italiani, lontanissimi per i punti di partenza ed anche per la valutazione delle tappe intermedie del processo. Si tratta di Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli. L'uno asburgicamente affascinato dall'idea di Stato di diritto, l'altro teso a bypassare le sovranità presenti per costruire quella di un continente finalmente unitario.

Per entrambi comunque l'obiettivo di fondo, insistentemente ribadito, era costruire l'Europa come *tappa verso un governo mondiale*.

Erano presenti nel loro sogno le pulsioni che animavano i popoli del mondo dopo l'immane catastrofe della seconda guerra mondiale, così come l'ispirazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, promossa dalle Nazioni Unite e firmata a Parigi il 10 dicembre 1948,

e la stessa prospettiva degli accordi di Bretton Woods. Tutto quanto era poi confluito nei famosi “cinque punti” del discorso al Congresso di Theodore Roosevelt.

Un clima dissolto nella fase presente della globalizzazione finanziaria, continuamente sollecita nell’attivare la mobilità delle masse mondiali, senza porsi il problema della loro accoglienza. Un problema demandato alle politiche statuali, sempre più depresse dalle spinte che le attraversano in senso centrifugo, con una logica mercantile che ha ampiamente dimostrato di non sapere governare se stessa.

Il discorso di Barack Obama nel primo insediamento alla Casa Bianca non a caso parla dell’*avidità* finanziaria per indicarne la cecità in termini di architettura politica globale.

Gli stessi interventi del primo Presidente nero degli Stati Uniti d’America non possono che ribadire infatti il soccorso del pubblico rispetto al privato, abituato sotto tutti i cieli a massimizzare i profitti e a pubblicizzare le perdite. Il quadro si è chiarito: le banche globali vivono, dominano, si espandono e dilagano in quanto globali; ma per morire rientrano nei confini nazionali attingendo ai depositi dei cittadini-risparmiatori.

Lehman Brothers, e quelli che vengono tuttora considerati i residui di una crisi inconclusa e destinata a prolungarsi nel tempo, non a caso continuano a stringerci d’assedio nelle nostre nazioni come nella quotidianità più dimessa.

Ci vuole pazienza per leggere le 928 pagine di *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty, che spiega come la società sia oggi assai meno liquida di quanto si dica: perché la prima cosa che la globalizzazione ha liquefatto è l’ascensore sociale. Così sono aumentate a dismisura le disuguaglianze, con un passaggio brusco: dalla società liquida a una riedizione, aggiornata e ideologicamente dissimulata, della società castale fondata sul patrimonio.

Osserva Piketty: “*Negli anni del dopoguerra si è cominciato a pensare che il trionfo del capitale umano sul capitale inteso in senso tradizionale, vale a dire il capitale terriero, immobiliare e finanziario, fosse un processo naturale e irreversibile, dovuto forse alla tecnologia e a forze puramente economiche*”. Ma “*il balzo in avanti verso la raziona-*

lità economica e tecnologica non implica per forza un balzo in avanti verso la razionalità democratica e meritocratica. Per un motivo molto semplice: la tecnologia, come il mercato, non conoscono né limite né morale".³¹

Per questo il documentatissimo lavoro di Cristina Carpinelli e Massimo Congiu offre un materiale di riflessione che, a prendere le mosse da situazioni che sarebbe azzardato definire consolidate, può fornire insieme piste di lavoro e gli strumenti d'indagine per affrontare le incertezze del presente europeo. Una sorta di testo minerario che, grazie anche all'uso di *slides* insieme dense ed essenziali, costituisce nel contempo un atlante, una sorta di guida alfabetica e una mappa prontamente consultabile.

Un libro che introduce e – meglio ancora – aggiorna una grammatica europea, o data per scontata o considerata superflua, a dispetto di lacune cognitive il cui peso è invece preponderante nelle opinioni pubbliche nazionali che compongono l'Unione. Che prende di petto un'assenza di informazioni, non avvertita come tale, e segnala la latitanza di un fondato *idem sentire*.

Il peso di una rimozione

Mettere a tema e intendere la persistenza del *limes* è dunque tuttora un fatto interno all'Unione. Il *limes* rimosso ritorna infatti nella quotidianità delle città europee, da Parigi a Colonia, e segna non soltanto lo spazio, ma divide anche il tempo.

Il coprifuoco imposto dal terrorismo nelle sue diverse manifestazioni e per la sua capacità di suscitare paure è infatti il trasferimento del confine, oltre che nello spazio delle nostre città, nell'orario che segmenta le nostre esistenze quotidiane. Ed è oramai così interno alle nostre esistenze metropolitane da funzionare anche quando non viene decretato dalle autorità preposte all'ordine pubblico.

Accade così quando la gente evita le arterie stradali in certe ore, rin-

31 Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, pp. 358-359

casa più presto del solito, smette di cenare al ristorante. Credo che funzioni negativamente in questo quadro un vuoto di memoria. Abbiamo sprecato infatti una grande occasione di riflessione quando abbiamo rimosso la guerra – tutta europea – nei Balcani Occidentali. Sarajevo forse nel cuore di qualcuno, come cantava la canzone, ma non nella testa dei responsabili d'Europa.

Dieci giorni prima dello scoppio delle ostilità mi trovavo in visita dal vescovo di Sarajevo mons. Pulic, al termine della grande manifestazione dei pacifisti italiani guidati dalle Acli e dall'Arci di Tom Benetollo.

Il vescovo appariva inquieto e stizzito. Era di ritorno da un santuario mariano della regione. Le ragioni del disappunto consistevano nel fatto che alla cerimonia per la Madonna erano presenti gli islamici, ma assenti gli ortodossi.

Giunse nel mezzo del colloquio un inviato di Izetbegović che ci invitò ad incontrare con urgenza il leader islamico, per la seconda volta nella stessa giornata dal momento che già in mattinata gli avevamo fatto visita.

Izetbegović ci attendeva sulla scala del suo palazzo. Il suo messaggio fu sintetico e drammatico: "Fate intervenire l'Onu. Qui salta tutto"! Ovviamente nessuno ci dette retta e dieci giorni dopo quella che era stata per decenni una convivenza riuscita si trasformò in un crudele mattatoio, facendo di Sarajevo la città martire della Bosnia-Erzegovina. Un laboratorio di successive prove di destabilizzazione e crudeltà, ivi inclusa la prima armata internazionale islamica composta di reduci e transfughi afgani, libici e caucasici.

Abbiamo rimosso la guerra in Bosnia-Erzegovina, con i suoi 250.000 morti, quasi fosse un problema dell'impero turco. Continuiamo a scrivere sui nostri testi scolastici che le guerre in Europa sono fortunatamente terminate nel 1945: l'ultimo fiume arrossato dal sangue fraterno europeo sarebbe il Reno conteso tra francesi e tedeschi. Il Danubio e la Neretva non fanno parte della geografia politica europea.

Eppure che esista un problema delle minoranze etniche, di quelli che vengono considerati a qualche titolo stranieri in patria, ci viene ricordato ogni domenica dai *bu ... bu ...* che si levano dalle curve degli

stadi all'indirizzo di calciatori di colore o zingari: comunque portatori della colpa di apparire diversi.

Costituire un punto di vista che tenga conto di queste molteplici situazioni, delle loro ragioni storiche, dei condizionamenti culturali, delle contrapposizioni insieme etniche, sociali e politiche è dunque *un dovere dell'ora* (si diceva così negli anni Trenta tra i socialisti europei) per una Unione le cui crisi tendono ad aggravarsi a dispetto di attese lungamente covate.

E forse non è fuori di luogo leggere in questo ritardo una delle ragioni di fondo che mettono in discussione le ultime illusioni eurocentriche.

Non è un pessimista papa Francesco. Non è neppure ottimista. È uomo di speranza. Eppure è stato proprio lui a ricordarci che la terza guerra mondiale (globale) è già cominciata, “a pezzi e capitoli”.

La stessa affermazione intorno a una terza guerra mondiale la troviamo negli anni Sessanta in Carl Schmitt: una terza guerra mondiale già allora presentata come “una guerra civile combattuta da terroristi”. In un quadro nel quale il giurista tedesco, fondatore del decisionismo – nelle *Categorie del politico* – definisce l'Europa “*detronizzata*”, e quindi diventata periferica, come sollecitano a riconoscerci oramai non pochi intellettuali asiatici.

Capire come realmente siamo si è fatto dunque necessario per prendere le misure a noi stessi e quindi ricollocarci nell'ecumene globalizzato.

La prospettiva del libro

Il libro di Carpinelli e Congiu prende sul serio questo compito e lo fa con tale acribia da apparire spietato... Vi si analizzano infatti le molte facce dell'integrazione e del suo contrario.

È questo che obbliga a ripercorrere le storie del *limes* europeo, delle sue trasformazioni, delle discriminazioni e delle tragedie che ne sono conseguite.

Perché intorno ad una linea che per convenzione continuiamo a definire immaginaria si concentrano le difficoltà e le aporie che riguar-

dano le differenze razziali, etniche, etiche e religiose.

Integrazione e assimilazione hanno giocato e continuano a giocare in questo senso una partita durissima e talvolta mortale. La storia d'Europa è tutt'altro che avara di esempi – e quindi di possibili ammonimenti – in questa direzione. Un lungo test a disposizione di società che, all'interno di una globalizzazione inarrestabile, si avviano tutte e comunque a diventare multietniche.

Né si tratta soltanto di valutare modelli. Casi storici da indagare sono quelli di molti paesi europei travagliati dalle rivendicazioni di minoranze etnico-linguistiche. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

Non a caso gli autori evocano i movimenti dell'autonomismo basco o catalano di Spagna, come quello corso in Francia, oppure quelli sardo e altoatesino in Italia.³² In particolare le pulsioni secessionistiche di Catalogna e Scozia si collocano nel cuore di due grandi imperi europei che hanno prodotto modelli di cittadinanza sul Vecchio Continente, quasi a segnalare le radici di un fenomeno che ha prima origine negli Imperi rispetto agli Stati.

L'analisi dei modelli di integrazione – francese, tedesco e quello applicato nei paesi nordici – è esemplificativa di possibili percorsi di integrazione. Con l'avvertenza che la convivenza tra diverse etnie ha da sempre posto dei problemi di conflittualità. La costante cioè è il conflitto, variabile nelle sue forme.

Viene giustamente rilevato che il principale fattore di genesi delle società multietniche è costituito dal fenomeno delle migrazioni internazionali. E infatti “lo Stato-nazione, in quanto comunità mono-etnica e mono-confessionale, va sempre più scomparendo, soprattutto per effetto della globalizzazione e delle migrazioni”³³

È altresì risaputo che nella tradizione europea i modelli di riferimento per la regolazione della convivenza inter-etnica sono quello francese (*ius soli*), il tedesco (*ius sanguinis*) e quello applicato nei paesi nordici. Il modello tedesco si è tradizionalmente fondato sul concetto di *Gastarbeiter*: il lavoratore in quanto ospite a tempo e con scopi definiti,

32 Cristina Carpinelli e Massimo Congiu, L'Unione Europea e le minoranze etniche. Case-Studies. Romania e Ungheria, Paesi Baltici, Osservatorio Sociale Mitteleuropeo, p.32

33 Ivi, p. 34

e che si presuppone trovi il suo epilogo nel rientro del migrante, da pensionato, nella sua terra d'origine.

Il modello francese risulta invece ispirato a una visione assimilatrice e tributaria verso gli ideali di grandezza nazionale, tale da indurre alla naturalizzazione dell'immigrato. In tal modo le politiche d'oltralpe per gli immigrati hanno mirato a promuovere l'assimilazione degli stranieri all'ideale di una Francia laica e repubblicana.

Il modello nordico si riconosce invece nello schema della "minoranza etnica": nella scelta cioè di istituzionalizzare – attraverso la creazione di gruppi minoritari – la marginalità delle componenti dell'immigrazione meno integrate dal punto di vista culturale e strutturale. In ogni caso e in tutti e tre i modelli gli elementi simbolici e l'apprendimento della lingua risultano fondamentali, sia che il processo sia di *assimilazione* (con esso il nuovo arrivato acquisisce i comportamenti e il quadro di valori della società di accoglienza), sia di *integrazione* (in questo caso i nuovi arrivati adottano moduli comportamentali che riducono i rischi di emarginazione, senza però realizzare una completa conformità socio-culturale).

Così la griglia di interpretazione è fornita con grande chiarezza, utile soprattutto in una fase nella quale le popolazioni europee si sono dimostrate, negli ultimi mille anni, assai più efficienti e abili di altri gruppi umani nel propagarsi nelle diverse parti del mondo. Anche se va ancora una volta sottolineato che l'imponenza del flusso migratorio in atto è destinata a sconvolgere tutti i modelli in campo.

In effetti gli ordinamenti nazionali dei paesi europei oscillano tra i due istituti dello *ius soli* e dello *ius sanguinis*. Con una osservazione: lo *ius soli* è totalmente dominante nel Continente Americano.

Il campo europeo

Delineata in tal modo la griglia interpretativa, gli autori passano a valutare le situazioni specifiche che interessano l'area danubiana e quella dei paesi baltici.

Nella Mitteleuropa il caso dei Rom rappresenta insieme grandi nu-

meri e grandi e non sormontate difficoltà. “I Rom danno vita a una minoranza etnico-linguistica, dotata di una lingua diversa da quella parlata in Romania che è un idioma neolatino con prestiti slavi, prevalentemente balcanici, e alcuni termini di origine turca”³⁴

Qui il regime socialista, ha proceduto nei confronti dei Rom a un processo di sedentarizzazione e assimilazione forzata. Attualmente, secondo le stime, vivono in Romania circa 2 milioni di cittadini Rom che – come nel caso dell’Ungheria – risulterebbero essere il 10% della popolazione.

Il regime di Ceausescu ha cioè prodotto il massimo dello sforzo per integrare sul territorio e nel lavoro una popolazione la cui tradizione vuole invece che “uno zingaro autentico, rispettoso delle consuetudini della sua gente, non lavori alle dipendenze di alcuno ma in modo autonomo, possibilmente insieme a collaboratori della sua stessa comunità”³⁵

Per quel che riguarda invece la condizione della minoranza Rom in Ungheria basterà osservare che tra tutte le minoranze etniche che calcano il suolo magiario quella Rom è la più numerosa, con un numero che varia dalle 600 mila alle 800 mila persone.

Non a caso diverse ong stigmatizzano episodi non infrequenti di discriminazione in scuole ungheresi e in altri paesi della regione, nei quali sono state create classi separate per i figli delle famiglie Rom.

I partiti e l’elettorato di estrema destra, ma non essi soltanto, accusano i Rom di non voler lavorare, ma di preferire una vita fatta di espedienti: il furto, la questua, piuttosto che integrarsi nella società e accettare i doveri che derivano dall’essere cittadini di uno Stato.

È un modo di sentire che accomuna sia l’Ungheria come la Romania: due paesi che si contendono il primato sulla Transilvania e che trovano sovente lo spunto per polemizzare su questioni riguardanti la minoranza magiara in Romania.

Il carattere nazionalista del governo conservatore ungherese di Viktor Orbàn contribuisce ovviamente a sollecitare i malumori regionali nei paesi confinanti dove sono presenti comunità magiare.

34 Ivi, p. 45

35 Ivi, p. 50

A ciò si aggiungano i retaggi antichi e addirittura “tradizionali”. Emblematico il caso suscitato dall'europarlamentare ungherese Kristina Morvai, eletta come indipendente nella lista di estrema destra dello Jobbik e già nota per le sue battaglie civili a favore delle donne e delle minoranze.

Di fronte alle sue memorabili affermazioni pubbliche antisemite e xenofobe, si vede costretto a intervenire in sua difesa il bollettino di un sindacato di polizia ungherese, quasi fosse necessario chiarire e legittimare la posizione: “Nella situazione di oggi, l'antisemitismo non è solo un nostro diritto, ma è dovere di ogni ungherese che ama la propria terra”.

I Paesi Baltici

“Tutti ricordano [ma forse non è proprio così] la dimostrazione pacifica della “Via Baltica”, quando approssimativamente 2 milioni di persone, tenendosi per mano, formarono una catena umana lunga circa 600 km passando attraverso Tallinn, Riga e Vilnius, le capitali delle Repubbliche Baltiche, impressionando l'opinione pubblica mondiale per la forte carica simbolica della dimostrazione. Significativa la data scelta: il 23 agosto 1989. Esattamente in quel giorno di cinquant'anni prima, veniva firmato il Patto Molotov-Ribbentrop. I Fronti Popolari godettero di un notevole consenso internazionale, dato che l'annessione dei Paesi Baltici all'Urss non era mai stata riconosciuta dagli Stati Uniti e da altri Stati Occidentali”³⁶

Così Cristina Carpinelli riesce a condensare il nucleo dell'attuale problematica baltica.

Il governo centrale sovietico aveva infatti da sempre perseguito la strategia di contenere il nazionalismo baltico attraverso lo sviluppo industriale estensivo, con la costruzione in questi territori di enormi impianti del complesso militare-industriale. Con una attenzione indubbiamente sagace: l'importazione di forza lavoro slava orientale

36 Ivi, p. 129

(russi, ucraini e bielorusi) nella regione veniva destinata al lavoro operaio, mentre i quadri tecnici e impiegatizi venivano riservati agli autoctoni.

Nella regione avevano in tal modo finito per coesistere due comunità – una autoctona e una russofona – con scuole e imprese parallele, divise dalla lingua, dove i contatti reciproci erano sporadici.

È su questo background che muove i suoi passi il processo di de-sovietizzazione dei tre Paesi, con una progressiva rivendicazione delle radici europee, delle radici cristiane e occidentali e dei rispettivi “legami culturali nordici”. Una piattaforma culturale e politica dietro la quale faceva da collante l’equazione nazismo= comunismo.

Iniziava così una lunga contesa intorno ai simboli e al ruolo delle origini, con un miscuglio nel quale il razzismo, il culto delle armi e del militarismo, il disprezzo per le minoranze, la xenofobia e l’odio verso ebrei, Rom e comunisti erano sempre più delle costanti. Una deriva destinata progressivamente a interessare e contagiare la Polonia dei gemelli Kaczynski e la Cecoslovacchia del dopo Havel.

In direzione contraria a quella scelta nel settembre del 1989 da Tadeusz Mazowiecki, esponente di Solidarnosc – allora alla guida del primo governo postcomunista polacco – in cui si invocava la *gruba kreska*: una linea di cesura con il passato per guardare al futuro del Paese con serenità d’animo.

Non a caso in tutti i Paesi menzionati funzionerà un processo di epurazione (di diversa durata ed estensione) che prende il nome di *lustracija*, che vietava una serie di incarichi pubblici ai membri o ai collaboratori dei vecchi servizi di sicurezza, nonché a chiunque avesse svolto un ruolo attivo nel precedente regime comunista.

È anche significativo che negli Stati Baltici alcuni dei presidenti post-sovietici susseguiti nella massima carica dello Stato nel corso degli anni Novanta, avessero trascorso la loro vita dall’altra parte dell’Atlantico prima di rientrare nelle rispettive patrie liberate. Di modo che si può affermare che il minimo di conflitti politici legati al passato comunista è stato registrato laddove il postcomunismo coincise con una “rifondazione nazionale” (Slovacchia, Croazia, Slovenia e il Baltico), mentre il massimo di tensione caratterizzò i Paesi in cui una

nuova classe politica tentava di imporsi attraverso provvedimenti di *lustrazione* (Repubblica Ceca 1991; Polonia 1997 e 2005; Romania 1999 e 2006).

Una *lustrazione* condotta generalmente attraverso leggi elettorali e sulla cittadinanza.

Non possono invece essere semplicemente lette come un ritorno al passato iniziative come quelle che prevedevano nel 2004 l'erezione di un monumento alle SS in Estonia e ai veterani della 20^a Divisione Waffen SS Grenadier, che collaborarono con i nazisti, e che continuano a tenere liberamente riunioni nel Paese. I promotori usarono in quell'occasione come citazione legittimante la circostanza che “le SS si erano battute per la libertà del Paese contro il regime di Stalin”.³⁷

E nel 2008 ci fu chi in Lettonia pensò bene di inneggiare a Mussolini. Si tratta di operazioni condotte su vasta scala, con campagne ideologiche che vedono il coinvolgimento di istituti di ricerche e musei. Autentica reviviscenza di quelli che con linguaggio paretiano potremmo senz'altro definire “residui” nazisti, che mostrano un'estensione e una vitalità inquietanti.

Un nodo di reminiscenze e revanscismi etnico-ideologici che si collocano nel cuore di una contraddizione, o comunque di una tensione che attraversa la UE e sulla quale sarà bene tornare.

Ma quel che più sconcerta è il diffondersi di pratiche di *apartheid* nei tre Paesi Baltici negli anni Novanta: essi avevano infatti adottato delle leggi di cittadinanza che introducevano nelle rispettive nazioni il concetto di “*non cittadino*”. Leggi che privavano le persone considerate “non cittadini” della titolarità dei diritti politici, dell'accesso ai pubblici impieghi e, ancora, le sottoponevano a restrizioni sull'acquisto delle proprietà private.

Il 3 marzo 2010 la Commissione Europea aveva reso noto in un rapporto che le minoranze nazionali in Estonia erano ancora sottoposte ad un regime di *apartheid*.

Implicazioni più vaste – e da non sottovalutare nei confronti delle diagnosi necessarie circa il fenomeno migratorio – sono quelle che

37 Ivi, p. 142

riguardano la difesa delle nazionalità, quando si fondono con la necessità dei popoli di vedere soddisfatto il proprio bisogno religioso. (Anche in questo caso la ex-Jugoslavia è un caso di studio completamente rimosso.)

Chiesa e Stato, religione e Stato infatti contendono da sempre: nell'ambito privato come nella vita pubblica. Mentre le ultime vicende geopolitiche costringono a fare i conti, quantomeno in termini di comprensione, con un bisogno religioso che la secolarizzazione non solo non ha depresso, ma tantomeno è riuscita a estirpare.

Una condizione da valutare

Ci troviamo di fronte a processi che prendono le mosse dalle riforme di Gorbaciov – dimenticato autore di un saggio sulla “nostra casa comune Europa” –, capaci di provocare più di uno smottamento istituzionale, ma anche economico e sociale.

Parallelamente ai “Fronti popolari baltici” sorgono i movimenti nazionalistici, che, insieme alla radice etnica, promuovono un nazionalismo autoritario e forme di *apartheid* nei confronti delle minoranze. Un Mar Baltico dunque da correlare strettamente ai residui dell'occupazione sovietica.

La già ricordata *lustrazione* nasce così come una serie di misure rapide di de-sovietizzazione. Il termine curioso ha un sapore insieme penitenziale e un'origine che risale ai riti di purificazione dell'antica liturgia cattolica, che prevedevano aspersioni mediante l'acqua benedetta.

È anche da dire che leggi eccessivamente punitive sulla cittadinanza sono state in seguito mitigate grazie alla pressione internazionale. Una misura inevitabile dal momento che la de-sovietizzazione implicava come si è visto la qualifica di non-cittadino o addirittura di *alieno*. Questa dunque la scena presentata sulle rive del Baltico dall'etno-nazionalismo e dai suoi deliri. Una preoccupazione in più, e per di più davvero fondata, per la UE confrontata con i flussi biblici delle nuove migrazioni, ancora più problematiche nelle implicazioni etiche e politiche.

Un punto di vista da costruire

Ad essere chiamate in giudizio sono insieme, a questo punto, le politiche nazionali come il complesso della politica estera europea. E in questa prospettiva necessariamente lo sguardo passa dai confini a Nord della UE a quelli del Sud, che si affacciano sul Mediterraneo e sulle sue molteplici, esplosive questioni.

Abbiamo sprecato le primavere arabe non essendoci impossessati in casa nostra dei rudimenti dell'alfabeto che ci avrebbe consentito di leggerle. E adesso ci confrontiamo con Daesh.

Anche in questo caso le ipotesi di soluzione prevedono una nuova geografia politica della regione. Dopo quattro anni e 250.000 morti (lo stesso numero, per ora, della ex-Jugoslavia) e milioni di feriti e di profughi, siamo alle prese con migrazioni bibliche che ci trovano impreparati a gestirle.

Probabilmente la situazione più emblematica è ancora quella dell'Iraq, che non esiste più in quanto Stato unitario. L'ipotesi che si fa strada infatti è quella di ridisegnare la geografia politica di tutta la regione. Accanto al Kurdistan – che vede finalmente i curdi conquistare in tanto caos uno scampolo di patria, con le truppe più combattive sul terreno rappresentate dai peschmerga – quelli che potremmo chiamare uno *Sciistan* e un *Sunnistan* (Maurizio Salvi su “Rocca”, 1 gennaio 2016): insomma un trattato e una pace di Westfalia in salsa islamica.

Almeno gli studenti più diligenti ricorderanno i due trattati che a partire dal 1644 per approdare al 1648 posero fine alla guerra dei trent'anni, dopo una lunga e complessa serie di negoziati tra Impero, Svezia e Nazioni Protestanti a Osnabrück (sede delle delegazioni protestanti) e tra Francia e Impero a Münster (sede delle delegazioni cattoliche).

Westfalia segnò la decadenza della Spagna, accrebbe la potenza di Svezia e Francia e riconobbe l'indipendenza delle Province Unite della Spagna e della Confederazione Svizzera dall'Impero. Ratificò la fine delle guerre di religione in Europa affermando l'ambito della libertà di coscienza (Google), a dimostrazione storica che Religione

e Stato sono in grado di incontrarsi, trattare e addirittura commerciare tra di loro.

L'Islam c'entra? Sì, l'Islam c'entra, e non solo perché terroristi e kamikaze urlano Allah Akbar, e non viva l'Iraq o la Siria. Ma perché storicamente – come ho già sottolineato – le religioni e gli Stati si occupano della convivenza sul piano privato come su quello pubblico, e in questi spazi contendono tra loro. Le opportune forme di laicità, delle quali godono l'Europa e gli Stati europei, sono un frutto storico, non piovuto dal cielo, ma conquistato da cittadini di differenti confessioni e diverse fazioni, che hanno fatto progressivamente i conti con una religione e una coscienza civica che sono venute chiarendosi e consolidandosi nel tempo, non senza costi gravi e sanguinosi conflitti.

Un punto di vista sul Medioriente

Credo che la cosa di cui più soffriamo – per l'Europa intera, e non soltanto per gli Stati rivieraschi – sia l'assenza di un punto di vista *europeo* sul Medioriente. Il Mediterraneo è diventato *the Med* (e non *Mare nostrum*) nell'ottica unificante anglosassone.

Quella che funziona anche in questo caso, non soltanto lessicale, è dunque la logica imperiale Usa e quindi la logica della Nato. Una logica che sempre più stride e confligge con l'esigenza che avrebbe l'Europa di elaborare una propria autonoma linea di politica estera mediorientale.

È curioso che la linea di divisione che ancora attraversa i Paesi dell'Unione sia quella che vede da una parte i “fondatori” e dall'altra l'infortunata di Paesi dell'ex blocco sovietico che sono entrati prima nella Nato e poi in Europa, e sono approdati nell'Unione pensando di andare in America...

Chi per tempo poneva nelle sedi deputate la difficoltà di continuare a conciliare logica della Nato e logica della nuova Europa (tanto più dopo gli ingressi favoriti da Romano Prodi) era Giulio Andreotti: in questo caso suscitando molta meno attenzione rispetto alla linea e al carattere di un personaggio indubbiamente complesso, ma forse non

in tutto ridicibile alla fama di Belzebù. E infatti continua a pesare tuttora in maniera fin troppo evidente la mancanza di una politica mediterranea della UE.

Distinguere

Non c'entra il Corano. Anche il Vangelo non c'entra: quello che usa e interpreta papa Francesco, e che appare così stellarmente distante dalle crociate e dall'Inquisizione.

Il cardinale Bellarmino – il più autorevole teologo del suo secolo e il teorizzatore della Chiesa cattolica in quanto *societas perfecta* – era della medesima compagnia di Gesù dalla quale viene papa Francesco. Bisogna dunque tornare ad usare una scienza laicissima come l'*ermeneutica*: gli strumenti della geopolitica e le analisi socioeconomiche della globalizzazione sono indispensabili per intendere la complessità della fase, ma insufficienti. Bisogna ritornare al protestante Bonhoeffer – martire antinazista della Chiesa Confessante – che ci ha insegnato a distinguere tra fede e religione.

Perché la religione legittima l'ethos e talvolta incorpora l'idolatria. E la fede ha il compito di progressivamente purificare e purificarsi dalla religione. Perché l'idolo uccide, come scrive la Bibbia.

Qui si evidenzia l'assenza di un processo culturale come quello compiuto dall'Europa illuministica. Qui anche il diritto annaspa e mostra tutte le distanze che ci sono tra diverse concezioni della donna, i diritti che le devono essere riconosciuti, con conseguenze che si rivelano così spinose nella vita quotidiana.

Si faceva sesso consenziente a gogò anche a Trento-Sociologia o alla Statale di Capanna durante il formidabile Sessantotto, ma non c'erano gli stupri di piazza Tahrir. E più fatica a farsi strada l'idea dei diritti della donna (ma anche dei gay) nelle masse cattoliche che in quelle laiche. A dimostrazione che un'etica di cittadinanza, che implica un processo di laicità, è costruzione faticosa di tutte le parti, così come si è verificato nel nostro Paese.

Così pure va inteso il passaggio che le politiche arabe hanno compiuto

to dal panarabismo al panislamismo. Nasser, Saddam Hussein, ma anche Assad padre, si muovevano nell'orbita del panarabismo e del partito Baath, che, come è risaputo, ha avuto due fondatori: uno islamico ed uno cristiano.

Il panarabismo insieme all'unità araba recuperava quella della nazione. Il panislamismo agita invece la bandiera nera della *Umma islamica*. Il Baath aveva al suo interno un seme patriottico e illuministico. Il panislamismo no. Così come ignora l'attitudine negoziale.

La statistica qualche volta sorregge il ragionamento. Per questo ricordo che nei decenni in cui le Acli e l'Arci invitavano in Italia il leader palestinese dell'OLP Arafat, tra i palestinesi i cristiani raggiungevano il 12%; adesso sono l'1,2%, come informa padre Raed, attivissimo responsabile della Caritas palestinese.

Anche i nodi tra religione e politica chiedono di essere conosciuti e sciolti, proprio per la loro complessità. E perché in qualche modo il cammino verso la libertà e la democrazia delle popolazioni arabe non ci veda dalla parte opposta della barricata.

Le tappe difficili ma necessarie verso "*una comunità mondiale con un governo mondiale*" (che era il sogno esplicito di De Gasperi e Spinelli) chiedono questa consapevolezza politica. All'Europa in particolare che, quando abbandona questo sogno programmatico, finisce per regredire essa stessa.

Se non conosci e non gestisci il *limes* europeo, se non lo rafforzi per aprirlo all'accoglienza dei rifugiati e profughi e migranti (per ragioni drammaticamente ambientali) finisci per regredire ai vecchi confini nazionali, come infatti sta accadendo in molti Paesi Europei: i più egoisti perché meno lucidi. Che vanno ripristinando e rafforzando e rilegittimando i vecchi confini nazionali (che si stanno rivelando tutt'altro che superati) in nome della paura, figlia della mancanza di progetto politico.

I confini dell'Europa che amiamo non si abbattono, ma si allargano progressivamente, per ragioni interne all'Europa medesima e per quelle che pone il disegno di un governo mondiale.

All'Onu nel dopoguerra e a Bretton Woods la pensavano così. Per questo la nostra Costituzione è scritta in quel modo e continua a

ricordarci che l'Italia *ripudia* la guerra. Per questo se non cammini avanti, non stai fermo, ma regredisci. (E il *limes* ti segue come un'ombra molesta nella marcia a ritroso.)

Vale per l'Europa e per il mondo globalizzato.

Le chiavi di Gerico

Le chiavi di casa

Si chiama Samir la guida turistica che ci ha accompagnato per nove giorni nel pellegrinaggio in terra santa. È un palestinese cristiano e cittadino israeliano. Fa parte cioè di quell'1,2% di cristiani che compongono residualmente il popolo palestinese confinato a Gaza e nei territori occupati. Quando ai miei tempi intrattenevo rapporti politici e d'amicizia con Arafat i cristiani tra i palestinesi arrivavano al 12%.

Samir è laureato in medicina ed archeologia ed ha scelto di fare l'imprenditore locale di viaggi. Attrezzatissimo dal punto di vista tecnologico ed altrettanto equilibrato nei giudizi.

È la mattina dell'ultimo giorno, quello della partenza. Santa messa a Gerico, poi ancora Gerusalemme, un bel museo, e il ritorno in Italia. Si dice che Gerico sia la più antica città del mondo e campeggia nella Bibbia per il crollo delle mura. Qualcuno dal pullman nota una raffigurazione delle chiavi e ne resta incuriosito. La risposta di Samir è puntuale e inattesamente autobiografica.

Quando nel 1948 gli eserciti di Egitto, Siria e Giordania fecero guerra a Israele, gli ufficiali arabi dissero ai palestinesi di entrambe le religioni di recarsi nei campi profughi giordani portando con sé le chiavi di casa. L'armata araba avrebbe sbaragliato e sloggiato gli ebrei di Ben Gurion, e loro nel giro di quindici giorni sarebbero potuti tornare, chiavi in mano, nei propri appartamenti.

L'idea e le bandiere che muovevano gli eserciti arabi erano allora quelle del panarabismo, e non a caso tra gli ufficiali più brillanti di

quella armata vi era anche un colonnello di nome Nasser. Le cose andarono diversamente e le icone delle chiavi stanno a ricordare un patto e una struggente nostalgia.

Vi fu una replica (dopo altre) del tentativo arabo di sloggiare gli ebrei da Israele, ed è la guerra dei sei giorni del 1967 che vide Moshe Dayan giungere vincitore con il mitra in spalla a pregare al muro del pianto. Tutti questi tentativi avevano come ragione di fondo quella del panarabismo.

Con un brusco salto, non soltanto storico, dobbiamo adesso osservare che la bandiera nera alzata dall'Isis, dai suoi combattenti, dai terroristi, dai *foreign faithers* e dai kamikaze é quella invece del panislamismo: un approccio ideologico che complica e incrudelisce le cose. E che, come ogni soggetto politico, ha scelto la sua generazione *core* da promuovere e sviluppare sul proprio terreno e senza confini, come il panislamismo chiede.

Quale evoluzione?

Interrogarsi sull'evoluzione di un popolo e di un problema significa da subito mettere nel conto la possibilità di imbattersi anche in una involuzione. Ma la prospettiva di indagine non cambia: si tratta pur sempre di scoprire le trasformazioni della storia e di interrogarsi sul perché degli esiti raggiunti.

Credo sia diventato chiaro che i palestinesi sono stati progressivamente abbandonati dagli altri paesi arabi. Gli israeliani, memori dell'olocausto europeo, hanno fin dagli inizi preferito contare duramente sulle proprie forze, trasformandosi in esercito permanente, e continuare a chiedere aiuti finanziari alle facoltose comunità ebraiche sparse per il mondo, soprattutto quella newyorkese.

L'assassinio di Rabin ha interrotto una via promettente di pacificazione, ma non ha messo in discussione la stabilità dello Stato d'Israele. Per questo le chiavi di Gerico sono diventate con il passare dei decenni un inno all'ironia.

Resto tuttora convinto che non vi sia strada alternativa a quella dei

“due Popoli e due Stati”, anche se Netanyahu da una parte e non pochi dei suoi avversari palestinesi dall'altra dicono all'unisono di non crederci più.

Lo dice anche il vivacissimo sacerdote che presiede la Caritas palestinese e che incontriamo una sera in un hotel di Gerusalemme. Da giovane il prete che parla un italiano perfetto tirava le Molotov ai tanks israeliani. Adesso aiuta il suo popolo con tutte le forze, assicura che i palestinesi non abbandoneranno mai la propria terra e si definisce “non ottimista ma realista”. Esplicitando che il termine realismo deve includere anche la guerra.

Come comporre tutto ciò con la speranza cristiana? Padre Raed ha dimestichezza, oltre che con le opere caritative, con La Scrittura. E l'Apocalisse non a caso apre alla speranza escatologica, quella di Isaia e dei tempi ultimi che vedranno il lupo e l'agnello pascolare insieme e il leone cibarsi di erba. Per i suoi interlocutori, me compreso, il progetto politico diventa arduo: come rendere vegetariano il leone. Una scommessa non so se più entusiasmante o difficile.

L'Europa dell'accoglienza

Tutti i pellegrinaggi prima o poi finiscono, anche i più riusciti e i più rischiosi e interessanti. E quando quindi torni in Europa ti confronti dall'altro lato con il problema dell'accoglienza.

Il terrorismo islamico è entrato a far parte da dopo le Torri Gemelle del nostro quotidiano e del suo immaginario. Facciamo bene a ripetere che il terrorismo islamico esiste e va combattuto, anche in casa nostra, ma che non tutti gli islamici sono terroristi.

Dopo la tragedia parigina di *Charlie Hebdo* il problema non è mediterraneo o d'oltremare, ma delle nostre metropoli e delle nostre periferie. Lo abbiamo già in casa. L'Europa è scossa prima nella sua quotidianità che premuta alle frontiere.

Giovani terroristi e *foreign fathers* sono cresciuti nella *banlieu* parigina. Quel che si dice il terrorista della porta accanto. E le nostre città, Parigi e Bruxelles, ma poi anche Berlino, Monaco di Baviera e

Colonia hanno visto praticamente instaurarsi il coprifuoco.

Il turismo si diluisce e arranca. Si evita di uscire al ristorante, di recarsi al concerto e nei bistrot. La nostra vita quotidiana si è fatta più paurosa e ritirata perché è assediata dalla paura.

Ovviamente vi sono movimenti, come la Lega italiana e il lepenismo francese, che cavalcano le paure. Ma il problema non è chiedersi se gli xenofobi prenderanno più voti degli altri partiti, ma perché un italiano, che ha fin qui pensato che Salvini le sparasse grosse per eccessiva rozzezza intellettuale e politica, sia oggi tentato di pensare che proprio quella rozzezza abbia consentito al leader leghista di cogliere prima di altri la difficoltà del problema e i suoi pericoli. È questa suggestione che lo sollecita a votarlo.

Una pietra miliare in tal senso è il Capodanno di Colonia. Colonia è la città più progressista e cosmopolita di tutta la federazione tedesca. La città di Einrich Böll tra l'altro.

Quella notte di Capodanno un migliaio di facinorosi nordafricani s'è dato convegno con la parola d'ordine di attaccare le donne tedesche in festa come selvaggina sessuale meritevole di furto e di stupro. Al netto di tutti problemi di ordine pubblico e della sorprendente facilità di una polizia germanica tutt'altro che teutonica, resta l'assalto alla persona e in particolare a quelle donne che tante vittoriose battaglie per i diritti hanno condotto in Occidente negli ultimi decenni. Le nostre odierne democrazie sarebbero illeggibili nella loro quotidianità a prescindere dal protagonismo femminile e dai diritti conquistati sul campo dalle nostre compagne.

Perché la scelta di questo affronto?

Si è detto di un'azione criminale organizzata, ma il problema non è certamente in primo luogo di polizia e di ordine pubblico. Il problema rimanda più all'ethos che alle leggi. Tanto più grave in un Paese leader d'Europa, nel quale la cancelliera Merkel ha favorevolmente stupito per il coraggio dell'apertura all'accoglienza dei profughi siriani.

Come capire

Cosa sta dietro a una notte di stupidità e di nefandezze? Perché quei giovani maghrebini derubavano, malmenavano, inseguivano e talvolta stupravano le donne tedesche?

Il problema è il costume, le abitudini. Il formarsi di una mentalità e comportamenti che ne conseguono. Si sono ricordati gli stupri di piazza Tahrir e le molestie di Tripoli. Lì dove cioè la donna non è stata raggiunta dal deposito benefico dell'illuminismo e della cittadinanza democratica. Una disparità e una discriminazione che fanno a pugni con le nostre convivenze quotidiane.

E pare assodato che le ragioni e gli itinerari dell'accoglienza, l'atmosfera umanitaria e di civismo dei cittadini europei che si sono precipitati in più di una occasione in quanto privati e con le proprie automobili ad accogliere i profughi, non siano sufficienti a cambiare una mentalità ed abitudini consolidate. Fa meditare la circostanza che l'Austria – pur teatro qualche mese fa degli atti di accoglienza di suoi privati cittadini – sia oggi tra le nazioni che chiedono la sospensione di Schengen.

Il problema non è il Corano né tantomeno il Profeta. Il problema è il permanere di discriminazioni sulle quali la religione pone il proprio sigillo e che il fondamentalismo religioso ulteriormente esaspera.

È inutile cercare nel Vangelo di Gesù di Nazareth le ragioni dell'Inquisizione cattolica. Ma l'Inquisizione c'è stata, ha dominato la Chiesa cattolica, ha visto al suo interno teologi della levatura del cardinale Bellarmino, della stessa Compagnia di Gesù della quale fa parte papa Francesco, a tutti noto per il coraggio e la mitezza con cui proclama e pratica il perdono e raccomanda l'accoglienza dei fratelli di religione differente.

Vedo un grande imbarazzo nella tradizione marxista (per quel che resta) nell'affrontare il problema. Qui le ragioni economiche non sono centrali. Si tratta di leggere con strumenti quantomeno ermeneutici che sappiano distinguere – dopo Bonhoeffer – tra fede e religione. Il Corano è un libro bellissimo, ma questo non cambia nulla rispetto ai comportamenti notturni di Colonia.

Anche il Vangelo è un libro bellissimo, ma oltre all'Inquisizione dobbiamo anche rammentare nella storia della cristianità le crociate e più recentemente gli scandali finanziari dello Ior vaticano e le abitudini pedofile di troppi sacerdoti non soltanto statunitensi. La purezza della fede finisce talvolta per essere travolta e sconciata da un impasto idolatrico tra etica e religione. Ed è proprio La Scrittura a insegnarci che l'idolo uccide.

Ovviamente non sto proponendo la generalizzazione dell'etica cattolica o cristiana. Sarebbe contraddittorio rispetto alla laicità sulla quale è fondata la nostra Repubblica e la stessa Europa. Ma un'etica di cittadinanza deve essere valutata e costruita. Deve saper riconoscere i pericoli e i nemici che la insidiano, all'interno e da fuori. Deve trovare gli antidoti e le proposte in grado di umanizzare chi si colloca da una parte e dall'altra della barricata prima etica e poi ideologica. Perché la globalizzazione dominata dalla logica della crescita disuguale e dal potere finanziario mobilita le masse, ma non accoglie e non insegna ad accogliere.

Perché se non vale "l'aiutiamoli a casa loro" – dal momento che è in faticosa costruzione nel pianeta una casa comune – è altresì vero che la nostra quotidianità di cittadini europei non deve essere lasciata alla mercé dei nuovi arrivi, ma proposta nei suoi valori di convivenza, di civiltà del diritto e di eguaglianza sociale: tutto quanto la rende appetibile per chi sfida la morte nel Mediterraneo pur di raggiungerla e farne parte.

E lo stesso discorso va riproposto per il welfare europeo, senza il quale i diritti sanciti dalle diverse carte costituzionali del Vecchio Continente risulterebbero una tragica beffa. (Da qui discende l'obbligo, umano, civile e democratico, dell'assistenza e della cura dei profughi che raggiungono le nostre spiagge e le nostre frontiere, e non soltanto dei rifugiati politici.)

Non è mai ozioso ricordare che la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. Luigi Sturzo lo sapeva, e proprio per questo era un prete del Sud che tante difficoltà incontrò nel contribuire alla costruzione di una laicità degli italiani anche all'interno della sua Chiesa.

Come a dire che l'accoglienza è doverosa, ma non facile e priva di costi. E tantomeno facilona.

In casa

E poi bisogna fare i conti con i problemi di casa, che non sempre attraversano una congiuntura favorevole. La casa italiana, la casa tedesca, la casa francese.

In Italia qualcuno dovrebbe misurarsi con quello che è stato definito "*il mistero del 2015*". Infatti secondo l'Istat i decessi sono aumentati nel nostro Paese dell'11%. Siamo cioè tornati ai livelli di mortalità degli anni Quaranta. E non si tratta soltanto di un problema per gli esperti i quali si interrogano sulla circostanza se ci ammaliamo di più o ci curiamo peggio. La vita media o speranza di vita resta l'indicatore più antropologicamente concreto di come un Paese ha cura dei suoi cittadini. Quanto li fa campare è un indice tutto sommato complessivo e preciso.

In Germania si è già detto dei problemi emersi. Un parere perplesso ed inquietante ha espresso un intellettuale di centrodestra, già consigliere di Helmut Kohl, il quale ha osservato che vi è un elemento di inevitabilità nei fatti accaduti a Colonia – troppo distanti le etiche e il modo di concepire il ruolo della donna – concludendo che Angela Merkel ha compiuto un errore aprendo in quel modo ai migranti.

Sulla Francia le analisi sono molto più accurate e molto concedono all'indagine delle sociologie. Si parla di un Islam radicale come risposta violenta all'esclusione sociale: le periferie di Parigi sono teatro di identità che si esprimono come antagonismo verso la società degli "inclusi". E si aggiunge che questi giovani trasformano il disprezzo di se stessi in odio verso gli altri.

Il male di cui più soffrono è il vittimismo, insieme alla convinzione che delinquere sia l'unica strada possibile per uscire dall'esclusione. Dicono ancora le sociologie transalpine che l'islamismo radicale opera un'inversione magica: trasformando il disprezzo di sé nel disprezzo per l'altro. Da qui i viaggi iniziatici in Siria come in Iraq. Il viaggio-

pellegrinaggio conferma il giovane jihadista nella sua nuova identità, rinviandolo in modo mitico alla società musulmana.

In questa condizione, oltre imparare a usare le armi e a diventare crudele, si scopre man mano straniero rispetto alla propria società. Alla fine del processo (saltando per brevità tutta una serie di passaggi) il giovane jihadista avverte un bisogno irrefrenabile di diventare tutt'uno con la "nuova umma" del califfato di Daesh, abbandonando e aggredendo la propria società poco amata.

Non a caso, secondo le statistiche disponibili, il numero di giovani europei andati in Siria è tra i 2 mila e i 4 mila.

Non tanto un problema di frontiere, quanto piuttosto un problema sempre più interno e intestino per le società europee medesime. Si aggiunga che la scomparsa del senso del religioso istituzionalizzato spinge a cercare nuovi orizzonti di sacro nello sconosciuto.

Così pure la ricerca di una nuova utopia e il sentimento di profonda ingiustizia si combinano con la ricerca della felicità individuale e del gusto dell'avventura. Alla fine, con un cortocircuito micidiale, il desiderio di morire si lega a quello di uccidere l'altro.

Fin qui le analisi sociologiche. Cui va aggiunto la distanza di comportamenti e di costumi – soprattutto per quel che riguarda il ruolo della donna – che rendono differenti e distanti i due universi culturali e valoriali.

Ce n'è per continuare gli studi all'infinito, ma soprattutto per sollecitare le politiche (il compito delle politiche è occuparsi del contingente e del definito) a cercare soluzioni, o almeno a progettarle con cognizione di causa.

Fermiamoci qui per adesso. Tanto il trend è destinato a continuare e ad ingrossarsi. Ma intanto dovrebbe essere chiaro che il problema cruciale non è quanto gli immigrati siano diversi da noi, ma come ci costringono a confrontarci con le nostre abitudini, le nostre certezze, i nostri standard di vita e di pensiero.

È la pena, l'opportunità, il bello e il brutto, ma soprattutto il destino di ogni meticciano.

Le due porte

Bangui

Ha stupito la decisione di papa Francesco di aprire due porte – tante – per il giubileo. Oltre che in San Pietro a Roma, a Bangui nella Repubblica Centrafricana: anche lì una porta santa. Una capitale africana di cui molti non sospettavano l'esistenza, con un conflitto in corso, con non pochi morti e feriti.

Nel disegno di papa Francesco anche questo episodio e questa scelta si inseriscono nel percorso di *periferizzazione* della Chiesa, dal momento che il “giubileo diffuso” invita ad attraversare le porte anche “in uscita”, secondo un lessico e un'abitudine introdotti da papa Bergoglio. Anche in questo caso si tratta di interpretare più i gesti che le parole, in un papa che aborre quello che lui stesso ha definito *l'eccesso diagnostico* e che d'altra parte non cessa di produrre pensiero progettuale, al punto che non possiamo prescindere dal suo magistero mondiale per provare a ricostruire un punto di vista in una fase storica nella quale le politiche appaiono “senza fondamenti”.

Proprio il papa argentino con l'enciclica *Laudato Si'* ha fornito il primo pezzo teorico (per ora) di quella che ha definito *l'ecologia integrale*.

Non è un progressista papa Francesco. Neppure un ottimista. È uomo di speranza. Eppure è stato proprio lui a ricordarci che la terza guerra mondiale è già cominciata, “a pezzi e capitoli”.

La stessa affermazione intorno a una terza guerra mondiale la troviamo negli anni Sessanta in Carl Schmitt: una terza guerra mondiale già allora presentata come “una guerra civile combattuta da terrori-

sti”. In un quadro nel quale il giurista tedesco, fondatore del decisionismo – nelle *Categorie del politico* – definisce l’Europa “detronizzata”, e quindi diventata periferica, come ci sollecitano a riconoscerci oramai non pochi intellettuali asiatici.

Un punto di vista sul Medioriente

Credo che la cosa di cui più soffriamo sia l’assenza di un punto di vista europeo sul Medioriente. Il Mediterraneo è diventato *the Med* (e non *Mare nostrum*) nell’ottica unificante anglosassone.

Quella che funziona anche in questo caso, non soltanto lessicale, è dunque la logica imperiale Usa e quindi la logica della Nato. Una logica che sempre più stride e confligge con l’esigenza che avrebbe l’Europa di elaborare una propria linea di politica estera mediorientale.

È curioso che la linea di divisione che ancora attraversa i paesi dell’Unione sia quella che vede da una parte i “fondatori” e dall’altra l’infortunata di paesi dell’ex blocco sovietico che sono entrati prima nella Nato e poi in Europa, e sono approdati nell’Unione pensando di andare in America... Chi per tempo poneva nelle sedi deputate la difficoltà di continuare a conciliare logica della Nato e logica della nuova Europa (tanto più dopo gli ingressi favoriti da Romano Prodi) era Giulio Andreotti. E infatti pesa tuttora in maniera fin troppo evidente la mancanza di una politica mediterranea della UE.

Il peso di una rimozione

Abbiamo sprecato una grande occasione di riflessione quando abbiamo rimosso la guerra – tutta europea – nei Balcani occidentali.

Sarajevo forse nel cuore di qualcuno, come cantava la canzone, ma non nella testa dei responsabili d’Europa.

Dieci giorni prima dello scoppio delle ostilità ero con Roberto Formigoni, allora vicepresidente del Parlamento europeo, dal vescovo di Sarajevo mons. Pulic, al termine della grande manifestazione dei

pacifisti italiani guidati dalle Acli e dall'Arci di Tom Benetollo. Il vescovo era molto inquieto e stizzito. Era di ritorno da un santuario mariano della regione. Le ragioni del disappunto consistevano nel fatto che alla cerimonia per la Madonna erano presenti gli islamici, ma assenti gli ortodossi. Giunse nel mezzo del colloquio con il vescovo un inviato di Izetbegović che ci invitò ad incontrare con urgenza il leader islamico, per la seconda volta nella stessa giornata dal momento che già in mattinata gli avevamo fatto visita. Izetbegović ci attendeva sulla scala del suo palazzo. Il suo messaggio fu sintetico e drammatico: "Fate intervenire l'Onu. Qui salta tutto"! Ovviamente nessuno ci dette retta e dieci giorni dopo quella che era stata per decenni una convivenza riuscita si trasformò in un crudele mattatoio, facendo di Sarajevo la città martire della Bosnia-Erzegovina. Un laboratorio di successive prove di destabilizzazione e crudeltà, ivi inclusa la prima armata internazionale islamica composta di reduci e transfughi afgani, libici e caucasici. E adesso pover'uomo?

Le conseguenze

Abbiamo rimosso la guerra in Bosnia Erzegovina, con i suoi 250.000 morti, quasi fosse un problema dell'impero turco. Continuiamo a scrivere sui nostri testi scolastici che le guerre in Europa sono fortunatamente terminate nel 1945: l'ultimo fiume insanguinato dal sangue fraterno europeo sarebbe il Reno conteso tra francesi e tedeschi. Il Danubio e la Neretva non fanno parte della nostra geografia politica. Abbiamo sprecato le primavere arabe non essendoci impossessati in casa nostra dei rudimenti dell'alfabeto che ci avrebbero consentito di leggerle. E adesso ci confrontiamo con Daesh.

Le ipotesi di soluzione prevedono una nuova geografia politica della regione. Dopo quattro anni e 250.000 morti (lo stesso numero, per ora, della ex Jugoslavia) e milioni di feriti e di profughi, siamo alle prese con migrazioni bibliche che ci trovano impreparati a gestirle.

Probabilmente la situazione più emblematica è ancora quella dell'Iraq, che non esiste più in quanto Stato unitario.

L'ipotesi che si fa strada infatti è quella di ridisegnare la geografia politica di tutta la regione. Accanto al Kurdistan – che vede finalmente i curdi conquistare in tanto caos uno scampolo di patria, con le truppe più combattive sul terreno rappresentate dai peschmerga – quelli che potremmo chiamare uno *Sciistan* e un *Sunnistan* (Maurizio Salvi su “Rocca”, 1 gennaio 2016): insomma un trattato e una pace di Westfalia in salsa islamica.

Almeno gli studenti più diligenti ricorderanno i due trattati che a partire dal 1644 per approdare al 1648 posero fine alla guerra dei trent'anni, dopo una lunga e complessa serie di negoziati tra Impero, Svezia e Nazioni Protestanti a Osnabrück (sede delle delegazioni protestanti) e tra Francia e Impero a Münster (sede delle delegazioni cattoliche).

Westfalia segnò la decadenza della Spagna, accrebbe la potenza di Svezia e Francia e riconobbe l'indipendenza delle Province Unite della Spagna e della Confederazione Svizzera dall'Impero. Ratificò la fine delle guerre di religione in Europa affermando l'ambito della libertà di coscienza (Google), a dimostrazione storica che Religione e Stato sono in grado di incontrarsi, trattare e addirittura commerciare tra di loro.

L'Islam c'entra? Sì, l'Islam c'entra, e non solo perché terroristi e kamikaze urlano Allah Akbar, e non viva l'Iraq o la Siria. Ma perché storicamente le religioni e gli Stati si occupano della convivenza sul piano privato come su quello pubblico, e in questi spazi contendono tra loro. Le opportune forme di laicità, delle quali godono l'Europa e gli Stati europei, sono un frutto storico, non piovuto dal cielo, ma conquistato da cittadini, di differenti confessioni e diverse fazioni, che hanno fatto progressivamente i conti con una religione e una coscienza civica che sono venute chiarendosi e consolidandosi nel tempo, non senza costi gravi e sanguinosi conflitti.

Distinguere

Non c'entra il Corano. Anche il Vangelo non c'entra: quello che usa e interpreta papa Francesco, e che appare così stellarmente distante dalle crociate e dall'inquisizione.

Il cardinale Bellarmino – il più autorevole teologo del suo secolo e il teorizzatore della Chiesa cattolica in quanto *societas perfecta* – era della medesima compagnia di Gesù dalla quale viene papa Francesco. Bisogna dunque tornare ad usare una scienza laicissima come l'*ermeneutica*: gli strumenti della geopolitica e le analisi socioeconomiche della globalizzazione sono indispensabili per intendere la complessità della fase, ma insufficienti. Bisogna ritornare al protestante Bonhoeffer – martire antinazista della Chiesa Confessante – che ci ha insegnato a distinguere tra fede e religione.

Perché la religione legittima l'ethos e talvolta incorpora l'idolatria. E la fede ha il compito di progressivamente purificare e purificarsi dalla religione. Perché l'idolo uccide, come scrive la Bibbia.

Qui si evidenzia l'assenza di un processo culturale come quello compiuto dall'Europa illuministica. Qui anche il diritto annaspa e mostra tutte le distanze che ci sono tra diverse concezioni della donna, i diritti che le devono essere riconosciuti, con conseguenze che si rivelano così spinose nella vita quotidiana.

Si faceva sesso consenziente a gogò anche a Trento-Sociologia o alla Statale di Capanna durante il formidabile Sessantotto, ma non c'erano gli stupri di piazza Tahrir. E più fatica a farsi strada l'idea dei diritti della donna (ma anche dei gay) nelle masse cattoliche che in quelle laiche. A dimostrazione che un'etica di cittadinanza, che implica un processo di laicità, è costruzione faticosa di tutte le parti, così come si è verificato nel nostro Paese.

Così pure va inteso il passaggio che le politiche arabe hanno compiuto dal panarabismo al panislamismo. Nasser, Saddam Hussein, ma anche Assad padre, si muovevano nell'orbita del panarabismo e del partito Baath, che, come è risaputo, ha avuto due fondatori: uno islamico ed uno cristiano.

Il panarabismo insieme all'unità araba recuperava quella della nazio-

ne. Il panislamismo agita invece la bandiera nera della *Umma islamica*. Il Baath aveva al suo interno un seme patriottico e illuministico. Il panislamismo no. Così come ignora l'attitudine negoziale.

La statistica qualche volta sorregge il ragionamento. Per questo ricordo che nei decenni in cui le Acli e l'Arci (con il silenzio favorevole della Farnesina di Andreotti) invitavano in Italia il leader palestinese dell'OLP Arafat, tra i palestinesi i cristiani raggiungevano il 12%; adesso sono l'1,2%, come informa padre Raed, attivissimo responsabile della Caritas palestinese.

I nodi tra religione e politica chiedono di essere conosciuti e sciolti, proprio per la loro complessità. E perché in qualche modo il cammino verso la libertà e la democrazia delle popolazioni arabe non ci veda dalla parte opposta della barricata.

Le tappe difficili ma necessarie verso "*una comunità mondiale con un governo mondiale*" (che era il sogno esplicito di De Gasperi e Spinelli) chiedono questa consapevolezza politica. All'Europa in particolare che, quando abbandona questo sogno programmatico, finisce per regredire essa stessa.

Se non conosci e non gestisci il *limes* europeo, se non lo rafforzi per aprirlo all'accoglienza dei rifugiati e profughi e migranti (per ragioni drammaticamente ambientali) finisci per regredire ai vecchi confini nazionali, come infatti sta accadendo in molti Paesi Europei: i più egoisti perché meno lucidi. Che vanno ripristinando e rafforzando e rilegittimando i vecchi confini nazionali (che si stanno rivelando tutt'altro che superati) in nome della paura, figlia della mancanza di progetto politico.

I confini dell'Europa che amiamo non si abbattono, ma si allargano progressivamente, per ragioni interne all'Europa medesima e per quelle che pone il disegno di un governo mondiale.

All'Onu nel dopoguerra e a Bretton Woods la pensavano così. Per questo la nostra Costituzione è scritta in quel modo e continua a ricordarci che l'Italia *ripudia* la guerra. Per questo se non cammini avanti, non stai fermo, ma regredisci. (E il *limes* ti segue come un'ombra nella marcia a ritroso.)

Vale per l'Europa e per il mondo globalizzato.

Ravasi e il giubileo antisistema

Il bello dell'esegesi

Ci sono esegeti a miccia lunga. Principe tra essi era il cardinale Martini, che non a caso nell'ultimo soggiorno di studio a Gerusalemme dedicava il tempo ai testi che sarebbero serviti per le traduzioni. Un impegno all'evidenza arido, ma tutto orientato a fare risplendere la parola di Dio e in alcuni casi a farla "esplosione". Sulla medesima scia e con altrettanta competenza si muove da sempre il cardinale Ravasi, già direttore a Milano della Biblioteca Ambrosiana, approdato in Vaticano al Pontificio consiglio della cultura.

La miccia lunga infatti consente di lavorare con acribia i testi, anche quelli che nella Scrittura rivestono un carattere normativo e talvolta addirittura "fiscale", perché alla fine la parola di Dio, indagata, sprigiona tutte le sue punte potenzialità in commenti che cantano.

Ultimo frutto delle fatiche di Ravasi (ma non per molto, c'è da giurarci) il testo *Il significato del giubileo. L'anno Santo. Dalla Bibbia ai nostri giorni*, edito dalle Dehoniane di Bologna, 8 euro l'abbordabilissimo prezzo di copertina.

Altra caratteristica invidiabile di Ravasi, va detto subito, è riuscire ogni volta ad annullare le distanze tra il rigore dell'analisi ermeneutica e la fruibilità della divulgazione. Un pensiero ed una scrittura cioè che attraversano i confini e le linee degli specialisti – chiamiamoli per una volta i "pianisti" della Scrittura – per rivolgersi anche agli orecchianti e perfino gli stonati.

È questa capacità che riesce a far cantare i testi e a renderne nel con-

tempo palese la natura esplosiva.

Prendiamo ad esempio la fine di p. 32 e l'inizio di p. 33. Scrive Ravasi: "In Israele la terra non si vende mai; essa non è di proprietà neppure della tribù o della famiglia. L'uomo ha soltanto l'usufrutto della terra, non il possesso. La terra resta sempre di Dio. Siamo ben lontani dal concetto di proprietà privata dell'Occidente o anche dal romano *ius utendi et abutendi* di una realtà, fino a devastarla come accade in un certo capitalismo occidentale, che ha ancora alla base questo concetto quasi assoluto di proprietà privata, per fortuna temperato dalle legislazioni degli Stati".

Non c'è possibilità di fraintendere e neppure di svicolare. L'uomo della strada, anche se di fretta, riesce a capire, così come non puoi fare a meno di pensare che Amartya Sen, Stiglitz, Crugman e anche Thomas Piketty annuiscono compiaciuti: ecco uno degli effetti della miccia lunga.

E infatti Ravasi ha già scritto a p. 27:

"Il capitolo 25 del Levitico è una pagina di lettura non facile, forse noiosa, complessa e arida, che contiene, come in un involucro, tutta l'energia che è stata poi alla base del successivo Giubileo della tradizione cristiana. Occorre spezzare l'involucro per scoprire il respiro che si nasconde sotto la lettera della legge".

Insomma, non sono le trovate né i colpi di teatro che ci appassionano all'Antico Testamento, ma il duro mestiere dello studioso che rispetta la Parola per averla a lungo ruminata.

Una provvidenza oculata

Quella che incontri passo dopo passo, testo dopo testo, prescrizione dopo prescrizione è una provvidenza oculata e non svagata o disattenta: che rispetta le stagioni, il maggese, la terra stessa che, come i suoi coltivatori ha bisogno di riposo, il nido degli uccelli, la fame dei poveri ammessi a spigolare dopo la mietitura.

Un ritmo diverso: dove il riposo ha la medesima dignità del lavoro dovuto e duro, e dove anche il benessere e i diritti degli animali da

soma chiedono di essere rispettati.

Il genere che ritroviamo – annota puntualmente il Ravasi – nei testi sacri dell'antichità e anche nell'Islam. Il che dice che il Libro, tutti i libri sacri, in certo modo si tengono, ma non bastano. È il cuore dell'uomo che deve rimettersi in strada; per questo il giubileo è anche un pellegrinaggio (niente tuttavia a che fare con il turismo) con l'anima in spalla.

Neppure tiene la contrapposizione tra un Dio severo e giudice dell'Antico Testamento e un Dio pietoso e accogliente – materno come madre – del Nuovo Testamento. Neppure in questo caso siamo autorizzati a prendere le distanze dai nostri fratelli maggiori israeliti. Quello che il cardinale Ravasi ci conduce ad approssimare e conoscere è un Dio che non teme di apparire ragioniere e geometra, pur di mettere al sicuro la giustizia e la solidarietà. E in primo luogo la giustizia.

Un Dio “fiscale” che entra nei dettagli delle compravendite e ha l'aria di non tollerare deroghe nei confronti dei suoi poveri. Per il Signore del giubileo il popolo di Dio è un popolo unito perché formato da uguali, non solo sulla carta, ma con i piedi ben piantati per terra, e con i conti e i perimetri che tornano.

Nell'epoca moderna

La logica del giubileo emerge da queste pagine come un cannocchiale che guardando dal passato remoto fissa le sue lenti sui problemi del presente. È così che, assente dal Nuovo Testamento, il termine giubileo entra nella vita della Chiesa settecento anni fa, quando il 22 febbraio del 1300, papa Bonifacio VIII – certamente non additato come esempio di pietà – emana la bolla del primo anno santo, anche se la struttura fondamentale del rito verrà definita nel 1500 da Alessandro VI Borgia, altra figura di pontefice non raccomandata come esempio ai seminaristi.

In quest'oggi il problema della casa è tornato attuale in forme a dir poco drammatiche, con cittadini senza casa e case senza inquilini. Lo

stesso dicasi del lavoro “che manca e che stanca di più del lavoro che stanca” (Aris Accornero). Società liquide disgregate che impediscono di pensare il futuro non soltanto per le nuove generazioni.

Come recuperare allora il termine “anno di grazia”?

A questo punto Ravasi prende le parti del Nazareno per illustrarci il senso nei Vangeli dell’anno giubilare di Cristo. Il Vangelo come “lieto annuncio ai poveri” e come tempo privilegiato della riconciliazione con Dio. Tutti i simboli e tutti gli anni giubilari – molti gli straordinari – della modernità. E soprattutto i passi del Nuovo Testamento che fondano la visione giubilare di Gesù Cristo “*non più quello di Israele, ma il Giubileo cristiano, perché non si può accogliere un anno, ci accoglie invece una persona*”(p. 60). In tal modo “Gesù viene quindi ad annunciare una giustizia anche sociale, che condanna una religiosità distaccata dalla storia e limitata a incensi, ceri accesi e canti”(p.55). E infatti “non è lecito guardare da un’altra parte” (p. 56).

Ad andare per le spicce, si può ben dire che Ravasi sciorina tutto il retroterra scritturale della proposta di papa Francesco. Senza mettere tra parentesi che la stessa cristianità ha seminato la storia di male. E senza d’altra parte ridurre equivocamente il giubileo a una questione socio-politica, proprio perché restano dovuti, impliciti ed evidenti i suoi effetti sociali. La stessa tensione utopica sottesa all’anno giubilare non va né sottaciuta né depotenziata.

Papa Bergoglio

Resta un ultimo link da individuare. Quello che lega profondamente questa riflessione di Ravasi al magistero di Francesco.

Perché Francesco insiste con parole antiche che in questa fase storica suonano nuovissime alle orecchie degli uomini siano essi credenti o meno?

Papa Bergoglio non è un progressista, ma un radicale evangelico che fa risuonare nuove anche parole della tradizione cristiana – potremmo anche scrivere *Traditio* – e dell’antimoderno.

Ha confidato recentemente di non guardare la televisione da 25 anni: “per un fioretto”. Produce un lessico dove non mancano le invenzioni

linguistiche curiosamente a cavallo tra italiano e castigliano: la più nota è *inequità* (fatica inutile tradurre).

Le sue encicliche e il suo magistero quotidiano (le prediche mattutine in Santa Marta) non si rivolgono ai credenti o agli uomini di buona volontà, ma al mondo intero. Hanno la levità, la profondità e l'ostinazione di parole che ignorano i confini nell'epoca dei fondamentalismi che invece erigono sempre nuovi confini e li insanguinano. Partecipa del meticcio globale e quotidiano che presuppone l'accoglienza ed esige la misericordia.

La sua puntualità d'intervento non cessa di stupire e insieme commuoverci. Uno stupore e una commozione di massa, che sembra ancora una volta annullare il confine tra credenti e noncredenti. Forse ha ragione un amico che insegna filosofia estetica a osservare che lo sguardo di Francesco non considera il capitalismo un destino.

Anche la sua è una miccia sempre accesa. E celiando con il recupero di una vecchia sigla e sepolta del movimentismo italiano potremmo forse dire: *Miccia Continua*.

Cenni sul Medioriente

The Med

Credo che la cosa di cui più soffriamo sia l'assenza di un punto di vista europeo sul Medioriente. Il Mediterraneo è diventato the Med (e non *Mare nostrum*) nell'ottica unificante anglosassone. Quella che funziona anche in questo caso, non soltanto lessicale, è dunque la logica imperiale Usa e quindi la logica della Nato.

Una logica che sempre più stride e confligge con l'esigenza che avrebbe l'Europa di elaborare una propria linea di politica estera mediorientale, sia pure all'interno dell'alleanza atlantica visto che si sentiva rassicurato da essa perfino Enrico Berlinguer.

È infatti curioso che la linea di divisione che ancora attraversa i paesi dell'Unione sia quella che vede da una parte i "fondatori" e dall'altra l'infornata di paesi dell'ex blocco sovietico che sono entrati prima nella Nato e poi in Europa, e sono approdati nell'Unione pensando di andare in America...

Chi per tempo poneva all'attenzione nelle sedi deputate la difficoltà di continuare a conciliare logica tradizionale della Nato e logica della nuova Europa (tanto più dopo gli ingressi favoriti da Romano Prodi) era Giulio Andreotti. E infatti pesa tuttora in maniera fin troppo evidente la mancanza di una politica mediterranea della UE.

Abbiamo sprecato una grande occasione di riflessione quando abbiamo rimosso la guerra – tutta europea – nei Balcani Occidentali. Sarajevo forse nel cuore di qualcuno, come cantava la canzone, ma non nella testa dei responsabili d'Europa.

Dieci giorni prima dello scoppio delle ostilità ero dal vescovo di Sarajevo mons. Pulic, al termine della grande manifestazione dei pacifisti italiani guidati dalle Acli e dall'Arci di Tom Benetollo. Il vescovo era molto inquieto e stizzito. Era di ritorno da un santuario mariano della regione. Le ragioni del disappunto consistevano nel fatto che alla cerimonia in onore della Madonna erano presenti gli islamici, ma assenti gli ortodossi.

Giunse nel mezzo del colloquio con il vescovo un inviato di Izetbegović che ci invitò ad incontrare con urgenza il leader islamico, per la seconda volta nella stessa giornata dal momento che già in mattinata gli avevamo fatto visita.

Izetbegović ci attendeva sulla scala del suo palazzo. Il suo messaggio fu sintetico e drammatico: "Fate intervenire l'Onu. Qui salta tutto"! Ovviamente nessuno ci dette retta e dieci giorni dopo quella che era stata per decenni con Tito una convivenza riuscita si trasformò in un crudele mattatoio, facendo di Sarajevo la città martire della Bosnia-Erzegovina.

Prove di destabilizzazione

Un laboratorio di successive prove di destabilizzazione e crudeltà, ivi inclusa la prima armata internazionale islamica composta di reduci e transfughi afgani, libici e caucasici.

Abbiamo rimosso la guerra in Bosnia Erzegovina, con i suoi 250.000 morti, quasi fosse un problema dell'impero turco. Continuiamo a scrivere sui nostri testi scolastici che le guerre in Europa sono fortunatamente terminate nel 1945: l'ultimo fiume insanguinato dal sangue fraterno europeo sarebbe il Reno conteso tra francesi e tedeschi. Il Danubio e la Neretva non fanno parte della nostra geografia politica. Abbiamo sprecato le primavere arabe non essendoci impossessati in casa nostra dei rudimenti dell'alfabeto che ci avrebbe consentito di leggerle. E adesso ci confrontiamo con Daesh.

Le ipotesi di soluzione prevedono una nuova geografia politica della regione. Dopo quattro anni e 250.000 morti (lo stesso numero, per

ora, della ex Jugoslavia) e milioni di feriti e di profughi, siamo alle prese con migrazioni bibliche che ci trovano impreparati a gestirle. Probabilmente la situazione più emblematica è ancora quella dell'Iraq, che non esiste più in quanto Stato unitario.

L'ipotesi che si fa strada infatti è quella di ridisegnare la geografia politica di tutta la regione. Accanto al Kurdistan – che vede finalmente i curdi conquistare in tanto caos uno scampolo di patria, con le truppe più combattive sul terreno rappresentate dai peschmerga – quelli che potremmo chiamare uno “Sciistan” e un “Sunnistan”: insomma un trattato e una pace di Westfalia in salsa islamica.

Almeno gli studenti più diligenti ricorderanno i due trattati che a partire dal 1644 per approdare al 1648 posero fine alla guerra dei trent'anni, dopo una lunga e complessa serie di negoziati tra Impero, Svezia e Nazioni Protestanti a Osnabrück (sede delle delegazioni protestanti) e tra Francia e Impero a Münster (sede delle delegazioni cattoliche).

Westfalia segnò la decadenza della Spagna, accrebbe la potenza di Svezia e Francia e riconobbe l'indipendenza delle Province Unite della Spagna e della Confederazione Svizzera dall'Impero. Ratificò la fine delle guerre di religione in Europa affermando l'ambito della libertà di coscienza (Google), a dimostrazione storica che Religione e Stato sono in grado di incontrarsi, trattare e addirittura commerciare tra di loro.

L'Islam

L'Islam c'entra? Sì, l'Islam c'entra, e non solo perché terroristi e kamikaze urlano *Allah Akbar*, e non viva l'Iraq o la Siria. Ma perché storicamente le religioni e gli Stati si occupano della convivenza, sul piano privato come su quello pubblico, e in questi spazi contendono tra loro. Le opportune forme di laicità, delle quali godono l'Europa e gli Stati europei, sono un frutto storico, non piovuto dal cielo, ma conquistato da cittadini, di differenti confessioni e diverse fazioni, che hanno fatto progressivamente i conti con una religione e una co-

scienza civica che sono venute chiarendosi e consolidandosi nel tempo, non senza costi gravi e sanguinosi conflitti.

Non c'entra il Corano. Anche il Vangelo non c'entra: quello che usa e interpreta papa Francesco, e che appare così stellarmente distante dalle crociate e dall'Inquisizione.

Il cardinale Bellarmino – il più autorevole teologo del suo secolo e il teorizzatore della Chiesa cattolica in quanto *societas perfecta* – era della medesima compagnia di Gesù dalla quale viene papa Francesco. Bisogna dunque tornare ad usare una scienza laicissima come l'ermeneutica: gli strumenti della geopolitica e le analisi socioeconomiche della globalizzazione sono indispensabili per intendere la complessità della fase, ma insufficienti.

Bisogna ritornare al protestante Bonhoeffer – martire antinazista della Chiesa Confessante – che ci ha insegnato a distinguere tra fede e religione. Perché la religione legittima l'ethos e talvolta incorpora l'idolatria. E la fede ha il compito di progressivamente purificare e purificarsi dalla religione.

Perché l'idolo uccide, come scrive la Bibbia. Qui si evidenzia l'assenza di un processo culturale come quello compiuto dall'Europa illuministica. Qui anche il diritto annaspa e mostra tutte le distanze che ci sono tra diverse concezioni della donna, i diritti che le devono essere riconosciuti, con conseguenze che si rivelano così spinose nella vita quotidiana.

Si faceva sesso consenziente a gogò anche a Trento-Sociologia o alla Statale di Capanna e Cafiero durante il formidabile Sessantotto, ma non c'erano gli stupri di piazza Tahrir.

E più fatica a farsi strada l'idea dei diritti della donna (ma anche dei gay) nelle masse cattoliche che in quelle laiche. A dimostrazione che un'etica di cittadinanza, che implica un ulteriore processo di laicità, è costruzione faticosa di tutte le parti, così come si è verificato nel nostro Paese.

Panarabismo e panislamismo

Così pure va inteso il passaggio che le politiche arabe hanno compiuto dal panarabismo al panislamismo. Nasser, Saddam Hussein, ma anche Assad padre, si muovevano nell'orbita del panarabismo e del partito Baath, che, come è risaputo, ha avuto due fondatori: uno islamico ed uno cristiano.

Il panarabismo insieme all'unità araba recuperava quella della nazione. Il panislamismo agita invece la bandiera nera della Umma islamica. Il Baath aveva al suo interno un seme patriottico e illuministico. Il panislamismo no. Così come ignora l'attitudine negoziale.

La statistica qualche volta sorregge il ragionamento. Per questo ricordo che nei decenni in cui le Acli e l'Arci (con il silenzio favorevole della Farnesina di Andreotti) invitavano in Italia il leader palestinese dell'OLP Arafat, tra i palestinesi i cristiani raggiungevano il 12%; adesso sono l'1,2%, come informa padre Raed, attivissimo responsabile della Caritas palestinese. I nodi tra religione e politica chiedono di essere conosciuti e sciolti, proprio per la loro complessità.

E perché in qualche modo il cammino verso la libertà e la democrazia delle popolazioni arabe non ci veda dalla parte opposta della barricata.

Le tappe difficili ma necessarie verso "una comunità mondiale con un governo mondiale" (che era il sogno esplicito di De Gasperi e Spinelli) chiedono questa consapevolezza politica. All'Europa in particolare che, quando abbandona questo sogno programmatico, finisce per regredire essa stessa.

Se non conosci e non gestisci il *limes* europeo, se non lo rafforzi per aprirlo all'accoglienza di rifugiati e profughi e migrantes (per ragioni drammaticamente ambientali) finisci per regredire ai vecchi confini nazionali, come infatti sta accadendo in molti Paesi Europei: i più egoisti perché meno lucidi. Che vanno ripristinando e rafforzando e rilegittimando i vecchi confini nazionali (che si stanno rivelando tutt'altro che superati) in nome della paura, figlia della mancanza di progetto politico.

I confini dell'Europa che amiamo non si abbattono, ma si allarga-

no progressivamente, per ragioni interne all'Europa medesima e per quelle che pone il disegno di un governo mondiale. All'Onu nel dopoguerra e a Bretton Woods la pensavano così. Per questo la nostra Costituzione è scritta in quel modo e continua a ricordarci che *l'Italia ripudia la guerra*.

Per questo, se non cammini avanti, non stai fermo, ma regredisci. (E il *limes* ti segue come un'ombra molesta nella marcia a ritroso.)

Vale per l'Europa e per il mondo globalizzato.

Il lascito del dossettismo

Il recupero

È merito non semplicemente editoriale di Gian Luigi Capurso l'essersi cimentato con un'opera di recupero non soltanto di Dossetti, ma anche del dossettismo, inteso come corpus di pensiero politico che, nella sua coerenza e nelle molteplici sfaccettature, ha coinvolto la cerchia dei "professorini": da Giuseppe Lazzati ad Aldo Moro, a Giorgio La Pira, ad Amintore Fanfani, ad Achille Ardigò, a Giuseppe Glisenti...

L'operazione è riuscita – anche dal punto di vista estetico – e presenta una scelta degli articoli apparsi in "Cronache Sociali" dal 1947 al 1948 (vol. I) e dal 1948 al 1951 (vol. II). La prefazione di Giuseppe Sangiorgi riesce nella difficile impresa di restituirci un Dossetti ricollocato nel suo tempo, anche grazie ad un qualche scandaglio prima non effettuato, od effettuato con un diverso orientamento.

Sia Capurso come Sangiorgi hanno il vantaggio politico di rivolgersi al deposito dossettiano sotto l'urgenza degli interrogativi che la transizione infinita va ponendo oramai da molti anni, senza doversi ancora confrontare con una sortita in qualche modo prevedibile.

Sangiorgi in particolare colloca correttamente Dossetti, il grande rimosso, nella storia del cattolicesimo democratico, in un percorso iniziato dalla seconda metà dell'Ottocento con Giuseppe Toniolo, definito "l'Abramo che voleva affrancare il cattolicesimo italiano dalla

marginalità alla quale lo aveva ridotto la questione romana.”³⁸

Questo il respiro, nella prospettiva di un inquadramento che va oltre la normale ambizione di una prefazione, offrendoci un’immagine della natura del dossettismo come “la risultante di tre democrazie: quella politica, quella economica, quella morale.”³⁹ Un modo di dire che si affianca in sorprendente sintonia con un’affermazione più volte ripetuta da Valerio Onida, per il quale *la Costituzione ringiovanisce vivendola*.

In particolare la frequentazione dell’Istituto Sturzo di via delle Coppelle e dei suoi archivi ha consentito a Sangiorgi la scoperta di angoli di visuale inediti. Tra questi sorprende il ruolo di Mariano Rumor, che non è solo il vecchio doroteo veneto che durante i discorsi degli altri si diverte a distruggere origami, ma il giovane capo democristiano sul quale Dossetti punta speranze e prospettive al momento del suo ritiro, informandolo prima di ogni altro delle decisioni che aveva preso sul proprio futuro e invitandolo a raccogliere il testimone.⁴⁰

È altresì merito dei due volumi curati da Capurso la rivalutazione del ruolo non soltanto profetico svolto da La Pira all’interno del gruppo, rieditando i tre articoli apparsi su “Cronache Sociali” e in seguito raccolti nell’opuscolo *L’attesa della povera gente*.⁴¹

Perché la sequenza degli articoli così come si evince dai numeri della rivista meglio mostra l’uso incredibile che La Pira riesce a fare di scienze economiche (Keynes) e giuridiche, parabole e versetti del Vangelo intorno a una teoria esposta con modalità ad un tempo cristallina e popolare: visto che il sistema socio-economico del Paese i disoccupati li deve comunque mantenere, sarà saggio trovargli un lavoro dignitoso⁴²...

Vale la pena ricordare che in numeri normali di “Cronache Sociali” contavano 16 pagine. Sul numero doppio del 31 dicembre 1947, a

38 Giuseppe Sangiorgi, *La politica oltre*, prefazione in cura di Gian Luigi Capurso, *La passione e il disincanto*. Dossetti e “Cronache Sociali”. Alle radici del movimento politico cristiano, Il Settimo Libro, Milano 2015, vol. I, p. 15

39 Ivi, p. 16

40 Ivi, p. 19

41 Giorgio La Pira, *L’attesa della povera gente*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1951

42 Ivi, vol. II, pp. 154-216

firma di Mario Apollonio, troviamo un lungo intervento dedicato al percorso letterario di Alberto Moravia, da *Gli indifferenti* a *La romana*, con una rivalutazione contenutistica delle pagine di uno scrittore certamente lontano dal professare i valori del gruppo di intellettuali cattolici che si raccoglievano intorno alla rivista dossettiana.

V'è da dire che uno sforzo analogo a quello del quale si sta dando conto è stato compiuto da Vincenzo Saba limitatamente alla triade Dossetti, Giulio Pastore e Mario Romani, raccolti sotto l'etichetta di *quella specie di laburismo cristiano*.⁴³

Per un nuovo paradigma

Si può senz'altro affermare che tutte le pagine della rivista si raccolgono intorno alla nota dominante di una politica vissuta e proposta come il versante laico della carità cristiana: un filone di riflessione introdotto con evidenza particolare dai papi Pio XI e Paolo VI.

Tutto ciò serve da orizzonte per l'individuazione di un punto di vista costitutivo di un approccio "attuale" alle politiche in corso. Con il cruccio di recuperare il Dossetti rimosso per verificare quali elementi del suo pensiero, e in generale della visione dei "professorini", siano in grado di aiutarci nella costruzione di un approccio in grado di confrontarsi non soltanto con la transizione infinita e con la scomparsa dei partiti di massa, ma anche con l'esigenza di costituire un nuovo punto di vista dal quale osservare le vicende del nostro Paese dentro la corrente impetuosa di un mondo capitalisticamente globalizzato.

La prima circostanza che balza evidentemente agli occhi è che la compagine dossettiana appare comunque impegnata a trovare ogni volta un'alternativa ai personaggi e al quadro delle decisioni prospettate. Detto rapidamente: i dossettiani ignorano il celebre *Dina* tatche-riano, destinato ad escludere la possibilità di alternative. Un modo cioè per legittimare se non sempre lo status quo almeno le leadership vincenti e le decisioni prese.

43 Vincenzo Saba, *Quella specie di laburismo cristiano*. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi 1946-1951, edizioni lavoro, Roma 1996

Un atteggiamento diffuso anche nell'oggi, che traduce l'infausta etichetta del ventennio confezionata per l'*uomo della provvidenza* e che, in ogni caso, non soltanto esclude il rischio della ricerca di soluzioni diverse (e più ancora la critica costruttiva), ma finisce, per la rapidità del procedimento, col demonizzare ogni volta l'avversario, anziché capirlo, e gli stessi nemici interni.

Un vulnus evidente nei confronti di una democrazia capace di pensiero e di ascolto, perché il problema non è tanto costituito dall'eventuale durezza delle posizioni degli avversari, quanto piuttosto dalle ragioni per le quali i cittadini si affidano a quelle diagnosi e agli slogan conseguenti.

In fondo un irrigidimento destinato a restringere per ottundimento il campo di chi nella dialettica democratica è interessato ad acquisire consensi alle proprie ragioni, trovando proseliti eventualmente anche nel campo di Agramante.

Insomma l'assenza di "ascolto" riduce le possibilità di allargare il consenso è di conseguire una autentica vittoria democratica.

È sufficiente rileggere l'intervento di Giuseppe Glisenti, il direttore della rivista, su *L'attentato a Togliatti, il Governo e il Paese*, del luglio 1948, per rendersi conto di come il gruppo dossettiano conoscesse e fosse attento alle ragioni (e alle intenzioni) degli altri. Ragioni considerate con lungimirante capacità di soppesarne gli esiti generali, a partire da una valutazione per la quale "sono stati invece i singoli comunisti, con cariche e senza cariche, che valutando con fantasia mediterranea l'opportunità degli avvenimenti, hanno suonato la campana a martello dell'insurrezione"⁴⁴; mentre invece – si noti quanto l'ironia ("*fantasia mediterranea*") aiuti il realismo dell'analisi – "chi ha vissuto gli avvenimenti a Roma, meglio di chi li ha osservati nella loro violenza locale, senza notizie degli altri settori, e senza fiutare l'atmosfera sintetica che è propria della Capitale, ha avuto la certezza che nessuno, alla Direzione Centrale del Pci, neppure per un momento ha sperato che l'azione disorganizzata e tumultuosa della base potesse giungere alla conquista del potere o

44 a cura di Gian Luigi Capurso, *La passione e il disincanto*, op. cit., vol. I, p. 225

anche solo al rovesciamento del Governo”⁴⁵

Il tutto viene sintetizzato con mirabile lucidità una quindicina di pagine più avanti da Gianni Baget-Bozzo che così legge natura e destino dei comunisti italiani:

“Tutto questo mostra che se la formula di democrazia progressiva, di alleanza di tutte le classi lavoratrici, intuita dai dirigenti comunisti, è politicamente esatta, non è però stata concretata da essi come formula politica, ma come mera formula organizzativa ed elettorale”⁴⁶

La migliore apologia, addirittura un monumento, per la politica preceduta dal pensiero. Come a sottolineare l'essenzialità del pensare politica per il costume democratico, in grado di andare ogni volta oltre la demonizzazione dell'avversario.

E vale la pena ripetere che il problema non è demonizzare il leader concorrente e antagonista, ma intendere e interpretare le ragioni di quelli che lo votano.

Quanto lontani questo metodo e questi giudizi dalla politica del *surf* (l'espressione è delle giovani sociologhe americane) che riempie i *talk show* mentre svuota le urne elettorali.

Crucialità del partito

Centrale l'attenzione allo strumento partito. Non sembrano lontani i dossettiani dalla visione togliattiana che pensava allo Stato della Repubblica come fondato sui partiti popolari e di massa.

Non a caso il primo volume di *La passione e il disincanto* si apre con un prologo costituito da due articoli a firma *Demofilo*, pseudonimo di Alcide De Gasperi, comparsi sul “Popolo” clandestino il 28 novembre e il 12 dicembre 1943. In essi De Gasperi così sintetizza il proprio pensiero, premettendo che per un partito esiste pure un problema di distinzioni e di limiti.

“Il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore della nostra comunità nazionale, quello dello Stato. E come

45 Ivi, p. 227

46 Ivi, p. 241

noi pluralisti (nel senso di Maritain e di Sturzo) lo Stato è l'organizzazione politica della società, ma non tutta la società, così partito è un organismo limitato che l'occhio non deve proporsi di tutto rifare e riordinare in tutti i campi, ma presuppone che altri organismi sociali agiscano nello stesso tempo e nello stesso spazio su diversi piani, al di fuori e al di sopra, come la società religiosa, cioè la Chiesa con le sue forze spirituali e organizzative, e al di sotto come le società scientifiche-culturali e le società economiche con le loro autonomie e con le loro leggi. Ecco perché, a differenza di chi nello Stato vede un mito che assomma, sostituisce e incentra tutte le fedi e tutte le forze sociali, noi, in funzione politica, non ci presentiamo come promotori integralisti di una palingenesi universale, ma come portatori di una propria responsabilità specifica, determinata non solo dal nostro programma ideale, ma anche limitata dall'ambiente di convivenza in cui esso deve venire attuato".⁴⁷

A fare ancora una volta il punto è Gianni Baget-Bozzo:

“Abbiamo visto che l'unico mezzo per inserire le masse d'ordine nella democrazia è l'abitarle alla partecipazione politica attraverso la piena funzionalità dei partiti. Resta a vedere quali possibilità storiche offra questa nostra soluzione nel quadro della situazione determinata dopo le elezioni politiche”.⁴⁸

Una critica insonne

Nulla sfugge alla critica insonne del gruppo dossettiano. C'è anzi il gusto di confrontarsi con i problemi più spinosi che le convenienze stringenti della guerra fredda suggerirebbero di sottacere. È il caso dell'articolo su *Il patto Atlantico come strumento bivalente di progresso o di conservazione, di pace o di guerra*, con il quale un giovane Achille Ardigò non teme di confrontarsi con la durezza di una contrapposizione che ha assunto i toni della lotta di civiltà.

Scriva senza patemi l'Ardigò:

47 Ivi, p. 59

48 Ivi, vol. II, p. 54

“La crisi della democrazia parlamentare si è rivelata pertanto ancora una volta gravissima, anche se nelle forme la democrazia parlamentare è più avanzata oggi che nel periodo giolittiano. La questione del patto Atlantico, decisamente risolta dall'esecutivo, è ormai divenuta, per l'improvviso gravare sull'opinione pubblica delle sollecitazioni apodittiche dell'opposizione e del governo, un'altra pietra dura di paragone fra comunisti ed anticomunisti *tout court*”.

Perché una politica, anche attenta ai vincoli e alle tattiche, non può venir meno dall'obbligo di guardare ogni volta con lungimiranza strategica, o almeno di provarci. E del resto proprio il voto sul Patto Atlantico aveva visto il leader esprimersi in maniera differente in commissione e poi in aula.

Una raccolta e una selezione questa degli articoli di “Cronache Sociali” che si legge dunque con l'attenzione di chi entra in un cantiere dove la cultura politica appronta i suoi strumenti, ivi compresi quelli decisionali e quelli che selezionano la classe dirigente. Una modalità ereditata da Sturzo che fu insieme pensatore instancabile e frenetico organizzatore.

Non c'è soltanto grande attenzione rispetto alla partecipazione popolare: c'è l'organizzazione del cervello e della macchina del partito popolare di massa in vista della sua capacità di consistere e di contrattare con gli altri poteri.

Anche il partito degasperiano, il partito dossettiano e nel suo articolato complesso la Democrazia Cristiana intendono vincere. (Anche per essi la politica non somiglia alle Olimpiadi e la loro missione non è quella di de Coubertin.)

Ma proprio per questo il partito prepara, medita, discute e propone un programma (per Sturzo il partito è il programma), fa conoscere e propaganda le proprie ragioni; per questo si attrezza autonomamente per farle valere.

Perché il partito – il partito dossettiano, come quello degasperiano e come quello sturziano – è questo: autonomia tra le autonomie. Una autonomia continuamente ricaricata nei legami pensosi con una base sociale attiva, e che Dossetti rivendicherà fino all'ultimo come propria missione, nel quasi-testamento della conversazione con il clero

di Pordenone(13 marzo 1994).

Un'attitudine e un compito da non dimenticare, anzi, da ricaricare e rilanciare (sia pure in forme nuove ed inedite) nel momento in cui, realizzando la profezia del 1920 di Walter Benjamin, il capitalismo si dispiega quotidianamente come la religione del mondo globalizzato dal capitale finanziario e dalle sue lobby.

Un pensiero più acuto e più frequentato rischia di essere nella fase che attraversiamo lo strumento teorico, ma anche pratico, più necessario alla politica che latita.

Acli: il congresso mancato

Rapsodia di analisi dolenti e riservatissime

Il mio fiume

Dicono che quando Jacques Maritain si ritirò da vecchio nel convento sulle rive della Garonna avesse fatto scrivere sull'uscio della cella una frase che tradotta suona così: "Se la sua mente non funziona più, lasciatelo ai suoi sogni".

Condivido tutto. Era anche il consiglio di Martini per gli anziani: non affliggete le nuove generazioni con i vostri rimpianti, i rimbrotti e le preoccupazioni, ma sforzatevi di sognare e condividere con loro i vostri sogni.

Al cardinale lo aveva insegnato la Bibbia e lui me lo ripeteva per ragioni di amicizia. È questo il punto di vista che ho scelto in questa fase della vita, sulle cose del mondo e su me stesso. Non per ragioni imitative o poetiche, ma per quelle dell'uomo comunque sollecitato da una fede ostinata. E so benissimo che Pino Trotta, il mio grillo parlante tuttora in carica, mi suggerisce ogni mattina: "Non essere patetico".

Il mio punto di vista prova dunque a partire ogni volta da questa scelta, che non intendo abbandonare. Anche se i miei sogni non sono probabilmente quelli di Maritain e il fiume più prossimo alla mia abitazione è il Lambro, più ricco di scorie che di pesci.

Non solo dunque per la mia esibita radice di provinciale di Sesto San

Giovanni – ex città del lavoro, ex Stalingrado l'Italia, e adesso il più vasto sito di aree dismesse d'Europa – ma per la datazione storica e la location che mi compete, ho scelto di presentare le mie riflessioni sul XXV Congresso delle Acli con un incipit che conservi lo stile del racconto, e non con quello dell'analista ricco di strumenti politologici, di acume, di un piano di lavoro e di proposte vincenti. E qui sono cominciati i guai ed è svanito il sogno.

Mi sento infatti più vicino al Calvino di *La giornata d'uno scrutatore* (1963) o, meglio ancora, alla saggistica di David Foster Wallace, pubblicata in Italia sotto il titolo *Considera l'aragosta* (2006).

Mi sono cioè ritrovato nei panni di quell'Amerigo Ormea, intellettuale comunista, che passa come scrutatore durante le elezioni del 1953 alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino. Anche perché questo mondo globalizzato – che ha già liquefatto la “società liquida” di Bauman per regalarcene una castale (vedi Thomas Piketty) – mi appare talvolta, come suggerisce Claudio Milanini, il curatore per *I Meridiani* del romanzo calviniano, come “un immenso Cottolengo”, strutturato e descritto da un'allegria pubblicità.

A questo punto D.F. Wallace raggiunge e supera Calvino raccontando e commentando, nel primo capitolo del libro, il festival del cinema porno che ha luogo annualmente a Las Vegas. E dal quale si evince che Las Vegas è non solo la capitale del gioco d'azzardo e dell'effimero, ma probabilmente la nuova vera capitale degli States, nell'era in cui le antiche signore americane girano il mondo, come i marines, a sorvegliare la medesima marca di bourbon.

Scrive impietosamente Wallace: “La verità è che non c'è più nessuna gioia. O peggio ancora, sembra esserci un gigantesco accordo sottaciuto per il quale fingiamo che ce ne sia ancora, di gioia. Che ci sembri buffo quando Bob Dole fa la pubblicità della Visa e Gorbaciov fa da uomo esca per Pizza Hut”.

Wallace ci conduce sul carpet e nei corridoi del festival illustrandoci quel che sta dietro la scena del porno all'insegna del non-lieto-fine: “Savannah e Jordan avevano ricevuto il premio “Avn” per la Miglior attrice esordiente rispettivamente nel 1991 e nel 1992. Savannah si è suicidata dopo essere rimasta lievemente sfigurata in un incidente

automobilistico. Alex Jordan è famosa per aver indirizzato l'ultima lettera al suo canarino”.

Lo so che è deprimente e che non c'entra nulla con il congresso delle Acli, ma ogni volta che entro per un qualche motivo in un villaggio turistico mi viene in mente D.F.Wallace. E la motivazione che per il XXV Congresso si sia scelta la location meno costosa non mi ha liberato dai miei fantasmi sociologici e narrativi. I non-luoghi, anche se turisticamente attraenti e confortevoli, mi irritano e deprimono. E non mi riesce di nascondere. Avverto un sentore di falso nella stagione storica europea, e non perdo l'occasione per denunciarlo.

Due metafore

La prima riguarda l'ottimismo ufficiale degli italiani, in particolare dei politici, e le eccellenze del nostro Paese. Mi fido a riproporla dopo averla usata nel congresso delle Acli comasche, cui era presente mia moglie Silvia, che temevo reagisce malamente, e che invece l'ha molto apprezzata.

Quelli della mia generazione, ma non soltanto, ricorderanno la splendida sequenza di un film dedicato all'emigrazione. Alberto Sordi attende in una stazione ferroviaria dell'Australia la promessa sposa, che è nientemeno che Claudia Cardinale. Quando la bella Claudia vede il promesso sul marciapiedi, si agita furiosamente per la delusione e il diniego, e soprattutto agita al finestrino le divine gambe. Sordi, opportunamente malmesso dalla regia, invoca:

“Carmela componiti”!

Ma grazie a Dio Carmela non si compone...

E mi è venuto in mente per contrappasso la sequenza che i telegiornali hanno ripetuto per mesi del vigile urbano di Sanremo che si recava a timbrare per i colleghi in mutande. Come può essere credibilmente ottimista una società che vi presenta tutte le sere le gambe del vigile urbano di Sanremo invece del divino turbinio di quelle di Claudia Cardinale?

La seconda metafora è aclista. Era un pomeriggio umido ed afoso

d'agosto e nella Casa di Formazione di Lariano Romano Pavirani era in vena di confidenze. A una mia domanda su come avesse usato in passato le sue gambe evidentemente offese, mi rispose con grande autoironia raccontando l'avventura.

Romano infatti, pur essendo alticcio, aveva deciso in un lontano pomeriggio, in un campo di Ravenna, di potare un albero. Salì verso la cima e diede vigorosamente mano alla sega. Purtroppo l'alcol gli fece un brutto tiro e, con grande energia, lo spinse a tagliare proprio il ramo sul quale stava seduto. Precipitando – questa la sua divertita confidenza – “dovevi vedere come nuotavo nel vuoto”... Con scarso costrutto e con le conseguenze che ne hanno poi segnato la camminata per tutta la vita.

Romano Pavirani fu tuttavia preziosissimo nell'avvio della Scuola Nazionale di Formazione e vi restò a lungo, nonostante una qualche disinvolta leggerezza nella conduzione amministrativa. Me lo spiegò Camillo Monti, mandato a Lariano in funzione di revisore dei conti. La conduzione amministrativa di Pavirani era risultata insieme trasparente e primitiva. Nessun libro mastro, ma il cassetto di un tavolino dove venivano riposti i soldi in entrata e dal quale uscivano, senza inutili annotazioni, quelli in uscita.

Il ramo sul quale stava seduto Romano in quel pomeriggio somiglia a quello sul quale stavano seduti – ignari forse più di Pavirani – gli aclisti a congresso in riva al mare di Maremma. Con grande lena, e scambiandosi giaculatorie e impropri e dottissime citazioni fuori posto, una parte tirava decisamente di qui e l'altra decisamente di là. Che cosa? La sega che riuscì ben presto a tagliare il ramo sul quale tutti stavano seduti.

Trovatisi a terra, decisero di individuare un punto d'incontro e un salvatore che apparisse quantomeno sopra le fazioni. Così scovarono Roberto Rossini, da Brescia, aclista proba e pure buon intellettuale (tutto sommato non guasta), che aveva il merito di non essersi impegnato tra i segatori, anche per la ragione non influente che nell'attuale nomenclatura di via Marcora a Roma è uno dei pochi che campa la vita e può mantenersi con la propria professione di insegnante. Detto con l'incisività che caratterizzava Gigi Borroni: “Uno che non

mangia di Acli”, e può non mangiarne.

Dopo la saggia e astuta operazione, gli uomini della nomenclatura, quelli centrali e quelli periferici, si sono ritrovati tutti assieme appassionatamente. Sono rientrati proprio tutti nei ranghi e nei posti, in attesa della prossima sega e del prossimo albero.

A meno che la conversione, sempre possibile e comunque auspicabile, non intervenga. Per cui credo che la prima iniziativa unitaria di Roberto Rossini presidente, aiutato dall'efficienza dell'Enars, debba essere un pellegrinaggio a Medjugorje o da padre Pio. Con la non infondata speranza che il Buondio e i santi protettori delle Acli ci mettono ancora una volta una pezza.

Il risultato vero

Anticipo il riassunto sulla vicenda del congresso per favorirne, con un qualche inevitabile schematismo e una qualche asprezza altrettanto inevitabile, la comprensione. Il congresso lo hanno perso le due Milano: quella vecchia (Gianni Bottalico) e quella che non è riuscita ad essere nuova, guidata dal successore milanese di Gianni Bottalico. Questa l'interpretazione agonistica, malamente dissimulata dalle due tifoserie in campo in Maremma.

Ma l'interpretazione agonistica risulta debole e insufficiente come interpretazione. L'analisi dei fatti ha bisogno di chiedersi: perché? E il perché è costretto ad andare oltre la descrizione per risalire alle cause.

L'analisi rimanda dunque a due caratteristiche storiche e costitutive delle Acli. Perché le Acli si affacciano da subito alla storia come parte dei gruppi dirigenti del Paese – a livello locale ma anche nazionale – e con la capacità di darsi un mestiere diverso ed utile (per gli italiani) in ogni stagione.

Il XXV Congresso invece si è fin dai molti mesi precedenti occupato della nomenclatura aclista. Parlando d'altro, evocando metafore pie e spropositate, menando il can per l'aia sulle potenzialità, i rischi e i mali dell'associazione. Da qui è emerso inevitabilmente lo spirito di

fazione: perché qualsiasi nomenclatura degna di quel nome pensa anzitutto a se stessa, anche quando parla d'altro.

Da qui un serrare le fila, un cercare adepti "sicuri", un enorme dispendio di energie, di scouting e di pulsioni meglio orientabili. Un serrare le fila che ha finito per serrare e costringere la stessa democrazia interna. (Mi sono chiesto come avrebbe reagito Palma Plini, sempre disponibile a difendere i diritti delle Acli e delle donne con veemenza pari al disinteresse.)

Prima sorpresa sconcertante. Il XXV Congresso non aveva un tema, ma uno slogan, anzi un'etichetta. Sono indubbiamente importanti le etichette e per dimostrarlo userò due similitudini.

La più importante interverrà più tardi. La prima si riferisce al fatto che campeggia ancora nella recente storia dell'arte italiana la celebre performance di Piero Manzoni, allievo prediletto di Fontana e Burri, che espose alla Triennale di Milano i suoi tubetti con l'etichetta famosa: "merda d'artista". (Le cronache ignorano la circostanza se qualcuno tra i critici abbia provato a togliere il tappo per verificarne il contenuto.)

Resta il fatto che uno congresso di un'associazione popolare dovrebbe verosimilmente interrogarsi circa il contenuto del barattolo, intuirne la materia, annusarne il profumo, "saggiarne" sociologicamente la consistenza... Probabilmente sospettando più il vuoto (barattoli e tubetti possono essere svuotati nel tempo) che cattive sorprese, gli aclisti in congresso si sono tutti astenuti dal togliere il tappo. Si sono romanescamente passati la parola d'ordine "*famo a fidasse*" e hanno tirato oltre per tre intere giornate, declamando giaculatorie sulla democrazia, la Chiesa e qualche requiem sulla classe lavoratrice.

Siamo andati oltre, anzi, essendo la regia malmessa, abbiamo "*tirato innanz*": perché anche nel linguaggio aclista è bene che Nord e Sud siano uniti nella lotta. Verso dove?

Proverò dunque io ad aprire il tubetto di Piero Manzoni, fiducioso di evitare cattivi odori e di non imbartermi nella cattiva sorpresa di una nuova ed inedita stoffa aclista.

Prima di usare Bauman (già alle nostre spalle dopo Piketty) e Luhmann (che invece sta ancora maledettamente lì) mi servirò di

una domanda ingenua, plebea, tutta interna alle Acli, fin dagli inizi: sono i Circoli che mantengono in vita i Servizi, o viceversa?

Il mio amore per i circoli – lo ammetto – è ingenuo, crepuscolare, un po' da poeta... Non ho mai infatti condiviso con Livio Labor la diffidenza nei confronti di quelli che lui definiva i "Christian bar". E qui, devo ammettere che più che la poesia conta il mio aver fatto l'alpino ad Aosta e in Piemonte, abbinando idolatricamente l'ispirazione cristiana con quella di Bacco, soprattutto quando si tratta di moscati o dell'artistica produzione di Beppe Andreis.

Ma chiudo qui il riassunto, ovviamente a mio modo, delle vicende. Chiudo qui l'analisi, in premessa e come riassunto, dolente e semiserie delle recenti vicende acliste. L'indagine per un coro stonato di cari amici. (E sempre con l'avvertenza che non va sottovalutata l'importanza dell'etichetta.)

Il sogno

Tuttavia, come Maritain, non ho smesso di sognare. Il mio sogno in riva al Lambro vedeva una competizione, accesa, ma fraternamente democratica, intorno al destino delle Acli. Perché il problema delle Acli a congresso non è cosa fare, ma che cosa *sono*. Quali cambiamenti cioè, estesi e profondi, hanno mutato le strutture e le persone degli aclisti. Non sarebbe esagerato parlare di mutazione insieme strutturale e antropologica.

In fondo ripercorrevo le tappe dell'esperienza che mi portò dalla presidenza regionale delle Acli lombarde alla sede nazionale di via Marcora 18/20.

Era stata grande la stagione rosatiana, ma, come accade per ogni grande stagione, pareva a me, nella seconda cinquina degli anni Ottanta, giunta al crepuscolo. Per questo, con un gruppo di amici e dirigenti aclisti, lavoravamo a preparare un'alternativa.

Nessuno scontro campale. Niente congiure interne. Soprattutto per la semplice ragione democratica che chi vince è chiamato a interpretare e rappresentare anche le posizioni presenti nell'altro campo.

E infatti non è o non dovrebbe soltanto essere un pezzo di retorica quello con il quale il sindaco eletto dice ogni volta di sentirsi e di volersi comportare come il sindaco di tutta la cittadinanza, anche di quelli che non hanno votato per lui. Se non pensa fino in fondo così e non si comporta di conseguenza, il governo della città difficilmente potrà durare e risultare efficace.

Presentammo dunque a Roma le nostre prospettive, dicendo chiaro e tondo che non ci andava di “pattinare” per i corridoi della sede nazionale.

Ovviamente toccò a me l'intervento congressuale. Il tono del discorso era: non rendiamo le Acli un ente inutile, ma continuiamo a stare in campo aperto. La metafora vincente me l'aveva suggerita Camillo Monti riferendomi un intervento di Vittorio Pozzi nella presidenza delle Acli comasche.

Vittorio aveva evocato infatti una scena abituale in riva al lago: quella dei matti dell'ospedale di San Martino che avevano l'abitudine di radunarsi in prossimità del vicino semaforo e facevano agli automobilisti grandi gesti sollecitandoli a passare quando lampeggiava il verde, e invitando invece, sempre con le braccia levate, a frenare quando il semaforo segnava rosso. “Un gesto simpatico ed allegro quello dei matti, ma a ben osservare pleonastico ed inutile”.

La morale era che le Acli non potevano ridursi alla generosità e alla simpatia dei matti del manicomio di Como.

Il voto del congresso non ci consegnò la vittoria, ma ci fece sbarcare nella capitale con una nutrita pattuglia di dirigenti.

Nell'occasione del XXV Congresso si è proceduto in maniera del tutto differente. Si sono moltiplicate le piste di pattinaggio al centro e in periferia, mentre i temi del dibattito venivano continuamente aggiornati per il prossimo ordine del giorno. In effetti si è venuta creando una situazione di stallo per una contraddizione che ne impediva la sortita.

Infatti la fase richiedeva una riflessione intorno al destino e più ancora alla natura del movimento che il dissidio perenne tra i dirigenti impediva di tematizzare ed approfondire. In particolare l'impossibilità di discutere il tema reale (che è la natura del movimento oggi)

ha progressivamente spostato il dibattito della contesa sul profilo e le attitudini dei dirigenti. Questi non solo si sono così impediti la possibilità di presentare un progetto comune, ma anche la possibilità di confrontarsi intorno a un progetto qualsiasi.

Le fazioni

Le fazioni del congresso non si distinguono per la diversa visione, ma per una profonda e reciproca avversione. Il presidente si trasforma progressivamente in capo corrente che raccoglie e compatta le proprie truppe, mentre dalla periferia altri organizza le proprie in contrapposizione, assumendo il ruolo inedito di boss al posto di quello del leader.

In tal modo un'altra contraddizione si evidenzia durante il lungo percorso congressuale: le Acli sono rimaste una delle poche associazioni politiche che fanno ancora i congressi a tutti i livelli. Sono quindi una benedizione per il Paese che non uscirà democraticamente dalla transizione infinita senza il recupero di una pratica democratica e partecipativa ai livelli locali. Che tutti i circoli Acli votino e convergano al congresso è un fatto ricostituente per la democrazia italiana, dove i partiti hanno sostituito le convention alla democrazia partecipata. Ma i congressi dovrebbero essere tali, anche nel rispetto delle regole e delle liturgie. In troppi casi si sono fatte liste unitarie, contrattate duramente tra i dirigenti dietro le quinte e sottoposte al voto delle assemblee per alzata di mano.

Vorrei ricordare che, forse per essere nato in quella che fu la Stalin-grado d'Italia, mi è venuto da pensare che persino Stalin nelle liste per il comitato centrale, che stendeva di suo pugno, consentiva di cancellare qualche nominativo ...

Ovviamente nei nostri congressi venivano salvaguardati i posti delle diverse categorie che compongono la corporazione aclista e in particolare quelli preziosissimi delle donne. Ma il criterio per giudicare queste pratiche non lo troverei in Luigi Sturzo, ma piuttosto in quel Milovan Gilas, il dissidente jugoslavo, che coniò il termine "nuova

classe” per le gerarchie dei burocrati comunisti.

C'è una metafora militare (sono sicuramente pacifista, ma non dimentico di aver fatto l'ufficiale degli alpini) che riproduce quel che è avvenuto nei mesi scorsi: si chiama “avvelenare i pozzi”. Con un guaio non controllabile nel tempo per tutto il movimento: l'avvelenamento dei pozzi non può essere selettivo, e quindi l'acqua avvelenata produrrà i suoi effetti anche quando uno dei tuoi inavvertitamente o per necessità attingerà a quel pozzo.

Voglio bene a Meco Rosati e so di essere ricambiato. Ma non mi sono mai chiesto durante le sincere dialettiche che pur abbiamo ingaggiato quanto fosse l'affetto reciproco. Chi fa politica non può perdersi in simili sottigliezze.

Anche in questi casi per me ha sempre funzionato il consiglio sapiente di Giancarlo Brasca – l'amministratore dell'Università Cattolica che trovava i voti per fare eleggere al rettorato Giuseppe Lazzati – quando mi disse: “Vedi Giovanni, un malvagio lo puoi convertire, ma a uno stupido cosa gli fai”? Insomma, oltre che con le congiure, la politica democratica non può funzionare con i sentimentalismi.

È a questo punto del ragionamento che non mi sorprende più il vuoto del dibattito e l'esito del Congresso. Il XXV congresso non aveva dunque un tema, ma soltanto un titolo, o meglio, uno slogan. “*Niente paura*” è al massimo un incitamento, di quelli che l'allenatore di calcio propina alla sua squadra o ripete a se stesso prima del derby.

“Niente paura” non è quindi un tema da dibattere, ma un'etichetta. Ritorno quindi sull'argomento con un nuovo e più edificante esempio. Ribadisco che ho un grande rispetto per le etichette. Soprattutto da quando Helder Câmara rese nota l'origine del suo nome. Sua madre stava partorendo in una baracca brasiliana. La levatrice temeva per il nascituro e si affrettò a chiedere alla partoriente un nome per il battesimo. La madre del futuro vescovo alzò gli occhi e scorse su una mensola un barattolo di marmellata la cui etichetta riproduceva ovviamente la marca: *Helder* appunto.

È probabile che il piccolo grande vescovo di Recife venga elevato agli onori degli altari, e che per la prima volta nella liturgia cattolica un'etichetta venga pregata dai fedeli devoti...

Tuttavia l'eccezione in questo caso non instaura nessuna regola: un congresso per essere tale e risultare efficace ha bisogno di un tema: le etichette non bastano. Lo stallo finale ha molte madri, ma il tema assente non poteva non rendere palesemente vana una discussione disorientata sul nulla.

C'è stato un momento emotivamente teso il pomeriggio del venerdì quando il presidente di Lecco, che notoriamente non ha peli sulla lingua, ha lamentato la fuga dal dibattito. E del resto il tema latitante non poteva stimolare la ricerca della verità aclista.

A quel punto la genialità di Valtur ha risolto la situazione facendo annunciare un sontuoso rinfresco. Nel Bel Paese quando la discussione langue e si ritira avanza l'happy hour. E tuttavia non c'era alcuna allegria negli aclisti all'ingrasso, anzi a me è parso per un momento di stare in crociera sul Titanic...

Sono meglio i nostri circoli, anche quelli bui e umidi d'inverno: c'è meno business, meno cura commerciale, più umanità genuina. Per questo ho pronunciato ad alta voce la frase riferita da un dirigente nell'intervento che ha chiuso il Congresso: "Eravamo meglio noi".

Come eravamo?

Ma come eravamo? Provinciali. Provinciali coscienti di essere tali. Legati al loro territorio, alla città o al paese, alla parrocchia. Ve lo immaginate Beppe Andreis, il gigante saggio delle Langhe (suo il più lucido intervento in congresso) che va in crociera e si presenta con lo smoking alla cena d'onore offerta dal capitano della nave, che ovviamente non può essere Schettino? Ve lo immaginate Pino Bendandi – che mi ha alfabetizzato alle archeologie e ai monumenti di Roma – che si pavoneggia da pariolino, dimenticando di essere uomo di cooperative edilizie della periferia romana?

Provinciali dunque. Nessuno si credeva Maradona. Ma il nostro campionato l'abbiamo vinto grazie a un grande spirito di squadra: il Leicester del campionato dell'associazionismo italiano...

Ma torniamo alle Acli di adesso. Con ancora una ripetizione. Due ca-

ratteri sono costanti nel Dna aclista: l'appartenenza al ceto dirigente di questo Paese; La capacità di inventarsi un mestiere con il mutare delle fasi storiche. Partiamo dalla prima caratteristica. Questo Paese ha visto progressivamente la classe dirigente trasformarsi in ceto politico, interessato alla propria perpetuazione. Le Acli, nel loro piccolo, tengono duro grazie a un costume democratico tuttora diffuso. Per questo vedo come la peste le scorciatoie che anche da noi possono portare dalla democrazia alla postdemocrazia.

Puoi usare anche la terminologia forbita di Crouch, ma la cosa non è bella e alla lunga non funziona. È bene che si continuino a fare i congressi mentre altrove non si fanno più. È bene che si facciano i congressi aclisti dal circolo alla presidenza nazionale. Ma la democrazia non cerchi anche da noi le scorciatoie della governabilità. Soprattutto si tenga lontana dai modelli bulgari e continui ad amare i leader piuttosto che i boss.

Quanto ad inventarsi un mestiere, il tema non ha sfiorato il congresso. Ho sentito omelie e litanie sulla centralità del circolo che mi hanno depresso. Non stiamo qui. Siamo di già un'altra cosa. Ma per ora accantonò l'argomento preparandone la diagnosi.

Le tre fedeltà

L'evocazione delle tre fedeltà è il mantra e l'ancora di salvezza di tutti gli aclisti. Probabilmente neppure Dino Penazzato era cosciente formulandole di fornirci un ancoraggio così solido e ripetuto.

Con un problema tradizionale ed un problema recente. Il problema tradizionale è che i mondi cui si riferiscono le tre fedeltà sono diversificati tra loro ed evolvono con ritmi diversi: circostanza che può generare più di una tensione tra i mondi medesimi e quindi all'interno del mondo aclista.

Il problema recente riguarda in particolare la prima delle tre fedeltà: quella alla *classe lavoratrice* (sic!). Con un quesito pesante: dal momento che continuano ad esistere i lavoratori ma è scomparsa da noi la classe lavoratrice, che cosa significa oggi, concretamente, questa fedeltà?

Si può essere fedeli anche a una tomba nel cimitero, ma non è di questa fedeltà che si occupava Dino Penazzato e neppure i suoi successori. Si tratta di assumere un nuovo punto di vista sul lavoro.

Non c'è più l'operaio a cui Taylor chiedeva di non pensare e di soltanto eseguire. È finito il lavoro merce come lavoro astratto. Il primo ad accorgersene in Italia è stato Bruno Trentin. L'unico a prendere in considerazione il contratto come un momento della spersonalizzazione del lavoratore: una circostanza che evidenzia la "contraddizione inedita" interna alla persona del lavoratore, dal momento che la persona non è tale se non ha diritti.

E qui Trentin citava Bobbio: la democrazia non è mai entrata in fabbrica. Nella città i diritti vengono riconosciuti, nella fabbrica no. Anche in questo senso la palude dalle forme sindacali e il deserto delle forme del politico interessano le Acli.

Come sarà mai possibile ricondurre in una condizione di lavoro collettiva i tanti singoli che oggi si presentano sul mercato per offrire una prestazione? Se non c'è mercato, non conto nulla. Eppure posso essere competente e preparatissimo.

Non solo diritti e democrazia si tengono, ma anche lavoro e democrazia. C'è nei diritti un margine non sindacabile. E i diritti che abbiamo conosciuto nella contrattazione sono oggi una parte sempre più piccola, circoscritta ed erosa. Si pensi soltanto al diritto alla maternità: totalmente disponibile. Un diritto che appare estesamente possibile non è oggi di fatto esercitabile.

Il già citato Trentin parlava spesso della democrazia dentro i luoghi di lavoro. Ma che democrazia eserciti se il cancello della fabbrica non c'è più?

Ci imbattiamo in forme di autorappresentazione dei lavoratori autonomi, costituitesi sulla base di una identità professionale, a prescindere dalla circostanza di riconoscersi come lavoratore in senso collettivo.

Ogni organizzazione che faccia riferimento ai lavoratori viene sottoposta a tensione e messa in crisi. Ci muoviamo in una terra di nessuno: perché una parte è arrivata al capolinea e l'altra non riesce a partire. Una condizione generale che coinvolge anche le Acli.

Cosa vuol dire allora il postfordismo della fase che stiamo attraversando? Cosa significa questa crisi epocale del taylorismo e dove è destinata a condurci? Non serve cercare di licenziare la mediocrità con metodi mediocri. Mentre il taylorismo era un modello complessivo, ora emergono solo arcipelaghi. C'è in compenso una estrema ricchezza di innovazioni. Un problema irrisolto grava sulle identità e sulle professionalità, ma non c'è più un problema di sistema perché non c'è più il sistema. Sembra esigita la modestia di non parlare più della Nazione (con la maiuscola) ma di porzioni di italiani in fuga dalla nazione, che improvvisano identità grottesche.

In un quadro siffatto la decisione può evitare lo studio e le sue fatiche. Ma è utile in questa fase un simile decisore? La fabbrica continua ad essere progettazione consapevole. È possibile ricollegarsi in qualche modo, ricollegarsi come acilisti ai lavoratori della conoscenza?

Insomma, ci è chiesto di interrogarci sul campo circa la fedeltà alla classe lavoratrice. Anche in questo caso le giaculatorie non servono, come non servono le visite ai cimiteri dell'industria.

Fedeltà alla democrazia

Qui il discorso coincide con le pratiche e i modelli interni all'associazione. La democrazia è tale se viene praticata senza sconti e scorciatoie. Un congresso è democratico se viene celebrato e non rimosso. Il tempo perduto nel congresso senza tema è destinato a pesare sui rapporti e sulle prospettive.

Chiediamoci: chi è l'acilista oggi? Ho ascoltato tante giaculatorie sul circolo, e mi sono apparse sospette: un modo per evadere, non per affrontare il problema. Non si contrastano né Taylor né Luhmann con Gozzano e De Amicis.

Sono un patito del circolo. Ribadisco che non ho mai condiviso la diffidenza di Livio Labor che parlava in proposito di "Christian bar". Ma vorrei che ci ponessimo francamente una domanda e provassimo a rispondere con i fatti e con le cifre: sono i Circoli che mantengono i Servizi, o sono i Servizi che aiutano i Circoli a campare?

Chi procura le risorse per l'estendersi del funzionariato dentro le Acli? Quanti membri delle presidenze provinciali sono dipendenti dall'associazione? Gigi Borroni, con l'abituale schiettezza, li definiva un po' bruscamente: "Quelli che mangiano di Acli". Professione dignitosa, della quale l'associazione – non più movimento – ha indubbiamente bisogno.

Si tratta comunque di una mutazione antropologica. Anche noi stiamo facendo da decenni i conti con la scomparsa del "militante". Anche tra gli aclisti compare sempre più spesso nel dialogo la parola "collega". *Niente paura...* Ma bisogna prenderne atto. Non coprire con i discorsi la realtà dei fatti organizzativi. Provvedere a quote di protezione negli organismi per quanti non sono dipendenti.

Le regole ovviamente non risolvono e neppure sono in grado di fermare il vento con le mani. Ma almeno la coscienza deve cessare d'essere falsa coscienza. Il congresso non si è svolto perché è corso dietro alle rappresentazioni, che hanno provveduto ad occultare la realtà. Il nulla di fatto ha evidenziato e punito questi grandi passi fuor della via. Il problema non è di una sola parte, ma di tutti. Va affrontato tempestivamente, a partire dalla sapienza degli organigrammi. Altrimenti le conseguenze non tarderanno manifestarsi. Dobbiamo avere coscienza che le organizzazioni non sono eterne. Il grande storico Toynbee ha scritto che le epoche e i soggetti storici muoiono: non perché vengono assassinati, ma perché si suicidano.

In Italia si sono suicidati i partiti politici di massa. Abbiamo dimenticato le loro cellule, le sezioni sul territorio, i circoli familiari e sociali, i militanti che portavano la stampa di porta in porta, le cifre dei tesseramenti. Tutto finito. Anche se Togliatti aveva l'abitudine di ripetere che la nostra era una Repubblica fondata sui partiti.

Hanno chiuso i battenti anche alcuni ordini religiosi. Il vento della storia è impietoso e fischia forte. Non rimuovere il problema non è fare il menagramo, ma essere avvertiti dei rischi. Solo conoscendoli puoi superarli.

Ogni democrazia, ad ogni livello, deve essere governata. Ma il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia. Bisogna pensarci.

Fedeltà alla Chiesa

La fedeltà alla Chiesa – che non pochi problemi e guai ha provocato alle Acli nei decenni trascorsi – è in questo momento, con papa Francesco, un punto di riferimento e addirittura un porto accogliente. Perché ci accoglie così come siamo e ci spinge a proseguire sulla via che abbiamo intrapreso. La sintesi del papa regnante delle tre fedeltà nella “fedeltà al povero” non è un artificio retorico. Tiene insieme conto delle grandi trasformazioni in atto e più ancora di quelle già avvenute e sintetizza una missione.

Con un problema e una illuminazione. Il problema riguarda la circostanza che più associazioni, anche nello stesso ambito cattolico, si trovano a svolgere il medesimo mestiere e lo stesso servizio: le Acli, la Caritas, Sant’Egidio ecc. Servizi che per essere resi hanno bisogno di professionalità che vanno oltre l’impegno volontario. Bisogna saperlo. Bisogna soprattutto sapere che i servizi svolti non solo sono grosso modo gli stessi e uniformi, ma che richiedono sempre più competenze professionali e una logica aziendale in grado di supportarli. È così. Non mi sento di demonizzare la logica aziendale. Quando ero presidente regionale delle Acli in Lombardia lanciai addirittura la proposta di una “lobby democratica e popolare”... I gesuiti degli Stati Uniti d’America hanno provato ad entrare con propri capitali o di amici nei consigli di amministrazione delle multinazionali. Come a dire che le vie della democrazia non sono inferiori a quelle della governabilità. Perché la democrazia non è soltanto racchiudibile nelle procedure e nelle istituzioni fin qui conosciute. Anzi, se vuole reggere al passo con i tempi, deve anche provare a mutare i metodi e ad entrare in ambiti fin qui inesplorati.

Ma torniamo alla logica aziendale. Essa promuove personalità con mentalità aziendale. Il professionista ragiona da professionista, aspira a uno stipendio da professionista, ad uno status da professionista, si confronta con gli altri professionisti piuttosto che con gli utenti popolari allo sportello: insomma vive e introduce nelle Acli una logica differente rispetto a quella dell’associazione. Bisogna tenerne conto. È con queste trasformazioni che va misurato il destino dei circoli, sul

campo e non nell'eglia.

Si aggiunga anche la circostanza che la logica aziendale, oltre ad essere piramidale al proprio interno, vive orizzontalmente delle spinte alla competizione, alla concentrazione e al monopolio. La holding è sull'uscio di ogni azienda. Se tu non compri gli altri, gli altri comprano te.

E qui nasce il problema: le Acli possono imbarcare e usare al meglio la logica aziendale, ma non sono una holding né possono diventarlo. La sfida è restare associazione, con le proprie fedeltà e la propria mission, usando al meglio e trasformando la stessa logica aziendale. Ci abbiamo pensato? Ci stiamo pensando? Non poteva forse essere questo il tema del XXV Congresso?

Mi ripeto: prima del che fare delle Acli in questa fase viene l'analisi su che cosa sono, già oggi di fatto, nella loro natura, queste Acli. Un'occasione può essere persa. Insistere sarebbe un suicidio. Perché le Acli del futuro sono le Acli del sogno, della competenza, dell'attenzione e condivisione con i poveri, ma anche con i piedi per terra.

Le Acli delle pie giaculatorie sono destinate all'inferno. Le Acli dei congressi mancati non fanno bene sperare. Si può sempre ricominciare. Ma la prima coscienza è che si avverta il bisogno di ricominciare. Non è necessario avere tutto chiaro l'orizzonte ed aver già pronte le mappe del nostro futuro. Ma bisogna provarci. Farsi un'idea e tentare lungo un'intuizione. Aveva ragione il poeta Machado: soltanto al camminante s'apre il cammino.

Tre interpretazioni della sestestità al tramonto. Tre punti di vista. Sesto. Immagini. Parole. Colori.

Un discorso sulla città

Quello di questa sera è un discorso sulla città. Sul tema non credo ci siano dubbi. Sul modo di svolgerlo è stata fatta una scelta: il discorso sulla città riguarda Sesto San Giovanni e viene fatto per immagini, parole, colori. Ma che cos'è una città? Che cosa è oggi una città?

Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto:hanno per così dire, una loro anima ed un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio...

Ecco il problema fondamentale dei nostri giorni: il quale ha anche una sua precisa impostazione giuridica. È il seguente. Hanno gli Stati il diritto di distruggere le città?Di uccidere queste "unità viventi" – veri microcosmi nei quali si concentrano valori essenziali della storia passata e veri centri di irradiazione di valori per la storia futura – con le quali si costituisce l'intero tessuto della società umana, della civiltà umana? La risposta, a nostro avviso, è negativa. Le generazioni presenti non hanno il diritto di distruggere un patrimonio a loro consegnato in vista delle generazioni future! Il diritto all'esistenza che hanno le città umane

è un diritto di cui siamo titolari noi delle generazioni presenti, ma più ancora quelli delle generazioni future. Un diritto il cui valore storico, sociale, politico, culturale, religioso si fa tanto più grande quanto più riemerge, nella attuale meditazione umana, il significato misterioso e profondo delle città. Ogni città è una città sul monte, è un candelabro destinato a far luce al cammino della storia. Ciascuna città e ciascuna civiltà è legata organicamente, per intimo nesso e intimo scambio, a tutte le altre città ed a tutte le altre civiltà: formano tutto insieme un unico grandioso organismo. Ciascuna per tutte e tutte per ciascuna.

Sono due passi del discorso tenuto dal prof Giorgio La Pira al Convegno dei Sindaci di tutto il mondo in Firenze il 2 ottobre 1955. Il titolo del discorso suonava: “Per la salvezza delle città di tutto il mondo”. Il testo del discorso è stato ripubblicato domenica 23 marzo 2003 da “Il Sole 24 Ore” a cura dell’Unicef della Campania.

Il rischio era allora rappresentato dalla distruzione nucleare, quella che il grande psicoanalista italiano Franco Fornari aveva definito come *l’ipotesi pantoclastica*: la distruzione totale cioè del mondo. Oggi è un tema non più all’ordine del giorno, anche se gli arsenali nucleari non sono stati smantellati ed anzi hanno visto l’aggiungersi di nuovi titolari.

Le città a rischio e le città martiri fanno parte ancora della cronaca quotidiana: si chiamano Damasco, Aleppo, Baghdad. E non dimentichiamo la più vicina Sarajevo.

La città di cui vogliamo occuparci di questa sera è Sesto San Giovanni, vertice del triangolo industriale e città del lavoro per antonomasia. Non è a rischio di estinzione, ma ha subito una trasformazione epocale: Sesto, nell’hinterland milanese, nella prospettiva della città metropolitana, ha perso, come il generale Aureliano Buendia di *Cent’anni di solitudine* tutte le grandi fabbriche una ad una ed è avviata, come tutto il lavoro fordista, verso un destino non-si-sa-che (Aris Accornero).

Quel che voglio semplicemente osservare è che Sesto San Giovanni gioca nella sua vicenda un ruolo all’interno di un tornante storico che vede le città segnare il destino dei popoli non meno degli Stati.

Ed è con questo sguardo e questo respiro che possiamo tornare alle nostre vicende, non per parlare d'altro, ma per avere un punto di vista più storicamente determinato dal quale guardarci e almanaccare sul nostro futuro, con la speranza che i cigni bianchi siano più numerosi dei cigni neri (Taleb).

don Olgiati

Che don Luigi Olgiati (il titolo monsignore lo diminuirebbe) sia sepolto nel famedio del cimitero vecchio di Viale Rimembranze è circostanza che apre un discorso e introduce a una pedagogia vissuta come fatto esistenziale.

Don Luigi non ebbe un impatto morbido appena giunto in qualità di prevosto nella parrocchia di Santo Stefano. Non ci fu colpo di fulmine e neppure luna di miele. Il suo rapporto con Sesto fu inizialmente sofferto, per farsi attento, e poi, con il passare degli anni, appassionato, come accade agli amori maturi.

Venivo considerato anche da lui l'inventore del termine "sestesità", sfuggitomi durante un dibattito al Centro "Rondò 80", ma il cantore autentico del DNA della città è don Olgiati, perché, come sempre accade, è ad una acuta intelligenza "esterna" che è concesso cogliere il senso di un'impresa nella sua essenza esemplare. Per questo non potremo più prescindere dalla sua visione delle cose sestesi.

Non si dà tuttavia "sestesità" senza storia e senza solidarietà. E questo anche nella stagione dell'individualismo di mercato...

Don Luigi lo aveva capito. Per questo la sua ansia di rivolgersi ai giovani, che sono la Sesto che verrà. Per questo il suo approccio sempre pedagogico, vuoi per vocazione personale, vuoi perché è l'educazione che in ogni contesto ci accompagna a statura di uomini.

Oltre la sestèsità

Ricordo bene che qualche decennio fa dovendo spiegare a un'assemblea unitaria di delegati sindacali delle industrie metalmeccaniche sestesi il perché Sesto San Giovanni fosse una città interessante, mi rifugiai in una comparazione che suonava così: "Avrete certamente visto al cinema Barbra Streisand. L'avrete anche sentita cantare con una voce inarrivabile. Non si può dire che Barbra Streisand sia una donna bellissima, ma certamente è ricca di fascino. Così è per Sesto San Giovanni: la città delle fabbriche, la cittadella dell'acciaio, la Stalingrado d'Italia. Non è una bella città, anzi è migliorata da quando le fabbriche hanno chiuso e Bruxelles ha ordinato di spegnere le ciminiere nell'agosto del 1996, ma possiede un fascino che la distingue tuttora.

Perché? Che cosa fa la differenza?

Sesto non è una bella città, ma possiede tuttora un grande mito: quello di essere stata uno dei vertici del triangolo industriale. Adesso le industrie sono finite o andate via, e al loro posto abbiamo il più grande sito di aree dismesse di tutta Europa. Problemi di utilizzazione e problemi di bonifiche. Ma il mito, nessuno sa fino a quando, persiste. In meno di un secolo Sesto San Giovanni ha bruciato il fordismo: non un modo di produzione: un'epoca storica. La prima colata nel 1906, in epoca giolittiana, e l'ultima, alla Falck, nel 1996, per ordine di Bruxelles. Ragazzo, non mi era mai accaduto di pensare che un giorno sarebbero finite le Grandi Fabbriche. Ma il mito resiste.

Il mito è quello del fordismo. Un mito che è come una matrioska, con al suo interno il proliferare di altri miti. Ce ne fu uno nell'immediato dopoguerra. Il mito del quadrimotore transoceanico BZ 308 dell'ingegner Zappata si incastra in quello della Stalingrado d'Italia. E la sfilata della carlinga per le strade della cittadina industriale al termine della guerra, è la processione di un sogno ostinato, come ostinato nei suoi sogni era il fordismo e il suo popolo.

Il mito delle colate e il mito delle sirene, che scandivano più delle campane i ritmi della città. Il mito dei suoi circoli sociali, che oramai

hanno quasi tutti chiuso i battenti, mentre i molti bar e caffè che sono loro succeduti sono per lo più frequentati da donne... Insomma la Sesto della sestèsità non c'è più, e chi la narra e la ritrae, chi l'ha narrata e ritratta non fa opera di progettazione, ma opera di memoria.

In due ci siamo occupati con una qualche curiosità è una qualche ricerca di questa sestèsità al tramonto: monsignor Luigi Olgiati e il sottoscritto. Che ne è? Importa poco descriverne la residua natura, perché si tratta di un fenomeno oramai alle nostre spalle. Che lascia una scia e dei sedimenti nei comportamenti dei sestesi, il più spesso in maniera inconscia.

Insomma, anche la sestèsità è sottoposta alle leggi dell'obsolescenza. Così quella solidarietà quasi naturale che si creava all'interno delle fabbriche e nei "villaggi" fatti costruire dalle imprese. Quelli che adesso è possibile inseguire solo nelle metamorfosi dei luoghi e delle persone incamminate verso un orizzonte incerto e da costruire.

Per questo dar conto delle trasformazioni significa inseguire i mutamenti in atto. Ed è un'operazione che a mio giudizio riesce meglio a chi privilegia l'occhio del paesaggista rispetto a quello del ritrattista, a chi ha il gusto di ricondurre le voci dentro il coro, senza ovviamente sminuirne il timbro o occultarne i do di petto.

Uno sguardo e un'arte nei quali i quattro artisti che si sono dati convegno in questa serata si esercitano con strumenti, angolature e obiettivi diversi. Senza evidentemente pensare che le proprie soluzioni siano le uniche possibili, e soprattutto senza illudersi di aver detto una parola definitiva. Vale sempre il verso di Machado: *Solo al camminante s'apre il cammino.*

Tre interpretazioni della sestèsità

Tre interpretazioni dunque della sestèsità tramontata. Tre interpretazioni che si esercitano sulle metamorfosi tuttora in atto. Due le attraversano. Una prende da subito le distanze per vedere meglio e precorrere gli esiti. Giuliano barbanti infatti non descrive. Interroga lo spazio con incessante rigore. Il suo rapporto con la sestèsità è di

allontanamento, come chi tenga il foglio lontano dagli occhi per meglio vedere.

È un'operazione analoga a quella dei simbolisti, ma totalmente differente nel metodo e rovesciata negli esiti. Giuliano non sogna e non evade, o, se sogna, insegue nelle ore notturne e in quelle diurne il rigore.

Al rigore della ricerca, degli spazi, delle forme, cui il colore è chiamato in seguito, in un'operazione che consegna totalmente alla natura della pittura in quanto tale l'onere dell'espressività.

Lui, Giuliano Barbanti, è un uomo perennemente in ricerca. Di questo si occupa. Ci pensino i pennelli e i colori, che hanno alle spalle millenni d'esercizio, a raccogliere la ricerca in espressività.

I due fotografi

Renzo Macchi ed Enrico Piazza hanno consegnato alla macchina fotografica istantanee antiche e nuove. Lo hanno fatto rigorosamente in bianco e nero, perché il colore avrebbe probabilmente distratto dalla magia dei luoghi. Il bianco e nero evoca, in certo senso scolpisce, mentre il colore illumina e disperde. Le rovine e le macerie sono più rovine e più macerie se consegnate alla definitività del bianco e nero. Troviamo in sequenza “immagini degli stessi luoghi cittadini in momenti temporali diversi” (scrive Luigi Trezzi) dove l'agente fuori campo è l'abitare dei sestesi.

Ho passato alcune mattine in compagnia di Ermanno Olmi che filma sulle aree Falck l'azione di macchine dai potenti bracci – da lui definite “*le Roditrici*” – che diroccavano i vecchi capannoni per ottenerne il ferro ancora commerciabile. Ho ancora negli occhi il turbinio della polvere e negli orecchi i tonfi delle pareti abbattute. Così come ho negli occhi il rigore delle fotografie sestesi di Tranquillo Casiraghi.

Ebbene la raccolta sotto il titolo *Ieri e Oggi* di Renzo Macchi ed Enrico Piazza mi è parsa in continuità con questi incunaboli, sia

quando fa riemergere le vestigia di un passato non dimenticato, sia quando ritrae gli edifici che segnano la Sesto del presente e del futuro prossimo.

Qual è l'anima di questi paesaggi? Bisogna fermarci un attimo per consentire ai fantasmi del fordismo di raggiungerci. Ho lasciato intendere poco sopra come il fordismo vivesse di miti. I miti che ho visto riprodotti nelle cose sestesi che hanno fatto il giro del mondo.

Mi sono quasi commosso nei paesi dell'America Latina vedendo appesi al soffitto gli enormi ventilatori Marelli. Non si tratta di un caso isolato, perché molte altre *cose sestesi* hanno provveduto a moltiplicare l'orgoglio di appartenere a questa città. E m'è tornato alla mente che i padroni delle ferriere tenevano in bella mostra sulle scrivanie di noce i modelli in legno dei propri prodotti principali e di successo. La presenza dell'Archivio Giovanni Sacchi al Carroponte non è infatti soltanto una citazione.

Bisogna dirlo: il fordismo sognava. C'è un fordismo onirico. E c'è un testo che ce ne ha consegnate le chiavi anticipando nel contempo la crisi nella quale tuttora ci dibattiamo. Il libro suona nel titolo: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria. L'esperienza della modernità*. La prima parte del titolo è un passo del Manifesto del Partito Comunista del 1848. Quasi un verso; credo scritto di pugno da Marx, per la convinzione che ho di una sua superiorità anche letteraria nei confronti di Engels.

L'autore del libro è Marshall Berman, un newyorkese, che pubblica il suo testo nel 1982. Il primo capitolo è sul "Faust" di Goethe. Segue un capitolo su Baudelaire. Un capitolo su Pietroburgo e uno su New York. Una indagine accurata del taylorismo di qua e di là della Cortina di ferro e dei suoi esiti.

Mi sono davvero riempito gli occhi girando le pagine delle foto di Macchi e Piazza. In esse si rincorrono porzioni della steppa urbana dell'interland, i nuovi edifici che alludono alle frontiere future di Metropolis, le vestigia delle architetture industriali blasonate, il nuovo abbraccio del Parco Nord, un verde che si inoltra nelle case e che può alludere a un futuro nel quale gli uomini sestesi e la natura aiutata a ricrescere proveranno adialogare. Insomma grande merito di Renzo

Macchi ed Enrico Piazza è avere scovato le vestigia del mito fordista, per ripresentarcelo insieme al nostro desiderio di futuro e alle ipotesi che lo accompagnano.

Paolo Lezziero. *Le voci dalla strada*

Paolo Lezziero ha da tempo scelto il racconto come una modalità d'indagine. Perché è consentita al racconto una duttilità maggiore rispetto agli altri generi della prosa, potendo spaziare dai territori che furono confiscati un tempo dal romanzo storico a quelli recenti di una onnivora saggistica. Chi pratica l'arte del racconto infatti difficilmente finirà in un vicolo cieco.

Lezziero ha alle spalle libri di racconti che alla luce di quest'ultimo, *Voci della strada*, consentono di avere uno spaccato della vita quotidiana dell'hinterland (a partire dalla sua Bettola) e di entrare nelle sue pieghe. Respiri il clima delle prime opere di Giovanni Testori e quello dei gialli di Scerbanenco. Anche in Lezziero prevale l'ottica del paesaggista rispetto a quella del ritrattista.

Lezziero appartiene a qualche titolo a una vena del minimalismo padano, e i suoi personaggi viaggiano lungo il confine che unisce e separa i campi superstiti del granoturco con le nuove fabbrichette. I suoi personaggi hanno la verità degli uomini comuni, e per questo si tengono lontani dalla banalità degli uomini qualunque.

Paolo Lezziero più che letto va centellinato, magari facendosi accompagnare da un bourbon con ghiaccio.

Giuliano Barbanti. Il rigore della ricerca

Quello di Giuliano Barbanti è un lungo inseguimento del rigore prima degli spazi e poi del colore. La sua incerta appartenenza ai ritmi della sestestità si svolge per allontanamento. Insomma, detto alle spicce e alla plebea: Giuliano Barbanti è in fuga consapevole dalla sestestità. Da quando una mattina trovò il coraggio di bussare a un'a-

genzia di pubblicità milanese presentandosi in questo modo: “Sono un pittore e cerco lavoro”. Fu assunto.

E infatti la pubblicità è insieme una modalità di appartenenza al taylorismo e una fuga dai suoi riti parossistici. Il suo approccio è per alcuni versi analogo a quello del simbolismo, ma sicuramente muove su una via ostinatamente contraria a quella dei simbolisti. Non il sogno e l'evasione onirica, ma il rigore negli spazi affascina Giuliano Barbanti.

Ha scritto di lui Gillo Dorfles:

L'artista era partito da una riduzione a zero del fatto pittorico con l'eliminazione del pesante impasto del colore a olio, e il ricorso a un medium estremamente freddo e impersonale come quello del colore acrilico spruzzato con l'aerografo. E questa sottomissione all'esercizio d'un cromatismo estremamente rarefatto (solo una serie di grigi che si estendono fino al bianco e al nero, attraverso gradazioni sottilissime), gli aveva permesso di liberarsi da ogni scoria tonale, da ogni artificio pittoricistico...

*Il “fascino discreto” dell'**asimmetrico** sta conquistando anche Giuliano Barbanti. Ed è un tratto positivo. Questa pittura – così calibrata, così compassata, così misurata – attraverso le sfasature di alcune sagome rettangolari, attraverso l'estroffessione di alcuni segmenti geometrici o la diversa larghezza delle incorniciature esterne, acquista una dimensione nuova, più carica di possibilità espressive, più attuale.*

Da dove?

Giuliano Barbanti afferma senza ripensamenti: “Sesto non credo c'entri con la mia ricerca”. Quasi rispondendo a un malizioso interrogativo di Luciano Caramel: “Come mai i sestesi non fanno il neorealismo”? La risposta è ancora una volta perentoria: “La mia ricerca deve rispondere alla mia sensibilità, che è un mistero mai chiarito”.

Eppure tutta la vicenda esistenziale ed artistica, come quella professionale legata all'insegnamento delle arti figurative, si svolge intera-

mente nella città delle fabbriche, dove Giuliano Barbanti nasce il 22 ottobre 1936. a 14 anni, mentre frequenta le scuole commerciali, decide di fare il pittore. Abitava allora nella Curt del Cairo, in via volta 37. Quando si affacciava alla finestra della sua abitazione osservava il padre di una serie di imbianchini d'origine bergamasca – detto il Bergum – che produceva paesaggi per lo più copiando cartoline con vedute della città di Bergamo. Finché un giorno, tradito dalla vista, lo invitò: “Fammi tu questa figurina che io non ci riesco”. Era il 1950 e Giuliano decise da allora di non abbandonare pennelli: “Facevo prove di paesaggio sul cartone e sul compensato”.

Ma i quadri, come versi non davano pane e Giuliano, consigliato dal babbo, si reca a Milano in via Paganini all'agenzia pubblicitaria “Arar” – oggi “Arar 2” – dove suona semplicemente il campanello e si presenta: “Sono Giuliano, faccio il pittore e cerco lavoro”. Il proprietario, neanche tanto sorpreso, chiama qualcuno che si trova nella stanza superiore: “Ohé, Lelun, fac fa un quei coss al Cicio”. Lelun compare, si presenta, gli pone in mano una lattina dell'olio Sasso: “Dopo pranzo la colori”. Alla sera lo hanno assunto. E Giuliano Barbanti ha lavorato in quell'agenzia per cinque anni.

Ovviamente non bastano i segni e le tecniche della pubblicità a creare un pittore. Frequento lo scrittore milanese d'avanguardia, un astrattista, Franco Sapi, che attento alle iniziative sperimentali, amava dire di sé: “Ho inventato un marmo liquido, venduto alla Montecatini”. Quello del Sapi è un mondo dove l'hinterland fa già compiutamente parte della metropoli. Lo scultore abitava al villaggio dei giornalisti, caratterizzato dalle case a cupola, la Maggiolina, dalle parti della Cassina di Pomm, accanto alla quale scorreva ancora il Naviglio a cielo aperto.

Franco Sapi si mostra un vero maestro e conduce i giovani allievi in fonderia e alla Fiera di Milano, li inchioda davanti alla radio per i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello. Ogni tanto la compagnia si aggiungeva l'architetto Tresoldi, che girava fiero tutta Milano con la sua lambretta.

Dopo il Sapi, il Fumagalli, a sesto questa volta che insegnava pittura nelle vecchie scuole romane di piazza Faruffini, accanto al commis-

sariato di pubblica sicurezza assediato dalle camionette dei scelbini. Sempre perché a 14 anni, quando abitava nella Curt del Cairo in via Volta 37, quella che ha sulla parete esterna la lapide che ricorda il Penati partigiano, aveva deciso di fare il pittore. S'è già detto delle prime prove, tra le quali una natura morta con cachi sull'armadio della nonna e le scarpine da ballo appese a una trave.

Giuliano vorrebbe frequentare il liceo artistico di Brera, e intanto frequenta il Tresoldi, che aveva un negozio da salumiere all'Agraria, quella zona che oggi chiamiamo Villa San Giovanni, con tanto di fermata della metropolitana, allora contornata da terreni liberi. "Lavoravamo nel pollaio di Tresoldi, e mio fratello Peppino posava come modello".

La ricerche intanto continua, e la figura viene progressivamente abbandonata nei primi anni Sessanta.

Segue l'esperienza al quartiere sestese delle Botteghe negli anni dal 1962 al 1964. Era stato il sindaco Giuseppe Carrà a chiedere a un costruttore di fornire gli studi dei pittori sestesi. Giuliano Barbanti si stanca però presto della location e si fa uno studio in casa in via Rovani.

C'è anche l'amico Raschitelli che disegnava la segnaletica per la Falck e che poi si mise in proprio facendo le strisce per gli album di Tex Willer. Invita Giuliano a mettersi con lui nella professione del fumettista, ma il Barbanti risponde no: "Non è la mia passione".

Ha intanto incominciato la professione di insegnante. Anzitutto all'Istituto Rizzoli per le Arti Grafiche. Ricorda l'atmosfera: "Era il periodo dei Beatles. Avevamo i capelli lunghi ed era appena nato il quotidiano "Il Giorno", dove leggevo gli articoli di Bruno Munari, che insegnava ad Harvard.

È il periodo dell'arte informale. Quadri di fantasia, ispirati ad artisti europei, che venivano man mano conoscendo attraverso le mostre, gli studi milanesi, mentre Fumagalli li conduceva sovente a Parigi, perché legato agli impressionisti. Ma Barbanti ha toccato diverse corde per approdare finalmente alla scelta.

Sta prendendo un caffè la mattina in via Rovani quando l'ispirazione si fa evidente e lo sollecita: "Ho visto le sfumature mentre prendevo il caffè. Sono corso allo studio e ho dato corso all'ispirazione: sfumatu-

re su uno spazio anonimo”. Inizia il periodo dei caratteri monocromi. La prima mostra personale è ospitata al Centro Culturale Ricerca di via Volta. Correva l'anno 1965. Manda poi un quadro al Premio San Fedele, presso l'omonima sede dei gesuiti milanesi. Quadri nei quali la pittura tendeva ad organizzarsi in “nuclei organici”, che trovano in sapienti amici generosi i primi acquirenti.

Si esercita nel contempo in progetti con gli architetti Tresoldi e Salvati. Progetti che includono la sede dell'Enel a Como e piani di pittura murale per appartamenti, studi e negozi. Una soddisfazione vedere il progetto del negozio della RB di Bergamo pubblicato da “Domus”. I “nuclei” durano dal 2005 al 2007. L'ultimo campeggia nell'ufficio di Peppino Vignati all'Isec.

Non si contano le partecipazioni – e le premiazioni – al premio Piazzetta (in piazza Trento e Trieste). Il premio è inventato dal gruppo degli allievi della scuola di pittura e avrà un seguito lungo. La prima mostra al piazzetta risale al 1961. Vendevano i quadri al Comune.

Ma chi dà una mano veramente consistente, da mecenate autentico, è Peppino Mandelli, allora presidente della Cassa Rurale e Artigiana. Si apre una galleria dell'auditorium che proporrà 30 mostre di pittori italiani e stranieri.

Funziona intanto un solido collegamento con la galleria Lorenzelli Arte di Milano, l'immane punto di riferimento e di sostegno di Giuliano Barbanti. Quel che l'epoca moderna e parigina racchiude nell'icona del vero mercante d'arte.

Non mancano gli incontri prestigiosi con i leaders mondiali, da Mitterrand, al Grand Palais di Parigi (il Presidente francese prediligeva e promuoveva l'arte italiana) e con Gorbaciov, giunto a Milano, per parlare di cooperative – era il 1995 – opportunamente dirottato dalla moglie Raissa quando la informano di una mostra di tre giovani e valenti pittori italiani, tra i quali Giuliano Barbanti.

La ricerca ovviamente non dà tregua. Barbanti continua gli studi e le prove sull'organizzazione dello spazio. Dirige la civica scuola di pittura, si impegna, con Palmiotto e Tranquillo Casiraghi nell'organizzazione di mostre, in particolare in via dei Partigiani. Un totale di 86 mostre è un record non soltanto stracciadino, anche perché

l'impegno e la fatica vengono remunerati abbondantemente con un panettone e una bottiglia di spumante ogni anno.

Con un passo indietro, resta da ricordare che Gillo Dorfles segnala Giuliano Barbanti nel 1976 nel Catalogo Bolaffi. Dorfles scrive gratis, e quando Barbanti si offre di portarlo a casa con la sua utilitaria, rifiuta cortesemente: "Io prendo il tram".

È adesso?

A che punto è Giuliano Barbanti nel suo ininterrotto cammino di ricerca?

"Sono impegnato nella catalogazione dei miei lavori – la redazione di un catalogo generale, soltanto i quadri per adesso – un'operazione che mi ha assorbito molto tempo trattandosi di 600 opere".

Ovviamente Giuliano Barbanti continua ad abitare a Sesto San Giovanni, in via Fermi 19 C. È sempre direttore della civica scuola Faruffini, dal 1980, dove insegna dal 1969.

Il tema che lo intriga è sempre l'organizzazione dello spazio, che coinvolge l'osservatore nelle sfumature.

"Fino al 1992 utilizzo le sfumature. M'importa più l'indagine che la produzione. So benissimo di andare controcorrente in un mondo dove al posto della critica funziona la pubblicità. Invece della galleria, dietro ai nuovi pittori, trovi la finanziaria".

È ancora: "L'autoritratto, appeso a una parete dello studio dell'architetto Marzorati, è degli anni Settanta... Parto per i miei lavori da schizzi di carta di 10 cm per 10. E mi rendo conto che nella fase storica della crisi degli enti intermedi, anche l'arte viene trattata proletariamente..., se va bene".

Barbanti s'è perso nei suoi pensieri: "Parto dal quadrato, ma non è quasi mai un quadrato... Dopo il 1992 i miei quadri non hanno più sfumature in quanto carattere espressivo, ma anche in quanto formula pittorica. E invece, lavorando dai margini, entra il colore con una certa sfumatura. Il monocromatico è stato uno degli elementi della mia fase precedente. Non più l'arte astratta delle avanguardie stori-

che, ma la vitalità del colore all'interno di superfici sagomate. Adesso il colore si espande lungo tutta la superficie, e la superficie ne viene modificata. Il rigore è il mio segno e il mio stigma. La ricerca che non ho mai abbandonato. Mentre l'espressività è comunque legata alla natura dell'arte figurativa, che non ne può fare a meno. Il primo colore a entrare nelle mie tele è stato il ruggine, che è il colore del ferro, il colore più diffuso e tipico di Sesto San Giovanni”.

Una confidenza analoga mi fece, qualche decennio fa, fratel Venzo, il grande paesaggista gesuita, quando la andai a visitare nel suo studio all'Aloisianum di Gallarate: “Metto sempre più ruggine nei quadri, perché quel colore mi piace”.

La sua poetica Giuliano Barbanti me la mostra su un foglio dattiloscritto:

C'è una situazione di disagio alla radice delle cose di me stesso, difficile da precisare ed esprimere. Dubbi, stanchezza, una condizione insofferente di fronte a troppe sterili sicurezze; contestarle dentro e fuori di se stessi è l'obiettivo di un'azione dura che non ha soluzioni programmatiche se non nella continuità operativa dell'azione stessa.

Il solo parlare di crisi, di contestazione può creare una moda, compromettere un obiettivo storico valido e venire integrato.

La storia invece spinge e precipita. Può attrarre la scelta estetica, ma è poi una scelta?

I valori diventano istituzioni, l'uomo muore nei segni, nei simboli dell'ordine costituito. Lo spazio stesso limita chi agisce e fissa per sempre. Nasce una esigenza anche fisica di rompere senza illudersi di nuovi rinascimenti.

Dimenticare i modelli per non sentirsi mai più sicuri. Negare forme e superfici mercificate per inseguire la libertà che si perde ogni giorno nell'uomo. Affermarsi nella possibilità di negare.

Queste righe portano la data del 21 giugno 1968. E ti chiedi se la mitezza dello sguardo e del portamento di Giuliano Barbanti non dissimolino fino alla fine l'acciaio di un rigore, che a dispetto del colore oggi preferito, non pare possa arrugginire.

Appendice

Intervista a Giovanni Bianchi

Giovanni Bianchi, politico, è stato presidente Del PPI dal 1994; eletto per tre legislature è stato artefice dell'alleanza dell'Ulivo e relatore della legge per la cancellazione del debito pubblico dei paesi del terzo mondo.

È tra i fondatori dei circoli Dossetti,

1) Professor Bianchi, viviamo in un periodo di grandi e drammatici cambiamenti. Quale è l'attuale ruolo della politica in Italia e quale dovrebbe essere a suo parere?

Le giovani sociologhe americane hanno coniato il verbo *surfare* per dar conto delle politiche in atto. La metafora (ovviamente veloce) indica l'atto di chi su una tavoletta sa stare in equilibrio sulle immense onde dell'oceano. Dunque non sarà il caso per lo spericolato atleta politico, tutto preso dalla difficoltà e dalle vertigini dell'esercizio, di porsi troppi interrogativi sulla natura del moto ondosso, né sul grado di salinità dell'acqua.

Ma continuiamo a viaggiare per metafore con l'intento di sistemarle all'interno di una mappa delle politiche odierne. Volendo quin-

di dare a ciascuno il suo, è opportuno ricordare che la metafora “società liquida” discende da Zygmunt Bauman. Che alla società liquida corrisponde la politica senza fondamenti (Mario Tronti) e perfino la cosiddetta anti-politica, il cui confine con la politica è da sempre poroso, ossia percorribile nei due sensi: dalla politica all’antipolitica e dall’anti alla politica (Hannah Arendt).

Si può anche utilmente aggiungere che alla società liquida fanno riferimento i partiti “gassosi” (Cacciari) e che ai partiti gassosi corrisponde il dispiegarsi di politiche in confezione pubblicitaria, nel senso che evitano la critica del prodotto da piazzare ed hanno progressivamente sostituito la propaganda politica di un tempo per veicolare il messaggio pubblicitario utile a suscitare non tanto senso di appartenenza, quanto piuttosto un’emozione imparentata con il tifo sportivo (Ilvo Diamanti).

Visibilmente la nostra bella penisola non è circondata dall’oceano, ma da mari (in parte) storicamente domestici; eppure i surfisti popolano – incontenibilità della globalizzazione mediatica – anche le nostre spiagge politiche.

Ma c’è di più: nel giro di otto anni, poco più poco meno, la società liquida ha liquefatto ovunque l’ascensore sociale. E basta avere la pazienza di leggere le 928 pagine dell’edizione italiana di Piketty per rendersi conto di come la liquidità si sia raggrumata in una struttura castale (Dossetti), disponendosi intorno al comando dei gruppi di potere che detengono le nuove rendite patrimoniali e orientano il capitale finanziario.

Quel che dunque manca in queste politiche è soprattutto un *punto di vista condiviso* dal quale osservare la realtà, anche se ci imbattiamo in una condizione inedita nella quale i conti prima che con la realtà vengono fatti con la sua *rappresentazione*. La rappresentazione cioè ha riassunto in sé il mondo intero e le politiche chiamate a descriverlo (e sempre meno a cambiarlo). Stava infatti scritto nel Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria*.

Ma sarebbe fuori strada chi pensasse che il problema sia soltanto e essenzialmente teorico. È invece anzitutto, come sempre quando si parla di politica, *un problema urgentemente pratico*. Ha ragione

papa Francesco quando afferma che i fatti valgono più delle idee. Ed è sempre papa Francesco ad avvertirci di evitare *l'eccesso diagnostico*, perché anche di sola diagnosi si muore. Riusciamo cioè a prescriverci ogni volta, dopo la diagnosi, almeno un'aspirina?

In effetti – oramai dovrebbero averlo capito tutti – siamo governati dai gruppi di potere finanziario e dalle multinazionali. Quella che si potrebbe dire la *governance* dei mercati. Ma i mercati non sono in grado di governare se stessi. Le banche sono globali finché godono buona salute e ritornano nei confini statali quando rischiano di morire. Lo schema è antico e collaudatissimo: profitti globali e perdite (e ricostituenti) nazionali. La grande crisi americana del 2008, innescata da Lehman Brothers, è un paradigma che non cessa di funzionare.

Non esistono tuttavia grandi vecchi o burattinai globali. Nessuna visione complottista aiuta intendere i problemi. Ma questa constatazione complica ulteriormente le cose e dice quanto sia difficile governarle.

Vaso di coccio tra altri più robusti, la politica italiana si muove nella tensione tra i due poli di *governabilità* e *democrazia*. Con due evidenze: che una democrazia senza governabilità perisce, e che il massimo della governabilità può coincidere con il minimo della democrazia. Per questo le nostre politiche hanno urgente bisogno di costituire visibilmente i rispettivi punti di vista e di organizzarli: dal momento che un pensiero politico è tale solo quando viene organizzato. Il ritardo è preoccupante, perché, a far data dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, noi siamo l'unico Paese al mondo ad avere azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa.

Non necessariamente quei partiti vanno ricostituiti, ma un progetto politico non organizzato è destinato alla precarietà delle liste elettorali che danzano una sola estate. Soltanto riproponendo un progetto politico organizzato e condiviso (e insieme una credibile etica di cittadinanza) la transizione infinita potrà terminare. Con l'avvertenza di collocare la democrazia tra i beni comuni, insieme all'energia e a un'ecologia integrale.

2) Lei ha maturato una lunga carriera politica. Che caratteristiche dovrebbe avere un buon politico italiano per essere protagonista positivo in questo periodo travagliato?

Penso che tra le virtù di un buon politico italiano dovrebbe esserci quella del coraggio di andare controcorrente. Lo spirito critico è un modo per prendere le distanze dallo spirito del tempo, che non ha l'abitudine di interrogarsi sulla propria bontà. Mi stupisce ogni volta assistere alle esibizioni di personaggi che dichiarano di procedere senza Se e senza Ma. Continuo a pensare che i se e i ma sollecitino la riflessione, che dovrebbe distendersi ogni volta prima della decisione. Il buon chirurgo non perde tempo con le risonanze magnetiche e le Tac: intende invece avere chiaro il quadro prima di un intervento. In secondo luogo il buon politico dovrebbe tornare a frequentare il territorio più degli studi televisivi. Pochi in Italia immaginano le fatiche che un candidato statunitense si sobbarca durante le primarie. Di Hillary Clinton si diceva che non ci fosse piastrella dello Stato di New York che non avesse calcato con i suoi tacchi.

I vizi dei politici sono pressappoco i medesimi in tutto il mondo globalizzato. I ritmi e in certi casi l'involuzione della politica italiana fanno sì che i nostri politici privilegino i rapporti di corrente e i legami con il proliferare dei "cerchi magici" rispetto al dialogo con l'elettorato di collegi che di fatto hanno cessato di esistere. Il vizio principale dei politici italiani in questa fase è di privilegiare la scia (e gli applausi) alle diverse leadership, piuttosto che l'ascolto e la cura degli elettori. Non si tratta di trasformarsi in populistici (già fatto): basterebbe praticare un ascolto intelligente.

Il buon democratico sa ascoltare e soprattutto si informa, non soltanto facendosi passare i dati dagli esperti, ma entrando nel vissuto dei problemi. Ci sono avvenimenti e questioni che non si intendono se non in presa diretta.

3) Negli ultimi decenni ci sono state notevoli critiche alla nostra Costituzione. Lei ritiene che sia ancora un fondamento valido per la democrazia italiana?

Tutte le costituzioni sono fatte per complicare le cose piuttosto che per semplificarle. Perché il loro compito è garantire e bilanciare i diversi poteri, a partire da quello esecutivo. In secondo luogo per mettere mano a una riforma costituzionale è necessario ci sia nel Paese e nei corpi legislativi uno spirito costituente: non si tratta infatti di ingegneria di breve periodo e corto respiro. Basterebbe informarsi sul lungo processo di gestazione della costituzione degli Stati Uniti d'America, che funziona da secoli e che prevede perfino la data delle elezioni presidenziali.

Personalmente condivido le critiche al bicameralismo perfetto, introdotto nel testo per le reciproche diffidenze che caratterizzarono alla Costituente e nel Paese i rapporti tra le due maggiori forze politiche: la Dc e il Pci.

Intesa complessivamente la nostra Costituzione è figlia della guerra e della Resistenza. Ma è anche figlia di un clima generale che si respirava all'Onu, a Bretton Woods, e che ritroviamo nei famosi cinque punti del discorso al Congresso americano del presidente Roosevelt. Il verbo più bello del testo, là dove recita "l'Italia *ripudia* la guerra", è introvabile e impensabile al di fuori di questo clima. Il tenore del nostro testo è quello del personalismo costituzionale introdotto da Giuseppe Dossetti e fatto proprio nella seconda sottocommissione anche da Palmiro Togliatti, che pure affermò di avere un diverso modo di concepire la persona umana. Davvero non saprei trovare un riferimento per l'idem sentire superstite di questi italiani al di fuori della costituzione del 1948.

Ha ragione Valerio Onida quando afferma che la Costituzione ringiovanisce vivendola. Ed è persino banale osservare che entra in rotta di collisione con il testo qualsiasi tentativo di piegarlo a interessi di bottega, di parte o personali.

4) Dovendo scegliere tra i vari problemi che affliggono l'Italia, quale ritiene sia oggi il più importante, quello da affrontare in via assolutamente prioritaria?

Non ho alcun dubbio che il problema cruciale del Paese sia il lavoro e la sua mancanza, perché – come scrisse anni fa Aris Accornero – “il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca”. Il lavoro è inoltre il primo ordinatore sociale, per la sua capacità di integrare nel tessuto civile prima e più della legge.

Lo testimoniano le migrazioni dal nostro Mezzogiorno nell'immediato dopoguerra e i destini dei migrantes approdati nel nostro Paese. Se si avvia a soluzione il problema del lavoro, anche gli altri problemi otterranno ben presto un assetto soddisfacente. In questo senso dunque vanno orientate le energie. Qui le attenzioni e le strategie vanno concentrate.

Perché gli antichi padroni delle ferriere, i signori del fordismo, hanno deciso negli anni Ottanta di seppellirsi nel cimitero dorato dei finanziari? Perché non mettiamo sotto la lente il sistema bancario – anche i banchieri sono classe dirigente –, le sue modalità di intervento in ordine allo sviluppo e al temperamento delle disuguaglianze?

Non sono una lobby di filantropi i banchieri tedeschi, ma il loro rapporto con le imprese sul territorio richiama molto da vicino la prassi che fu delle Casse Rurali ed Artigiane italiane. Insomma le banche tedesche non si sono lasciate tutte risucchiare nell'universo finanziario e nella sua avidità, pur ovviamente avendo di mira, si pensi a Deutsche Bank, come tutte le banche del mondo, i profitti. C'è dunque un problema di direzione e di rappresentanza che non riguarda soltanto le istituzioni democratiche. Una democrazia infatti cresce nelle sue rappresentanze civili prima di confrontarsi con la geometria delle istituzioni. È questo il luogo dove è possibile discernere se ci si trova in presenza di un ceto politico, interessato a perpetuarsi, oppure di una classe dirigente decisa a mettersi in gioco.

E una classe dirigente complessiva non può evitare di misurarsi con

il problema del lavoro. Il precariato infatti rischia di trasformarsi da problema generazionale a piaga nazionale: una vera sfida antropologica.

Febbraio 2016

Bigliettino

L'alba che stamattina giocava con dita rosee sui vetri della finestra mi ha messo dentro la voglia di giocare a mia volta con le metafore, ovviamente politiche. Renzi ha detto tempo fa che alla Leopolda capirono che l'Italia era scalabile. Una metafora alpinistica che bene esprime la prospettiva della governabilità e dell'uso dei poteri così come sono frequentati dalle politiche attuali. Credo tuttavia funzionino anche per la nostra vicenda nazionale – e vengono ampiamente usate dagli specialisti, dai commentatori e perfino dai costituzionalisti – soprattutto le metafore calcistiche. E infatti anche a me quello della politica italiana pare soprattutto un problema calcistico, perché dall'era Napolitano il Quirinale non fischia più il fuorigioco. La partita finora ha funzionato, ma penso che approfittando dei saldi qualcuno dovrebbe regalare un fischietto al presidente Sergio Mattarella.

Giona

